PARTE PRIMA

STORIA

DELLA REPUBBLICA ROMANA.

CAPITOLO I.

Origine de' Romani.

Anni del mondo 2825. I Romani, ambiziosi di un' origine maravigliosa, pretendevano di discendere dagli Dei. Dopo molti pericoli Enea figlio di Venere e di Anchise, scherno della fortuna sbarcò in Italia l'anno del mondo 2825. Latino re dei Latini lo accolse con benevolenza, e gli dette in matrimonio sua figlia Lavinia. Turno re dei Rutuli, avendo già da gran tempo delle pretensioni sopra Lavinia fu il primo a dichiararsi contro ad Enea: lo che diè luogo ad una guerra, in cui Turno perì, e l'eroe Trojano restò vincitore. Enea dipoi fabbricò una città nominandola *Lavinium*, in onore di sua moglie: e qualche tempo dopo essendosi impegnato in una guerra contro Mezenzio, uno dei piccoli principi di quel paese, fu vinto egli ancora, e morì in un conflitto dopo un regno di quattr' anni.

Numitore decimoquinto re in linea retta da Enea prese possesso della corona in virtù del

testamento di suo padre. Egli ebbe un fratello chiamato Amulio, il quale ereditò dei tesori trasportati da Troja. Siccome le ricchezze risvegliano l' ambizione, Amulio fece uso di quelle che aveva, per cacciare dal trono il fratello, e trovò ben presto i mezzi d' impadronirsi del regno. Egli aggiunse un nuovo delitto alla sua usurpazione commettendo un omicidio. Ei sacrificò il figlio di Numitore ai propri sospetti, e per liberarsi dal timore di esser turbato un giorno nel possesso di un potere usurpato, costrinse Rea Silvia unica figlia di suo fratello a farsi Vestale. La castità, a cui ella si dedicava in questo stato novello, veniva ad assicurare le pretensioni dei figli di lui.

Ma l' evento rendè tutte inutili le sue precauzioni. Rea Silvia fu destinata ad eseguire alcune funzioni del culto sacro nel tempio di Marte situato presso la città. Una sorgente scorreva a traverso del bosco, nel mezzo del quale era situato quel tempio; la sacerdotessa vi andava ad attinger l'acqua necessaria pel sacrifizio, e di cui ella aveva bisogno per l'esercizio delle sue funzioni sacerdotali. Essa fu sorpresa da un uomo travestito da soldato, e sotto le divise con cui ordinariamente rappresentavasi Marte. Altri pretendono che vi trovasse un giovine, a cui aveva dato l' appuntamento. Quando fu giunta l' epoca, in cui Rea non poteva più celare la sua gravidanza, dichiarò che il Dio Marte n' era stato la causa. Il tempio, il bosco sacro e la presenza di questo Dio che si credeva residente nel santuario a lui consacrato, furono altrettante

circostanze che dettero al delitto un colore meno odioso, quando ella ne fosse stata colpevole. Chiunque potesse essere il suo amante, o che fosse stata soltanto la vittima di un accidente, ossia che alcuno la seducesse appropriandosi un sì gran nome, ossia finalmente che Amulio stesso che cadeva in sospetto di tal violenza, ne fosse realmente colpevole, ella dette alla luce due figli, i quali non furono sì tosto nati che l'usurpatore giurò di distruggerli. La madre fu condannata ad esser bruciata viva; supplizio con cui ordinariamente si punivano le Vestali che violavano il voto di castità: ed i due gemelli furono gettati nel Tevere. Allorchè fu eseguita questa rigorosa sentenza, il fiume era a caso traboccato in modo che il luogo ove furono gettati gl'infanti essendo lontano dalla corrente, l'acqua era troppo bassa per trasportarli. Secondo alcuni, essi furono esposti in una culla, la quale dopo aver fluttuato qualche tempo restò a secco sopra la riva nel momento in cui le acque si ritiravano. Una lupa scendendo dalle montagne per estinguer la sua sete accorse alle grida degli infanti, e li allattò sotto un fico. Essa li accarezzava, e li leccava, come suoi propri figli, e i due fratelli si attaccavano alle sue mammelle come se fosse la loro madre. Un tale spettacolo colpì di stupore Faustulo sopraintendente dei pastori del re. Li portò a casa sua, e li dette a Lucrezia sua moglie per nutrirli, la quale li allevò come propri figli. Altri poi pretendono che i pastori, non ignorando la vita scandalosa di questa donna, le avessero dato il nome di lu-

pa: e così spiegano il maraviglioso di questa storia.

Si osservarono di buon'ora in Romolo ed in Remo, così maravigliosamente conservati, dei talenti e delle inclinazioni superiori alla loro supposta origine. Essi fin dalla loro infanzia avevano un'aria di grandezza e superiorità, che in qualche modo palesava la loro condizione. Vissero come gli altri pastori, lavorando per procacciarsi il vitto, e costruendo da se stessi le loro capanne. Si disgustarono bentosto dell' oziosità della vita pastorale, e si misero a cacciare mentre guidavano il loro gregge. Non contenti di combatter contro le bestie, rivolsero le loro forze contro i ladri del loro paese, a cui sovente tolsero il bottino che dividevano tra i pastori. Il numero dei giovani che continuamente si univano ad essi si accrebbe a tal segno, che furono bentosto in istato di tenere delle assemblee, e di celebrare dei giuochi. I due fratelli furono sorpresi in una delle loro scorrerie. Remo fu fatto prigioniero, condotto davanti al re, ed accusato di aver rubato e devastato i beni di Numitore. Romolo se ne fuggì ma fu inviato Remo a Numitore, a fine di potersi giustificare in persona.

Per alcuni indizj Faustulo aveva sempre sospettato che i due fanciulli, dei quali egli aveva avuto cura, fossero quei medesimi che Amulio aveva esposti sul Tevere. Fece parte dei suoi sospetti a Romolo. Numitore dal canto suo istruì Remo. Dopo questo momento non si pensò che ai mezzi di disfarsi del tiranno. Si assediò da tutte le parti, ed in mez-

zo allo stupore che cagionava una simile intrapresa, fu preso e messo a morte. Numitore privato del trono dopo quarant'anni, riconobbe i suoi nipoti, pubblicò l'educazione che essi avevano ricevuta, come ancora l'avvenimento che glie li aveva fatti conoscere; e gli fu restituita la corona.

I due fratelli lasciando a Numitore il regno di Alba, si determinarono a fabbricare una città sopra il terreno, ov' essi erano stati esposti e salvati. Ma sfortunatamente avendo ambedue il desiderio di regnare, nacque tra essi una disputa che si terminò in una maniera tragica. Essendo gemelli, niun di essi poteva far valere il diritto di nascita. Allora il re li consigliò a consultare il volo degli uccelli, per sapere a chi di loro gli Dei propizj decretassero l'onore di governare la città nascente, e per conseguenza di regnare sopra il suo fratello. Per seguire questo consiglio, ciascuno si pose sopra una collina differente. Remo vide sei avoltoj, in un momento dopo Romolo ne scorse dodici. Si formarono due partiti in quest' occasione uno si dichiarò per Remo che il primo aveva scoperto gli uccelli, e l'altro per Romolo che ne aveva veduto un maggior numero. Ciascuno pretendeva di essere il vincitore; l'uno per aver veduto prima il presagio, e l'altro per avere scoperto un numero più considerabile di quei volatili. Questi pareri differenti produssero una disputa, la quale fu seguita da un combattimento, in cui Remo rimase ucciso. Si racconta che ciò accadesse per mano di suo fratello che egli aveva provocato, saltando con disprezzo le mura della città.

Anni del mondo 3252.

In età di diciott' anni Romolo, che per la morte del suo fratello, era il solo padrone, gettò le fondamenta di una città, la quale doveva dar le leggi al mondo. Fu chiamata *Roma* dal nome del suo fondatore. Romolo la edificò sopra il monte Palatino ove gli era apparso il felice presagio. La sua forma era quasi quadrata, conteneva mille case incirca, avea quasi un miglio di circonferenza, e dominava sopra un picciol territorio di circa otto miglia. Quantunque sembri piccola, tuttavolta era mal popolata. Ed il primo mezzo che si adoprò per accrescere il numero dei suoi abitanti, fu di farne un asilo per tutt'i malfattori, servi ed altri che la novità potesse allettare. Costoro vennero in folla, e contribuirono ad aumentare il numero de' sudditi del nostro nuovo legislatore.

CAPITOLO II.

Dalla fondazione di Roma fino alla morte di Romolo.

Appena fondata la città, i rozzi abitanti di essa pensarono a darsi alle leggi. Romolo per un atto di generosità lasciò loro la libertà di scegliersi un re, ed essi per gratitudine elessero il loro fondatore. Fu dunque riconosciuto come il capo della religione, il Magistrato supremo di Roma, ed il General dell' armata. Oltre una guardia per accompagnare la sua persona, si stabilì che egli fosse preceduto da dodici littori armati di scuri e di fasci per far eseguire le leggi, come pure perchè l'idea dell' autorità del capo vie più s'imprimesse negli animi.

Il senato che doveva servir di consiglio al principe, fu composto di cento tra i principali cittadini di Roma, i quali per l'età, pel senno e pel valore meritavano naturalmente di esercitare un' autorità sopra i loro concittadini: ed il re nominava il primo senatore, e lo destinava a governar la città ogni volta che la guerra l' obbligava ad allontanarsene.

I plebei, cioè il terz' ordine dello Stato, facevano eseguire le leggi fatte dal re e dal senato. Tuttociò che era relativo alla pace o alla guerra, all' elezione dei Magistrati, come ancora a quella del re, era confermato nelle loro assemblee.

La prima cura del nuovo re fu di occuparsi degli affari di religione. Non si conosce precisamente la forma del loro culto; ma la maggior parte della religione di quel secolo consisteva nel creder ciecamente agli oracoli ed al potere degli indovini, i quali dalle osservazioni sul volo degli uccelli e sulle interiora degli animali, pretendevano di conoscere il presente, e di predire il futuro. Romolo ordinò espressamente con una legge che non si intraprendesse veruna cosa, e non si facesse elezione alcuna, senza averli prima consultati.

Si proibì alle donne di separarsi dai loro mariti sotto qualunque pretesto che si potesse addurre; al contrario i mariti potevano ripudiare le loro mogli, ed ancora ucciderle in qualche caso. Le leggi sopra i figli ed i lor genitori eran severe ancor più. Il padre aveva un pieno potere sopra la sua famiglia, e poteva disporre dei beni e della vita dei propri figli. Ei poteva imprigionarli o venderli

in qualunque età della vita loro, o qualsivoglia grado fossero situati.

Romolo dopo aver procurato di rendere i suoi sudditi ubbidienti alle leggi, dette degli ordini per assicurarsi del loro numero. Non oltrepassavano tremila fanti e trecento cavalleggieri quelli che erano in istato di portar le armi. Furon divisi conseguentemente in tre tribù, ed a ciascuna fu assegnato un quartiere differente della città. Ciascuna tribù fu suddivisa in dieci curie, o compagnie, composte di cent'uomini, con un Centurione per comandarle. Un sacerdote detto Curione fu incaricato di offerire il sacrifizio; e due dei principali abitanti, perciò nominati Duumviri, furono destinati a render giustizia.

Per questi saggi regolamenti la potenza della nuova città si accresceva di giorno in giorno. Vi si accorreva in folla dalle vicine città: ma pareva che vi fosse bisogno di donne per assicurare la sua durata. In questo critico stato Romolo col consiglio del senato spedì deputati ai Sabini suoi vicini, per chiedere ad essi la loro alleanza, offrendosi a stringerla in una maniera indissolubile. I Sabini riguardati allora come il popolo più guerriero d'Italia rigettarono le proposizioni con isdegno. Romolo annunziò ai vicini villaggi una festa in onor di Nettuno, e fece dei preparativi magnifici. Queste feste erano per ordinario precedute dai sacrifizi, e si terminavano collo spettacolo della lotta, dei gladiatori, e della corsa dei carri. I Sabini come egli aveva preveduto, accorsero i primi insieme colle mogli e figlie loro per far par-

Pag. 9

Ratto delle Sabine

C. Verico inc.

tecipare anche ad esse il piacere dello spettacolo. Nel momento in cui cominciavano i giuochi, e quando gli stranieri stavano attenti a ciò che facevasi, i giovani di Roma entrarono colla spada alla mano, s' impossessarono delle donne più giovani e più belle, e le tolsero a forza. Invano i genitori reclamarono contro la violata ospitalità, indarno le stesse figlie si opposero all'attentato de' loro rapitori. La costanza e le carezze ottennero i favori che la timidità aveva da principio negati: ed i Romani divennero bentosto l' oggetto della tenerezza di quelle donne, dopo essere stati quello della loro avversione.

Ne risultò bentosto una guerra sanguinosa. Le città di Cenina, d'Antenna e di Crustumeria furono le prime che risolvettero di vendicare la causa comune, di cui sembrava che i Sabini differissero la vendetta. Mai avendo prese delle strade diverse, esse divennero una più facil conquista per Romolo che fece un uso vantaggioso della sua vittoria. Invece di distruggerle o di diminuirne il numero, vi collocò soltanto delle colonie di Romani per servire di frontiera, e difender Roma da un' invasione più lontana.

Tazio re di Curese città dei Sabini fu l' ultimo, sebbene il più formidabile, che intraprese di far vendetta dell' affronto che il suo paese avea ricevuto. Egli entrò nel territorio Romano alla testa di venticinque mila uomini, e non contento di una tale superiorità di forze usò strattagemmi. Tarpeja figlia del comandante del Campidoglio disgraziatamente cadde nelle sue mani, quando escita fuori

dalle mura della città andava a cercar d'acqua. A forza di promesse la impegnò a consegnare alla sua armata una delle porte della città. Costei esigeva in ricompensa quei che i soldati portavano alle braccia, volendo indicare i loro braccialetti. O sia che i Sabini non la intendessero, o che la volessero punire della sua perfidia, le gettarono addosso i loro scudi quando entrava in città, e la uccisero. In tal modo padroni del Campidoglio, poco dopo s'impegnarono in un affare generale, che ricominciarono per alcuni giorni con un successo eguale da ambe le parti, e niuna delle due armate parlò di sottomettersi. Nella valle situata tra il Campidoglio ed il monte Quirinale si diede l'ultima battaglia tra i Romani ed i Sabini. Si combatteva da ogni parte, ed il massacro era considerabile, quando l'attenzione fissata dalle due parti su questa scena crudele cangiò d'oggetto. Le donne dei Sabini rapite dai Romani, comparvero coi capelli sparsi senza verun ornamento in mezzo dei combattenti. Disprezzando il loro proprio pericolo, imploravano ad alte grida la pietà dei loro mariti e dei loro padri che esse scongiuravano a por fine al combattimento. Per un impulso scambievole di sentimento i combattenti si lasciarono cadere di mano le armi. Si concluse un trattato, e si convenne, che Romolo e Tazio regnassero insieme in Roma con eguale potestà, e colle medesime prerogative: che si ammettessero nel senato cento Sabini: che la città ritenesse il suo nome primiero, ma che i cittadini fosser chiamati Quirini dal nome degli abitanti di Curese città

capitale dei Sabini, e che le due nazioni essendo unite così, quei Sabini che il volessero, abitando in Roma, godessero i privilegj medesimi dei cittadini. Circa cinque anni dopo Tazio fu ucciso dai Lavinj per aver protetto alcuni de' suoi i quali li avevano derubati, ed avevano assassinato i loro ambasciadori. Onde Romolo si vide solo di nuovo il padrone di Roma.

Tali avvenimenti renderono orgoglioso il conquistatore. Invece di contenersi nei limiti nei quali era stata saggiamente ristretta la sua autorità, egli affettò ben presto un potere assoluto, violando le leggi, a cui egli avea spontaneamente promesso di ubbidire. Questa condotta spiacque al senato che si era ridotto soltanto ad essere un istrumento proprio a legittimare i suoi ordini rigorosi. Non sappiamo il mezzo da essi impiegato per disfarsi del tiranno. Alcuni pretendono ch' egli fosse messo a pezzi nella sala del senato; altri che sparisse facendo la rivista della sua armata. Certo si è che i senatori profittarono di quest' azione, e dello smarrimento del corpo, per persuadere al popolo che egli era stato rapito dal cielo, contenti di onorare come un Dio colui che non avevano voluto per re. Romolo regnò 36 anni, e dopo la sua morte gli fu eretto un tempio sotto il nome di Quirino.

CAPITOLO III.

Dalla morte di Romolo fino a quella di Numa-Pompilio secondo re di Roma.

Anno 38. della fond. di Roma.

Alla morte di Romolo la città parve divisa sopra la scelta di un

successore. I Sabini erano in diritto di eleggerlo tra essi: ma i Romani non potevano soffrire l'idea di dare il trono ad uno straniero. In questa irresoluzione i senatori vollero rimpiazzare il re governando ciascuno a vicenda per cinque giorni, e godere in questo spazio di tempo di tutti gli onori e privilegj della sovranità. Questa nuova forma di governo sussistè per un anno, ma i plebei vedendo che questa nuova maniera di trasferire il potere non faceva che moltiplicare i loro travagli, domandarono con istanza che si cambiasse questa nuova forma di governo. Il senato essendo così costretto a fare una scelta, elesse un Sabino chiamato Numa-Pompilio. Questa scelta fu generalmente approvata dal popolo.

Numa-Pompilio, allora in età di circa 40 anni, era da lungo tempo celebre per la sua pietà, per la sua giustizia e moderazione, e per la sua vita esemplare. Istrutto nelle scienze e nella filosofia dei Sabini, viveva ritirato in Curese, contento di una mediocre fortuna, e non aspirando ad onori più elevati. Non senza ripugnanza accettò la dignità che gli era offerta. Alla gioja che cagionava al popolo la nuova della sua accettazione, si sarebbe creduto, che gli si fosse dato piuttosto un regno che un re.

Niun monarca conveniva meglio di Numa in un momento, in cui il regno era composto di differenti e piccoli Stati nuovamente conquistati, ma tra i quali non regnava unione veruna. Vi era bisogno di un padrone, il quale potesse addolcire la loro ferocia con savie leggi e con buoni regolamenti, ed ispirar loro

col suo esempio l' amor della religione e delle virtù sociali.

Numa-Pompilio impiegò tutto il suo regno nel rendere ai suoi sudditi amabile la pietà, e nel far loro rispettare gli Dei. Fece costruire nuovi templi, stabilì un culto, istituì delle feste, e colla santità della sua vita seppe persuadere il suo popolo ch' egli aveva delle conferenze segrete colla Dea Egeria. Esso per consiglio di lei innalzò un tempio a Giano; e questo doveva star chiuso in tempo di pace, ed aperto in tempo di guerra. Fece consacrare quattro Vestali, alle quali egli accordò molti privilegi.

Per incoraggire l' Agricoltura, divise tra le persone più povere del popolo le terre che Romolo avea conquistate in guerra. Regolò il calendario, abolì la distinzione che esisteva tra i Romani ed i Sabini, forzandoli a vivere insieme, e ad abbracciare ciascuno lo stato che gli conveniva. Essendo in età di circa 83 anni, dopo averne regnati 43 in una profonda pace, morì ordinando contro il costume del tempo, che il suo corpo fosse sepolto in un urna di pietra, e che i suoi libri, dodici dei quali erano scritti in latino, ed altrettanti in greco, fossero parimente messi al suo fianco in un' altr' urna.

CAPITOLO IV.

Dalla morte di Numa-Pompilio fino a quella di Tullo-Ostilio terzo re di Roma.

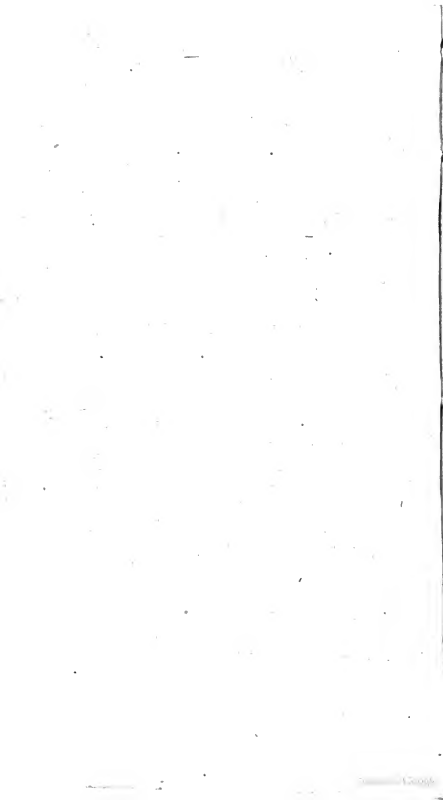
Anno di Roma 82

Alla morte di Numa il senato fu di nuovo incaricato di governare fi-

no a che il popolo non si scelse per re Tullo Ostilio. Il Governo approvò questa scelta. Questo monarca nipote di un nobile Romano, che si era da principio segnalato contro i Sabini, aveva un carattere interamente opposto a quello del suo predecessore. Di umor guerriero, egli era appassionato per l'arte militare, anche più del fondatore dell' Impero: e tosto cercò dei pretesti per condurre le sue truppe al combattimento.

Il popolo di Alba fu il primo a dargli un motivo per abbandonarsi a questa sua inclinazione per le armi. Le truppe dei due Stati s' incontrarono a cinque miglia da Roma, risolute di decidere con un combattimento la sorte dei due regni. A questi tempi le battaglie erano decisive. Le due armate stettero per qualche momento disposte in ordine di battaglia aspettando il segnale, accusando la lentezza dei loro Capi, quando il generale di Alba fece una proposizione inaspettata, la quale impedì l'azione. Avanzandosi in mezzo alle due armate offerse ai Romani di terminar la contesa con una pugna particolare, aggiungendo che il popolo il cui campione fosse vinto si sottomettesse all' altro. Una proposizione di questa natura conveniva al carattere impetuoso dei re di Roma, e fu accettata da suoi sudditi con tanta gioja, che ciascuno sperava di essere scelto per difender la causa del suo paese. Vi erano allora tre fratelli gemelli in ciascuna armata. *Orazj* chiamavansi i fratelli Romani, e *Curiazj* gli Albani. Tutti erano riguardevoli pel coraggio, per la forza ed attività loro; si risolvette di affidare ad essi la

Pag. 14

Giuramento degli Orazij.

sorte del combattimento. I campioni vengono alle mani: trascurando di vegliare alla propria sicurezza, ciascuno ad altro non pensa che a vincere il suo avversario. Gli spettatori sorpresi dall' orrore, tremanti a ciascun colpo, desiderando di aver parte nel pericolo, aspettavano in silenzio, che la sorte mostrasse di decidere della gloria del combattimento. Si credette che la vittoria per lungo tempo dubbiosa si dichiarasse contro i Romani: videro due dei loro campioni atterrati senza vita, ed i tre Curiazj che erano feriti facendo degli sforzi lenti e penosi per aspettare il terzo, il quale pareva che domandasse grazia per fuggire. Tuttavolta essi s' avvidero ben tosto che la sua fuga non era che finta: e che troppo debole per sostenere l' impeto di tutti tre in una volta, la sua mira era di separarli. Bentosto in fatti egli si arresta; e scagliandosi contro il primo che gli era più vicino, lo distende ai suoi piedi. Il secondo che veniva a soccorrere il compagno, incontrò la medesima sorte. Non vi restava a combattere se non se coll' ultimo dei Curiazj, il quale stanco e spossato per le sue ferite presentava una facil vittoria. Fu ucciso quasi senza resistenza; e le grida del vincitore mostrando la sua vittima manifestarono ai Romani la loro superiorità. L' armata d' Alba tosto si sottomise.

Ma le virtù di quel secolo non erano schiette. Quella stessa mano che la mattina aveva salvata la sua patria, la sera fu macchiata col sangue di una sorella. Tornando in trionfo dal campo di battaglia non vide senza sdegno sua sorella bagnata di lacrime, piangendo la per-

dita del suo amante, cioè uno dei Curiazj a cui era stata promessa in matrimonio. La uccise nel furore che si era eccitato in lui a questo spettacolo. Il senato biasimò quest' azione: i magistrati lo condannarono: tuttavolta avendo appellato al popolo, fu assoluto.

Ostilio morì dopo un regno di 32 anni. Secondo alcuni fu colpito da un fulmine. Altri credono con maggior probabilità che fosse massacrato.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Tullo-Ostilio fino a quella di Anco Marzio quarto re di Roma.

Anno di Roma 114.

Dopo un interregno, come nei regni precedenti, Anco Marzio nipote di Numa fu eletto re dal popolo. Il senato di poi ne confermò la scelta. Siccome questo monarca discendeva da Numa, parve che prendesse questo principe per modello. Egli istituì delle cerimonie sacre, le quali dovevano precedere le dichiarazioni di guerra; ma nel medesimo tempo prese tutte le occasioni per consigliare i suoi sudditi a darsi all' agricoltura, e a metter da parte tutte le astuzie guerriere, che potessero essere le meno utili.

Le potenze vicine riguardarono queste istituzioni, e questi regolamenti piuttosto come prove di viltà, che come dimostrazioni di coraggio. I Latini incominciarono dunque a fare delle scorrerie sopra il territorio di Roma. Ma il loro successo fu eguale alla giustizia della loro causa. Anco vinse i Latini, distrus-

se le loro città, condusse i loro abitanti in Roma, ed accrebbe il suo paese aggiungendovi una parte del loro. Pacificò l' insurrezione dei Vejenti, dei Fidenati e dei Volsci, ed ottenne un secondo trionfo sopra i Sabini.

Ma le sue vittorie contro i nemici non erano per verun modo da paragonarsi alle sue operazioni nell' interno. Queste erano templi fabbricati, città fortificate, prigioni per rinchiudere i malfattori, un porto costrutto all' imboccatura del Tevere chiamato Ostia, per assicurare ai suoi sudditi il commercio di questo fiume, e quello delle vicine paludi Pontine. Avendo così accresciute le ricchezze del popolo, ed abbellite le città morì dopo un regno di 34 anni.

CAPITOLO VI.

Dalla morte di Anco Marzio fino a quella di Tarquinio quarto re di Roma.

Lucio Tarquinio, o Tarquinio il vecchio il cui nome era Lucumone, destinato ajo dei figli dell' ultimo re, prese il nome di Tarquinio dalla città di Tarquinia sua patria. Suo padre, mercante di Corinto, aveva acquistato per mezzo del commercio ricchezze considerabili, e si era stabito in Italia alla nuova di alcuni torbidi che avevano agitata la sua patria. Suo figlio Lucumone, erede dei beni paterni, sposò una donna di una famiglia distinta in Tarquinia. La sua nascita, la sua professione ed il suo paese, essendo un oggetto di disprezzo pei nobili della città, sua moglie lo persuase a stabilirsi in Roma, ove il meri-

to personale era il solo titolo di distinzione: Essendo in istrada, e vicino ad una delle porte di questa città, un' aquila, secondo gli storici, librandosi sopra la sua testa gli levò il cappello, e volando per qualche momento intorno al suo carro lo rimise sopra Tarquinio. Tanaquilla sua moglie esperta nella scienza degli augurj, presagì, che egli un giorno porterebbe la corona. Questa forse fu la cagione della sua ambizione per procurare di ottenerla.

Essendo morto Anco, ed il senato governando secondo il costume, Tarquinio fece tutti gli sforzi per allontanar dal trono i figli dell' ultimo re, e farsi eleggere in vece loro. Per giungervi, il giorno dell' elezione gli riuscì di mandarli fuori di Roma, e in un discorso preparato, nel quale ei protestava il suo amore verso il popolo, facendo valere le spese che aveva fatte per lui, e parlando delle sue cognizioni nell' arte di governare, terminò col proporsi da se stesso. Siccome niente in questo discorso poteva mettersi in disputa, così ebbe quell' esito che egli aspettava, e di comun consenso il popolo l' elesse per suo sovrano.

Anno di Roma 138. Sebbene egli ottenesse il trono con intrighi, tuttavolta regnò con equità. Nel principio del suo regno, per ricompensare i suoi amici, aggiunse cento membri al senato: così furono trecento senatori.

Ma queste pacifiche disposizioni furono bentosto interrotte dalle scorrerie degl' inquieti vicini, particolarmente da quelle dei Latini, di cui egli aveva trionfato, e che ave-

va ridotti a domandar la pace. Costui rivolse le sue armi contro i Sabini, i quali essendosi di nuovo sollevati avevano passato il Tevere; gli attaccò con vigore, e mise in rotta la loro armata. Molti di quelli ch' erano sfuggiti alla distruggitrice spada, rimasero annegati volendo traversare il fiume. Le loro armature e i loro cadaveri ondeggianti sull' acqua, la cui corrente li portava in Roma, vi annunziarono la vittoria prima dell' arrivo dei corrieri che erano incaricati di portarne la nuova. Queste conquiste furono seguite da molti vantaggi riportati sopra i Latini, ai quali egli tolse molte città senza riportarne peraltro vittorie decisive.

Tarquinio avendo così forzati i nemici a sottomettersi, risolvette di non lasciare che i suoi sudditi si corrompessero nell' indolenza. Intraprese dunque molte opere pubbliche, le quali perfezionò rendendole proprie alla giocondità ed abbellimento di Roma.

In quest' epoca la riputazione degli augurj si accrebbe notabilmente. Ei credette che fosse suo interesse l' aumentare la superstizione del popolo. In effetto aumentava nel medesimo tempo la sua obbedienza. Tanaquilla sua sposa aveva grandi pretensioni nell' arte degli augurj, ma niuno in questo genere si accostava ad Accio Nevio celebre in Roma già da lungo tempo. Volendo mettere in una certa occasione il suo sapere alla prova, Tarquinio gli domandò se poteva eseguirsi ciò ch' egli aveva in pensiero. Nevio dopo aver consultati i suoi augurj, affermò arditamente, che la cosa era possibile. Come! esclamò il re con

un sorriso insultante, io pensava di tagliare questa pietra con un rasoio. Tagliatela, rispose l'Augure; ed il re infatti la tagliò. Da questo tempo in poi in Roma non s' intraprese alcuna cosa senz' aver consultati gli auguri, e senz' aver ottenuta la loro approvazione.

Tarquinio non era contento dell' autorità reale; gli bisognava ancora le divise della sovranità. Ad esempio dei re di Lidia, prese una corona d' oro, un trono d' avorio, uno scettro coronato di un' aquila, e degli abiti di porpora. Forse lo splendore di questi ornamenti reali eccitò l' invidia dei figli dell' ultimo re, che per 37 anni tranquillamente erano stati sottoposti al governo di Tarquinio. Il loro risentimento fu ancora aumentato dall' adozione ch' egli aveva fatta di Servio Tullio suo genero, da lui dichiarato suo successore. Qualunque fosse la causa della loro tarda vendetta risolvettero di disfarsi del re, e vi giunsero, pagando due assassini, i quali domandando di parlare al re, sotto pretesto di ottenere giustizia, l' afferrarono e l' uccisero con un colpo di scure in mezzo al suo palazzo. I littori che vegliavano sopra la persona del re, arrestarono i sicari, quando essi cercavano di fuggire. Furono messi a morte, ma i figli di Anco, i quali avevano fatto commettere il delitto si salvarono colla fuga.

Così morì Tarquinio soprannominato *Prisco* per distinguerlo da uno dei suoi successori, che portò il medesimo nome. Egli era in età di 80 anni, e ne aveva regnati 38.

CAPITOLO VII.

Dalla morte di Tarquinio fino a quella di Servio Tullio sesto re di Roma

Anno di Roma 176. La nuova della morte di Tarquinio riempiè i suoi sudditi di dolore e di sdegno. Tutti i cittadini accorrevano dai quartieri della città al palazzo per sapere le circostanze di quest' avvenimento, o per farne vendetta. In questo turbamento, Tanaquilla vedova dell' ultimo re, considerando il pericolo, nel quale si troverebbe esposta, in caso che i cospiratori succedessero nel trono: e desiderando di veder la corona tra le mani di suo genero, dissimulò il suo dispiacere con molt' arte, e nascose la morte del re. Costei assicurò il popolo da una finestra del palazzo, che il re non era morto, ma che era soltanto rimasto sbalordito da un colpo che aveva ricevuto; che bentosto si riavrebbe, ed aveva trasferito il suo potere in Servio Tullio suo genero. Servio dopo di ciò uscì, come se fosse convenuto con Tarquinio, rivestito delle divise reali, e preceduto da sei littori andò a spedire alcuni affari riguardanti il ben pubblico, assicurando che egli aveva prese le istruzioni dal re. Questa azione durò per qualche giorno, finchè non si ebbe fatto un partito numeroso tra i nobili. Alla nuova certa della morte del re, Servio si avanzò verso il trono col consenso del senato, e senza cercare i suffragj del popolo.

Servio figlio di una schiava presa nel sacco di una città appartenente ai Latini, nacque nel

momento della schiavitù di sua madre. Essendo ancora in culla si dice che una fiamma svolazzasse un giorno intorno alla sua testa. Tanaquilla ne trasse il presagio favorevole di una futura grandezza.

Da che egli fu riconosciuto per re, il principal oggetto che si propose nel corso del suo regno fu di accrescere il potere del senato diminuendo quello del popolo. La plebe incapace di penetrare ne'suoi disegni gli dette piena autorità per istabilire le imposizioni a suo piacere: e siccome volle che si pagassero per centurie, ordinò parimente che negli affari pubblici le deliberazioni si facessero nella stessa maniera. Per l'avanti ciascun cittadino dava distintamente il suo voto, e i poveri per loro numero prevalevano ai ricchi, ma pei regolamenti di Servio, il senato fu autorizzato a creare un numero di centurie più considerabile, che tutte le altre classi della società prese insieme, e così egli ottenne il vantaggio in tutte le discussioni,

Per conoscere l'aumento o la diminuzione dei suoi sudditi e dei loro beni stabilì un altro regolamento, a cui dette il nome di *Lustro*, e per cui ogni cinque anni i cittadini dovevano adunarsi nel campo di Marte rivestiti della loro armatura, disposti respettivamente secondo le loro classi, e darvi il ragguaglio della loro famiglia e dei beni che possedevano.

Avendo goduto di lungo regno, impiegato nella polizia interiore dello stato, senza trascurare gl' interessi della patria al di fuori, si lusingava con ragione di terminarlo nella pace e nella tranquillità. Egli ebbe più d'una

volta il pensiero di deporre la corona, e di vivere nel ritiro e nell' oscurità dopo aver fatto del suo regno una repubblica; ma un progetto sì generoso svanì prima che lo potesse metter in esecuzione.

Nel principio del suo regno aveva maritate due sue figlie ai nipoti di Tarquinio, a fine di non omettere alcuna precauzione per assicurarsi il trono; e sapendo che queste donne, come ancora gli sposi ai quali egli aveva progettato di unirle, erano di un carattere opposto, risolvette per attraversare i loro disegni di dare a ciascuna di esse quello, il cui umore fosse contrario al suo. A quella il di cui spirito era piacevole e dolce toccò un uomo collerico ed intraprendente: e l' altra orgogliosa, e indomabile sposò quello, il cui carattere offriva una manifesta opposizione. Egli supponeva che così facendo fosse per nascere l' unione da un tal innesto, e le virtù degli uni fossero per correggere i difetti degli altri. Tuttavolta ne risultò il contrario. Lucio il genero imperioso, a cui la dolcezza della sposa soltanto ispirava disgusto, mise tutta la sua confidenza in Tullia sua cognata ch' egli amò, e che corrispose al suo amore con una passione uguale.

Siccome non potevano raffrenare i loro desiderj, risolvettero di superare tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro unione. Ciascun di essi pensò di uccidere il suo consorte, vi riuscirono, e si sposarono. Un primo delitto ne porta seco un secondo. Dopo quest' omicidio risolvettero di massacrare il re. Incominciarono dal sollevare il popolo, adducendo

per pretesto la sua usurpazione: e Lucio reclamando la corona come erede di Tarquinio, alla fine trovò il senato disposto a secondare i suoi disegni. Subito si porta al palazzo senatorio decorato di tutti gli ornamenti della sovranità, e mettendosi a sedere da se stesso sul trono incomincia ad informare il popolo sopra la nascita oscura del re, e l'illegittimità del suo titolo alla corona. Nel tempo del suo discorso comparisce Servio accompagnato da un picciol numero di partigiani, e vedendo il suo trono occupato in una maniera così indecente vuole scacciarne l'usurpatore: ma Tarquinio nel vigore della gioventù, rovescia il vecchio sotto i gradini del trono. Alcuni amici di Tarquinio ammessi al segreto trucidarono il re che faceva deboli sforzi per alzarsi dalla sua caduta, e gettarono nella strada il suo corpo grondante di sangue e massacrato, per darlo in ispettacolo al popolo. Nell'istesso momento Tullia, ardendo d'impazienza nell'aspettativa dell'avvenimento, fu informata di ciò che aveva fatto suo marito, e risolvette di esser tra le prime a salutare il nuovo monarca, onde si fece condurre sul cocchio al palazzo del senato. Ma quando si avvicinò al luogo ove era esposto il cadavere del vecchio re, il cocchiere spaventato da quel crudele spettacolo, e non volendo farlo calpestare da' cavalli, si dispose a prendere un'altra strada, lo che aumentò la collera di Tullia: costei sgridollo, e gli ordinò di passare senza ribrezzo sopra l'insanguinato cadavere di suo padre.

Così terminò la vita di Servio-Tullio principe, la cui dolcezza uguagliava la sua giustizia

C. Verico inc.

Tullia che passa col carro sopra il Padre

dopo essere stato per 40 anni la felicità de'suoi sudditi.

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Servio-Tullio fino all'espulsione di Tarquinio il Superbo settimo ed ultimo re di Roma.

Anno di Roma 220. Lucio Tarquinio per questa orribile azione padrone del trono, dipoi nominato Tarquinio il Superbo, risolvette d'impiegare per sostegno della sua autorità la medesima violenza che gli aveva assicurata la corona. Sdegnando l'approvazione del popolo e del senato, sembrava che avesse ereditato lo scettro. Costui ricusò la sepoltura al re defunto sotto pretesto che non era se non se un usurpatore. Questo atto crudele aumentò l'odio che aveva ispirato, ed in generale non si vide senza orrore la sua elevazione. Siccome egli non lo ignorava, fece uccidere tutti quelli che gli erano sospetti come aderenti di Servio, e temendo che la sua tirannia non avesse funesti effetti, accrebbe il numero delle sue guardie.

Il tenere continuamente il popolo occupato o in guerra, o nei lavori pubblici, il distrarlo per fargli obbliare la maniera illegale con cui egli era giunto al trono, tale è la mira che egli, per quanto sembra, si era proposta. I Sabini avendo ricusato di riconoscerlo, egli marciò contro di essi, e bentosto li fece tornare al dovere. Egli impegnò suo figlio Sesto a fingere di disertare, e di rifugiarsi nella città nemica, sotto pretesto che egli avesse rice-

vuto da suo padre un barbaro trattamento. Sesto con finti lamenti seppe guadagnare la compassione del popolo tanto bene, che subito ne fu scelto governatore, e poco dopo gli fu assegnato il comando dell' armata. Parve felice nei primi incontri: ma allorchè ebbe ottenuta la confidenza dello stato, inviò alcuni a suo padre per domandargli nuove istruzioni. Tarquinio non dette alcuna risposta: ma passeggiando cogl' inviati nel giardino tagliò le teste dei più alti papaveri che gli si presentavano. Sesto comprese il senso di questa risposta, e giunse a disfarsi dei principali della città, confiscando i loro beni, e dandoli al popolo. Il piacere che la plebe (la quale non riflette giammai) risentì per questa condotta, ebbe un funesto successo, Sprovveduta, ben tosto di capi e di consiglio cadde senza ostacolo in poter di Tarquinio. Nel tempo delle guerre straniere egli procurò di non lasciare il popolo nell' ozio. Incominciò a fabbricare il Campidoglio, i cui fondamenti erano stati gettati sotto uno dei regni precedenti. Un avvenimento straordinario contribuì ad affrettare l' esecuzione del suo disegno. Comparve in Roma una donna in una strana forma. Costei andò a trovare il re, a cui offerse di vendere nove volumi che pretendeva di aver essa composti. Tarquinio ricusò di comprarli, ignorando la scienza di quella donna, e non sapendo che ell' era una delle Sibille, tanto famose pei loro oracoli. Essa uscì, e dopo aver bruciati tre dei suoi volumi, ritornò chiedendo sempre il medesimo prezzo degli altri sei. Essendo accusata d' impostura, uscì di nuovo,

bruciò tre altri volumi, e ritornò domandando la medesima somma di quelli che rimanevano. Tarquinio sorpreso dalla singolarità di questa condotta consultò gli augurj per saper ciò che fosse da farsi. Costoro il biasimarono pel suo rifiuto, e gli ordinarono di prender a qualunque prezzo il rimanente dei volumi. Secondo gli storici la donna disparve dopo aver venduto i suoi libri profetici, ed aver consigliato Tarquinio a fare una particolare attenzione a quello che contenevano. Probabilmente fu Tarquinio stesso quegli che immaginò questo intrigo per ingannare il popolo e consultare i fogli della Sibilla intorno agli atti del Governo. Sia come vuolsi, il re scelse subito due persone per conservare quei libri. Il numero di questi custodi si accrebbe in seguito fino a quindici, i quali furono perciò chiamati *Quindecemviri.* I volumi furono depositati in un' urna di pietra, la quale fu posta sotto la volta della fabbrica che si aveva il disegno di costruire. Si credeva che questo fosse il luogo, ove potessero essere più sicuri. Dopo quattr' anni nel terminare il Campidoglio, il popolo mostrò desiderio di esser di nuovo occupato. Tarquinio si affrettò dunque di muover guerra ai Rutuli sotto il frivolo pretesto che essi avevan dato asilo ai malfattori banditi da Roma. Egli investì Ardea loro capitale situata circa sedici miglia in distanza da Roma. Quando l' armata era accampata davanti a questa piazza, Sesto Tarquinio, figlio del re, Collatino nobile Romano, ed alcuni altri bevendo insieme sotto una tenda ragionavan di donne: e ciascuno preferiva la bel-

lezza e la virtù della sua. Collatino offerse di terminar la disputa con una prova: e fu di andare a sorprender le loro mogli, e di convenire che quella che essi trovassero occupata nella maniera più conveniente al suo sesso, sarebbe preferita alle altre. Questa proposizione fu concordemente accettata. Le teste erano riscaldate dal vino. Montano a cavallo senza indugio, e s' avviano alla volta di Roma, sebbene la notte fosse già molto avanzata. Trovan Lucrezia moglie di Collatino occupata in mezzo alle sue figlie, distribuendo ad esse il lavoro invece di essere come le altre donne, in conversazione ed in preda ai volgari piaceri. La sua modesta bellezza, il grazioso accoglimento che fece a suo marito, ed a' suoi amici li incantarono tutti, e d' unanime consenso riportò la vittoria. Ma quell' aspetto accese nel cuore di Sesto Tarquinio una passione sì violenta, che il solo possesso dell'oggetto che glie la inspirava poteva soddisfarla. Per eseguir ciò partì dal campo pochi giorni dopo per farle una visita particolare. Ricevette il medesimo accoglimento non potendo sospettare delle intenzioni di lui, Lucrezia si mise a tavola con esso; e gli fece preparare una camera. Era mezza notte l' ora che il colpevole Sesto aveva scelta come la più propria per l' esecuzione del suo disegno. Avendo trovato il mezzo d' introdursi nella camera di essa, si avvicina al suo letto colla spada alla mano, e la minaccia della morte se resiste alla sua passione. Lo spavento che provò Lucrezia nello svegliarsi, e l' aspetto della morte non la commossero. Sesto l'assicura, che se non vuol cedere ai suoi

desideri, egli la ucciderà insieme col suo schiavo che le porrà al fianco nel suo letto, e per tutto pubblicherà ch' egli ha ucciso ambedue nel momento, in cui compievano l' adulterio. Il timore dell' infamia fece ciò che quel della morte non aveva potuto ottenere: essa cedè. La mattina del giorno seguente egli ritornò al campo, vantandosi del trionfo brutale che aveva ottenuto. Lucrezia, a cui la luce era odiosa, risoluta di non perdonare nè pure a se stessa il delitto di un altro, manda a chiamare il suo sposo Collatino, e Spurio suo padre, per annunziare ad essi, che la loro famiglia era coperta di un eterno obbrobrio. Essi tosto ubbidiscono: arrivano con Valerio parente del padre di Lucrezia, e con Giunio Bruto che passava per imbecille, ed il cui padre era stato massacrato da Tarquinio. Avendo incontrato casualmente il messaggiero di Lucrezia, egli entrò nella casa di essa con tutti gli altri. Il loro arrivo contribuì solo ad accrescere la disperazione della moglie di Collatino. Ella era estrema: invano si procurò di calmarla. „ No (diceva costei) la vita non ha più attrattive per „ me, perchè ho perduta la mia virtù. Voi vi „ vedete davanti una donna contaminata: una „ donna posseduta da un altro, sebbene voi „ siate sempre il suo cuore. Sotto il velo d'ami- „ cizia Sesto Tarquinio l' ultima notte ha vio- „ lato il vostro onore. La sola morte può ripa- „ rar quest' oltraggio. Ma se voi siete uomini, „ se vi resta qualche poco di coraggio, ricor- „ datevi di vendicar la mia causa, e la posteri- „ tà sappia, che la morte è l' unico rifugio di „ quella che ha perduta la sua virtù. „ Dicen-

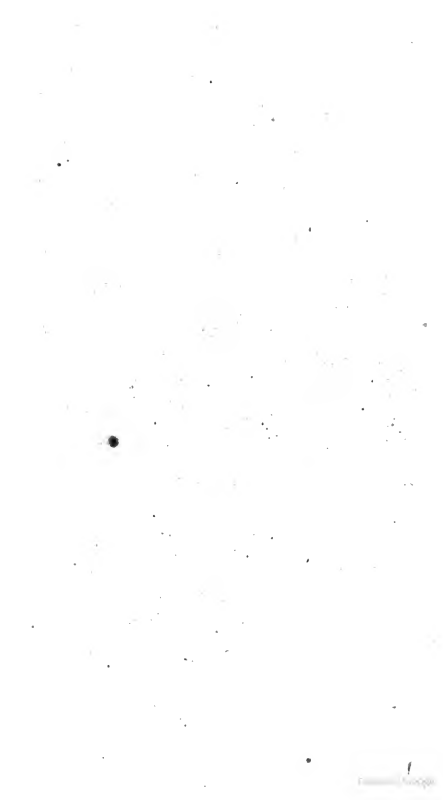
do queste parole trae un pugnale che aveva nascosto sotto la veste, e immergendoselo nel seno, spira gettando un grido. Il dispiacere lo sdegno, e la pietà opprimono Spurio e Collatino che si abbandonano al loro dolore. Ma Bruto estraendo dal seno di Lucrezia il pugnale ancora fumante, e tenendolo alzato esclama: „
„ Dei! vi prendo per testimoni del mio giura-
„ mento. Io giuro di vendicare la causa della
„ casta Lucrezia. Fin d'adesso mi dichiaro il
„ nemico di Tarquinio e della sua infame fa-
„ miglia: e non viverò se non se per oppormi
„ alla tirannia, e per rendere alla mia patria
„ e la felicità e la libertà „. Una nuova sorpresa s'impadronì degli spettatori, vedendo quest'uomo fin allora considerato come uno stupido, riprendere il suo primiero carattere, e divenir l'amico di Roma e della giustizia. Egli disse loro, che le grida e le lacrime erano unicamente l'espressione della viltà, quando richiedevasi la vendetta; e facendo passare nelle loro mani il pugnale forzò ciascuno di essi a ripetere il medesimo giuramento.

Giunio Bruto era figlio di Marco Giunio scannato da Tarquinio il Superbo. Egli aveva ricevuto da suo padre una premurosa educazione, e dalla natura un fermo carattere ed un amore estremo per la virtù. Ma sapendo che Tarquinio aveva fatto massacrare suo padre e suo fratello maggiore, si finse pazzo per iscansare il medesimo pericolo. Questo fu il motivo per cui si chiamò Bruto. Tarquinio credendolo realmente insensato lo disprezzò, ed essendosi impadronito dei suoi beni, lo tenne presso di sè per trastullare i suoi figli.

Pag. 30

La morte di Lucrezia

C. Verico inc.

C. Verico inc.

Bruto, e Collatino giurano in presenza del' Popolo Romano, un esilio perpetuo alla Famiglia dei Tarquinj

Bruto non altro aspettava che questa occasione per vendicare la causa della sua famiglia. Avendo fatto esporre sulla piazza pubblica il corpo di Lucrezia eccitò il furore dei Romani col racconto di quell' orribil attentato. Un decreto del senato fatto a sua istanza bandì Tarquinio per sempre, e si dichiarò, che sarebbe stato un delitto capitale di patrocinarne la causa, o l' impegnarsi pel ritorno di lui. Questo monarca scacciato dal trono dopo un regno di 25 anni si rifugiò colla sua famiglia nella piccola città di Ceri situata in Etruria. L'armata Romana fece nel medesimo tempo una tregua col nemico, e Bruto fu proclamato il liberatore del popolo.

Insieme con Tarquinio finì la monarchia di Roma, la quale durò 245 anni.

CAPITOLO IX.

Dall' esilio di Tarquinio fino allo stabilimento della Dittatura.

Anno di Roma 245

Al distrutto potere reale succedette il governo repubblicano. Tuttavolta i senatori si mantennero nel medesimo stato di autorità, e di più si rivestirono degli ornamenti della dignità abolita. Il popolo adunato per centurie elesse, invece del re, sotto il nome di consoli, due Magistrati, ai quali fu confidata l' autorità reale, dando loro tutti i privilegj, e tutte le divise esteriori della sovranità.

Bruto il liberatore della sua patria, e Collatino marito di Lucrezia furono i primi consoli di Roma.

Ma per quanto aggradevole fosse al popolo questa nuova Repubblica, poco mancò che non rovinasse fin dal suo nascere. Si formò un partito in favore di Tarquinio; alcuni giovani tra le prime famiglie dello Stato allevati presso il re, e ne' piaceri di una corte dissoluta, procurarono di ristabilire la Monarchia. Il numero giornalmente cresceva: e quel che sorprese maggiormente, fu il vedere tra quei giovani due figli di Bruto, ed i nipoti di Collatino. Tarquinio informato degl' intrighi che si facevano in suo favore, inviò dall' Etruria a Roma degli ambasciatori sotto pretesto di richiedere la corona, ma in realtà ad oggetto d' incoraggiare questa fazione. Uno schiavo nominato Vindicio nascosto per caso nella sala ove i congiurati erano soliti di adunarsi, scoperse la cospirazione. Trovossi Bruto in una delle più terribili situazioni. Un padre era divenuto il giudice dei propri figli. La giustizia esigeva la sua severità, la natura la sua indulgenza. I giovani non difesero la loro causa, ma riconoscendo il delitto, taciturni e atterriti aspettarono la lor sentenza. Gli altri giudici non eran sordi al grido della natura: le loro viscere restaron commosse. Collatino piangeva, e Valerio non potè soffogare tutt'i sentimenti della compassione. Bruto solo imperturbabile sembrava che avesse perduta totalmente l' umanità. Il suo aspetto era severo, l' aria sua era truce: con un tuono di voce che annunziò il rigoroso partito ch'egli aveva preso, domandò ai suoi figli se avessero cosa alcuna da rispondere intorno al delitto che veniva loro imputato. Avendo ripetuta tre vol-

te la domanda senza ricevere risposta veruna, ei si rivolse ai littori: a voi tocca adesso, lor disse, a dar esecuzione alla legge. Dopo tali parole si assise con una tranquillità maestosa. Nè la tenerezza paterna, nè gli sguardi supplichevoli del popolo, nè le lacrime dei propri figli che si preparavano al supplizio, poterono rimuoverlo dalla sua risoluzione. Inaccessibile ad ogni altra considerazione che quella del ben pubblico, Bruto stesso pronunziò la sentenza di morte, e, obbligato dai doveri della sua carica, assistè in persona all' esecuzione. Ai prigionieri fu tagliata la testa sotto i suoi occhi: ma non ostante la sua costanza stoica Bruto non potè soffogare i sentimenti della natura, dei quali avevano richiesto il sacrifizio le funzioni della sua carica.

Tarquinio vedendosi così privo della speranza di una insurrezione in suo favore, e volendo riacquistare il trono, implorò soccorsi stranieri. Seppe persuadere ai Vejenti di soccorrerlo nella sua intrapresa, e si avanzò verso Roma con un' armata considerabile.

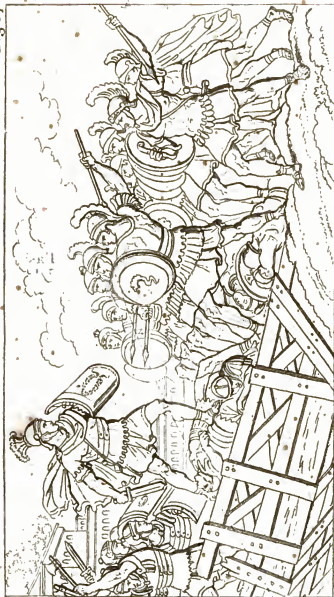
Anno di Roma 246.

I Consoli erano pronti ad opporsi ai suoi disegni. Valerio comandava l' infanteria; e Bruto alla testa della cavalleria, incontrò l' armata di Tarquinio ai confini dello stato romano. Arunte figlio di Tarquinio, comandando la cavalleria invece di suo padre, avendo veduto Bruto a qualche distanza da lui, concepì il gran disegno di terminar il destino della giornata prima che le due armate venissero alle mani. Spronato il suo cavallo si slancia sopra di lui con furore. Bruto vedendolo avvicinarsi esce di fila. Si

urtano con tanta rabbia, che trascurando la propria difesa, e non pensando che ad attaccarsi cadono morti insieme ambedue. Il combattimento fu sanguinoso', ed il macello fu uguale da ambe le parti. Ma i Romani essendo padroni del campo di battaglia, proclamarono la vittoria, e Valerio nel suo ritorno a Roma ricevette in conseguenza gli onori del trionfo.

Tarquinio non avvilito dalle sue disgrazie impegnò Porsena re degli Etrusci a sposar la sua causa, ed a combatter per lui. Questo principe riguardevole sì pel suo coraggio, che pel suo merito si avanzò verso Roma, la quale egli assediò con una numerosa armata. Il terrore del suo nome, e delle sue armi riempiè il popolo di spavento. Porsena incalzò [illegible] sedio con vigore, e fece un attacco formidabile. La resistenza de' consoli fu inutile: e furono condotti alle loro case coperti di ferite. I Romani fuggivano spaventati: il nemico l'inseguiva fino al ponte, per cui i vincitori sarebbero entrati in città confusi coi vinti. Era finita per Roma, se Orazio Coclite non si fosse posto a difesa del ponte: costui soccorso da due sole persone si oppose al nemico, e sostenne l'impeto degli assalitori, finchè il ponte non venne rotto dietro a lui. Quando fu tolta la comunicazione si gettò nel Tevere colla sua armatura. Vittorioso arrivò a nuoto in mezzo agli applausi dei suoi compagni d'arme.

Tuttavolta Porsena era risoluto di prender la città: e quantunque in una sortita fossero stati uccisi cinquecento dei suoi, ridusse i Ro-

Verico inc.

Orazio Coclite difende intrepido il Ponte Sublicio dall' Armata Etrusca

mani alla massima angustia, e cangiando l'assedio in blocco si determinò a prender Roma per fame. La miseria degli assediati incominciava ad esser insopportabile, e tutto presagiva una pronta resa della piazza, allorchè un' altra prova di coraggio e di fierezza superiore a tutte quelle che in addietro avevan salvata la patria, le rese la libertà.

Muzio giovane coraggiosissimo volle liberare il suo paese dal nemico che l'opprimeva. Per eseguir ciò si traveste da contadino di Etruria, entra nel campo nemico, risoluto di morire, o di uccider il re. S'introdusse nel luogo, ove Porsena pagava le sue truppe, avendo ai suoi fianchi un segretario: ma prendendo quest'ultimo pel re, gl' immerge un pugnale nel cuore. E' preso, e condotto a Porsena. Il principe gli domanda qual è l'oggetto, e la causa di un'azione sì odiosa. Muzio senza nascondergli niente, lo fece consapevole del suo paese e del suo disegno: e nel medesimo tempo stendendo il suo braccio sopra dei carboni accesi, che stavano avanti a lui sopra un altare ,, Voi vedete, esclamò costui, quanto disprezzo i rigorosi gastighi, con cui la vostra crudeltà saprà tormentarmi. Un Romano non solo sa operare, ma ancora soffrire: io non sono il solo che voi dovete temere, trecento giovani hanno del pari giurata la vostra perdita; guardatevi dunque dalle loro intraprese ,,. Porsena stupefatto per una tale fermezza aveva un animo tanto grande da riconoscere il merito ancor nel nemico. Lo fece ricondurre a Roma sano e salvo ed offer-

se agli assediati condizioni di pace. Siccome queste non erano nè umilianti, nè rigorose, furono accettate. Si domandavano bensì loro in ostaggio dieci giovani, ed altrettante donzelle delle migliori famiglie di Roma. Ma come se anche il sesso più delicato volesse emulare nel medesimo tempo l'altro in coraggio, Clelia una degli ostaggi sottraendosi alle sue guardie, e mostrando il cammino alle sue compagne, attraversò il Tevere a cavallo in mezzo ad una grandine di dardi, e si presentò al console. Il Magistrato temendo le conseguenze che potevano risultare da quest'azione, la rimandò. Porsena per non lasciarsi vincere in generosità non solo le dette la libertà, ma le permise ancora di scegliersi nell'altro sesso quelli dai quali desiderava di esser accompagnata. Costei si avanza modestamente, e sceglie quelli che non avevano 14 anni, adducendo per pretesto che la loro giovinezza gli rendeva incapaci di soffrire i rigori della schiavitù.

Tarquinio col soccorso di suo genero Manilio giunse ancora a fare sposare ai Latini i suoi interessi, e profittò dell'occasione, in cui i plebei non eran d'accordo coi senatori sopra il pagamento de'loro debiti. I primi ricusavano di andar alla guerra, se al loro ritorno il pagamento de'loro debiti non fosse ad essi rimesso. I consoli vedendo che la loro autorità non bastava, proposero al popolo di eleggere un Magistrato temporario, il cui potere assoluto si estendesse non solo sopra tutte le classi della società, ma ancora sopra le leggi. I plebei accettarono questa offerta con traspor-

to, consentendo a ceder parte della loro propria autorità per indebolire quella de'superiori. In conseguenza Largio fu creato primo dittatore di Roma: poichè così fu chiamata questa eminente carica, alla quale egli fu elevato da'consoli suoi colleghi. Così questo popolo, a cui era odioso il nome di re, si sottomise senza pena ad un Magistrato, il cui potere era più considerabile. Tanto è vero che le parole ci seducono, e che niuna forma di governo è penosa pel popolo, quando non si oppone a'suoi pregiudizj.

CAPITOLO X.

Dalla creazione di un Dittatore fino all'elezione de' Tribuni.

Anno di Roma 255

Largio appena creato dittatore entrò in esercizio circondato dai Littori, decorato degli ornamenti dell'antica sovranità, ed assiso sopra un trono in mezzo al popolo. Egli ordinò, che si procedesse ad esigere le imposizioni, come si era fatto sotto i re di Roma. Il popolo vide con terrore un Magistrato che aveva rivestito di un potere così assoluto. Ciascun si pose tranquillamente nei luoghi assegnatigli. Dopo essersi opposto al nemico ricondusse la sua armata: depose la dittatura dentro i sei mesi, e senza rimproveri.

Sebbene il popolo si fosse lasciato condurre per qualche tempo, risolvette nondimeno di scuoter il giogo, e vedendo che i suoi reclami restavano senza effetto, si determinò di abbandonar quelli, dai quali non si poteva far

ascoltare. Continuando gli abusi risolvette di uscire da una città in cui non si trovava protezione veruna, e di andar a formare fuori dei suoi confini un nuovo stabilimento. Sotto la condotta di un plebeo nominato Sicinio Belluto si ritirò sul monte sacro, tre leghe distante da Roma.

Alla nuova di questa diserzione la città si riempiè di tumulto, e di spavento. Quelli che volevano il bene del popolo si determinarono di scalar le mura della città per andarlo a raggiungere. L'agitazione dei senatori non era inferiore a quella degli altri: alcuni eran di sentimento d'impiegar misure violente, e di rispinger la forza colla forza: altri poi volevano usare della circospezione, pensando che una vittoria sopra tali nemici sarebbe stata peggiore di una sconfitta. Finalmente fu preso il partito di deputare qualcuno al popolo per pregarlo di ritornare in Roma, e di esporre le sue querele: e nel medesimo tempo fu promessa la dimenticanza di tutto il passato.

Siccome questo messaggio non ebbe felice successo, Menenio Agrippa, uno dei più saggi ed umani tra i senatori, fu di parere che si accordassero al popolo le sue domande. Si risolvette dunque di entrare in trattato, e di offerire tuttociò che poteva impegnare il popolo a ritornare in città. Furono deputati dieci inviati. La dignità e l'affabilità degli ambasciadori procuraron loro l'accoglienza rispettosa dei soldati. Essi misero in uso tutti i loro talenti oratorj. Licinio e Lucio Giunio, difensori dei soldati fecero il quadro del loro cordoglio con energica eloquenza ispirata

dalla natura. Nel tempo della conferenza Menenio Agrippa, di origine plebea, ma uomo accorto, comprendendo qual genere d'eloquenza poteva esser più piacevole al popolo, si servì di questa favola raccontata da Tito Livio. „ Accadde una volta (diss'egli) che i
„ membri del corpo, non pensando che a lo-
„ ro stessi, risolvettero d'accordo di rivol-
„ tarsi contro lo stomaco. Questi non sapeva-
„ no (al dir loro) perchè fossero obbligati ad
„ impiegare tutte le loro premure mattina e
„ sera per lo stomaco, il quale tranquillo in
„ mezzo ad essi impinguavasi colle loro cure.
„ Determinaron dunque di ricusargli i loro
„ servigj. I piedi non vollero più portare al-
„ cun peso, le mani si accordarono a non
„ porgere alcun nutrimento, i denti ricusa-
„ rono di adempiere le loro fuzioni. Ciascun
„ membro mantenne per qualche tempo la
„ promessa che avea fatta: ma tutti si avvi-
„ der bentosto che invece di nuocere allo sto-
„ maco distruggevano loro stessi, e riconob-
„ bero, ma troppo tardi, che ad esso eran
„ debitori della loro forza e del loro vigore.

Questa favola, la cui applicazione è facile, produsse subito l'effetto che si aspettava. Tutti ad una voce esclamarono che Agrippa li poteva ricondurre in Roma, e si preparavano a seguirlo, allorchè Lucio Giunio li ritenne, dicendo, che sebbene riconoscessero le offerte amichevoli del senato, tuttavolta non avevano alcuna sicurtà contro il suo risentimento: che era dunque essenziale pel popolo il creare un certo numero di uffiziali che annualmente si sarebbero scelti tra i plebei: ed

a costoro si sarebbe dato il potere di patrocinar la causa del popolo e di difenderlo dall' oppressione.

Il popolo che tien sempre dall' ultimo a parlare, applaudì altamente a questa proposizione. Gli ambasciadori non erano autorizzati di accordar ciò. Fu dunque mandato a Roma a prender le istruzioni del senato; divisi tra loro, stanchi pei lamenti, e volendo la pace a qualunque prezzo, i senatori acconsentirono unanimamente alla creazione di questi nuovi uffiziali detti *Tribuni della plebe*.

Sul primo furon cinque; poi si accrebbero fino a dieci. Il popolo li sceglieva ogni anno quasi sempre tra i plebei. Il loro tribunale era dirimpetto alle porte del palazzo senatorio. Vi stavano quando bisognava esaminar la legge che era stata promulgata. L'annullavano colla parola *veto*, e la confermavano colla lettera *T*, che dava forza alle leggi. La creazione di questa nuova carica calmò tutte le querele, ed il popolo dopo aver fatto un sacrifizio sul monte sacro ritornò trionfante in Roma.

CAPITOLO XI.

Dalla creazione dei Tribuni fino a quella dei Decemviri.

Anno di Roma 260

Nel tempo degli ultimi torbidi l'agricoltura era stata trascurata, e conseguentemente i Romani erano minacciati di carestia nella vicina stagione. Il senato fece tuttociò che potè per sollevare la miseria. Ma il popolo inasprito dal bisogno, e volendone dar la colpa ad altri fuori che a se me-

desimo, attribuiva tutti i suoi mali all' avarizia dei patrizj. Questi volendosi compensare dell' abolizione dei debiti, avevan, comprato tutto il grano per rivenderlo ad un prezzo maggiore. L' abbondanza fece bentosto rinascer la pace. Una flotta carica di grano venuto dalla Sicilia rianimò tutto il popolo.

Ma Coriolano si espose al risentimento del popolo, pretendendo che si sospendesse la distribuzione del grano, finchè non si fossero soddisfatti i lamenti del senato. I Tribuni lo citarono a comparire avanti al popolo. Nel giorno determinato si aspettava con molta impazienza, e la piazza pubblica era ripiena di persone venute dai paesi circonvicini. Coriolano si presentò con un' intrepidezza degna di un successo più felice. Le sue grazie, la sua eloquenza persuasiva e le grida di coloro, ch' egli aveva offesi, calmarono gli spettatori. Ma non potendosi giustificare, e contentar il popolo, accusato di nuovo di aver dissipato il bottino di Anzio fu condannato ad un esilio perpetuo, dopo che i Tribuni ebber raccolti i suffragj.

Questa sentenza, data contro il loro più forte sostegno, sbigottì i senatori. Coriolano solo in mezzo alla moltitudine compariva uno spettatore indifferente. Accompagnato dai cittadini e da' senatori più rispettabili, i quali gli dimostrarono il loro rincrescimento, ritornossene a casa per dare un ultimo addio a sua moglie, ai suoi figli, ed a Veturia sua madre. Raccomandandoli agli Dei, abbandonò la città senza esser seguito da alcuno, e si rifugiò presso Tullo Azio, uomo stimato moltissimo dai Volsci che presero Coriolano sotto la lor protezione, e ne sposaron la causa. 4.

Bisognava prima di tutto persuadere i Volsci a rompere il trattato che avevan fatto coi Romani. Tullo per quest'effetto inviò alcuni cittadini a Roma sotto pretesto di assistere a certi giuochi che vi si celebravano. Ma segretamente fece avvertire il senato, che gli stranieri avevan disegno d'incendiar la città. Quest'avvisso ebbe l'effetto bramato. Il senato ordinò a tutt' i forestieri senza eccezione di andarsene prima del tramontar del sole. Tullo rappresentò questa misura a' suoi compatriotti come una violazione dei trattati. S' inviarono a Roma degli ambasciadori a portarvi i lamenti, ed a reclamare tutto il territorio appartenente a' Volsci, i quali n' erano stati spogliati ingiustamente. Essi dovevano dichiarar la guerra in caso che i Romani il ricusassero. Il senato trattò con disprezzo questo messaggio.

Così essendo dichiarata la guerra da ambe le parti, Coriolano e Tullo furono eletti per comandare i Volsci. Essi fecero un' invasione sul territorio Romano, devastando tutti i beni dei plebei, e lasciando intatti quelli dei senatori. In questo medesimo tempo l' esazione delle imposizioni si faceva in Roma con molta lentezza. L' arte della guerra pareva quasi ignota ai due consoli scelti nuovamente dal popolo. Temevano ancora d' incontrare un generale che sapevano quanto era loro superiore. Gli alleati dal canto loro dimostraron timore, e lentamente somministravano dei soccorsi: talmente che Coriolano s' impadronì delle loro città una dopo l'altra. La fortuna lo favorì: e le sue vittorie gli procacciarono

una tal fama, che i Volsci abbandonavano i loro posti per seguirlo sul campo di battaglia; i soldati sottoposti al suo collega si ponevano sotto le sue bandiere, non volendo conoscere altro generale. Non trovando alcun ostacolo, e vedendosi alla testa di una numerosa armata, investì finalmente Roma che era risoluto di assediare. Allor fu che il senato ed il popolo si accordarono unanimamente ad offrirgli per mezzo di ambasciadori di ritornare in patria, se acconsentisse di allontanar la sua armata. Coriolano ascoltò le loro proposizioni, e le rigettò alla testa dei suoi principali uffiziali, e colla severità di un generale che dovea dare la legge.

Di nuovo vennero altri ambasciadori a scongiurarlo a non fare alla sua natia città alcuna domanda che potesse compromettere la romana dignità. Coriolano di naturale severo insistè nelle sue prime domande, e accordò loro soli tre giorni a deliberare. In questo imbarazzo quel che vi restava da fare era di inviare un ambasciata più solenne della prima, composta di pontefici e di auguri. Questi rivestiti dei loro abiti di cerimonia uscirono dalla città, e camminando con volto mesto, e passo grave entrarono nel campo del vincitore che trovarono inflessibile.

Il popolo vedendo inutile ancora questo espediente incominciava a disperare della repubblica. Si videro i tempi ripieni di vecchi, di donne e di fanciulli prostrati ai piedi degli altari per pregare gli Dei con fervore per la salvezza della patria. Non si udivano se non se grida di duolo. Da tutte le parti si offrivano

scene che laceravano il cuore. Finalmente il popolo vide che le lacrime di una moglie, e gli ordini di una madre avvrebbero più potere delle preghiere del senato, o di quelle dei pontefici. Questa idea piacque a tutti, e l'ambasceria della famiglia di Coriolano ottenne l'approvazione del senato. Veturia madre di Coriolano, sul principio stette dubbiosa nel fare un' opera sì pia. Conoscendo il carattere inflessibile di suo figlio, temè che il rifiuto che egli facesse di ubbidire ai suoi ordini non mostrasse viepiù la sua ostinazione. Al fine si arrendè, ed accompagnata dalle prime matrone di Roma uscì dalla città coi figli di Coriolano, e con Volumnia sposa di lui. Vedendo questa gran comitiva di dame in lutto, quel fiero Romano risolvette di essere inesorabile, e fece venire a se i suoi uffiziali che volle render testimoni dell'accoglimento che voleva lor fare. Ma sentendo che veniva sua madre insieme con sua moglie, scende dal suo tribunale, e corre ad incontrarle, e ad abbracciarle. I pianti e le preghiere di queste donne gli tolsero subito l'uso della parola, ed il soldato stesso, tutto che crudo fu partecipe del loro dolore. Coriolano scorgevasi in preda ad opposte passioni. La madre vedendo la commozione del figlio, unì alle sue parole l'eloquenza commovente delle lacrime. Sua moglie ed i suoi figli avanti a lui imploravano la sua pietà, mentre le altre dame piangevano la disgrazia della loro patria. Dopo un momento di silenzio, combattuto violentemente dallo onore e dalla tenerezza, Coriolano che si sarebbe creduto il ludibrio di un sogno, tutto

ad un tratto alza sua madre che si era gettata ai suoi piedi, ed esclama: „ O madre mia, tu „ salvi Roma, ma perdi il tuo figlio „. Fece ritirar la sua armata, dicendo ai suoi ufficiali che la città era troppo forte per esser presa. Tullo che da gran tempo invidiava Coriolano, non fu degli ultimi ad aggravar l'errore che gli aveva fatto commettere la sua tenerezza verso i suoi compatriotti. Si dice che Coriolano fosse ucciso al ritorno in una insurrezione del popolo che dopo un tardo ed inutile pentimento gli rendette onorevoli ossequj.

La ritiratà dei Volsci cagionò a Roma delle pubbliche allegrezze : ma la gioja non fu di lunga durata. Si scopersero gl'intrighi di Spurio Cassio, il quale, servendosi del popolo per impadrònirsi di un potere dispotico, era divenuto colpevole di molti delitti tendenti ad alterare la costituzione. Quegli stessi, pei quali egli si era interessato, lo precipitarono dalla rupe tarpeja.

L'anno seguente Manlio e Fabiò, il cui consolato era terminato, furono citati dai Tribuni a comparire davanti al popolo. Gli animi erano sempre occupati intorno alla legge agraria proposta qualche tempo avanti, ed il cui oggetto, era di dividere ugualmente tra il popolo i beni della repubblica. I due consoli venivano accusati di aver differito a proporla.

Il senato non poteva seriamente pensare ad accordare questa legge al popolo. I consoli fecer nascere degl'indugj e pretesti. Furono alla fine obbligati a ricorrere ad un dittatore. La loro scelta si fissò sopra Quinzio Cincinnato uomo senz'ambizione, ritirato in una pic-

cola possessione di campagna, ove i deputati del senato lo trovarono ad arar da se stesso la terra in abito di agricoltore. Ei parve poco sensibile a questa scelta, come ancora agli abiti pomposi che a lui si recavano. Quando gli fu fatta parte della volontà del senato, parve che dubitasse di poter servire la sua patria. Preferendo alla noiosa magnificenza degli onori i piaceri della campagna, disse partendo a sua moglie: ,, temo, mia cara Attilia, che i nostri campi quest'anno non ,, siano lavorati. ,, Dopo un tenero addio partì per la città, dove trovò i due partiti inaspriti l'uno contro l'altro. Risoluto di non entrare in alcun de' due, avendo a cuore gl'interessi della sua patria, procurò di acquistar la stima generale, in vece di guadagnar la confidenza di un partito. Ora con minacce, ed ora con una dolcezza impiegata a proposito giunse ad impegnare i tribuni ad abbandonare per qualche tempo la loro legge, e fu il terrore di quelli che negavano di arruolarsi, incoraggiando al contrario coloro che nol ricusavano. Dopo avere in tal maniera ristabilita la tranquillità, oggetto dei suoi voti, si spogliò delle divise della sua dignità, e ritornò nella sua campagna a godere del riposo, a cui aspirava.

Anno di Roma 295. Appena vi giunse, che lo stato di nuovo ebbe bisogno del suo soccorso. Gli Equi ed i Volsci, benchè vinti, vollero ricominciare la guerra, e fecero nuove scorrerie sul territorio di Roma. Fu mandato contro di essi Minuzio uno dei consoli successore di Cincinnato. Costui, timido di natura, temeva molto più di esser vinto, di

quello che bramasse la vittoria. La sua armata fu rinserrata tra due montagne in uno stretto d' onde non poteva uscire che dalla parte del nemico. Gli Equi avendo avuto la precauzione di fortificarlo, l' armata Romana si trovava talmente investita da tutte le parti, che non le rimaneva altro partito da prendere se non quello di arrendersi al nemico o di morir di fame, o di farsi scannare sul campo di battaglia. La nuova di quest' angustia fu portata a Roma da alcuni soldati che avevan trovato il mezzo di attraversare il campo nemico. Non si può esprimere la costernazione dei Romani. I senatori pensarono subito all'altro console, ma non conoscendo abbastanza l' abilità di lui, tutti gettarono gli occhi sopra Cincinnato, e vollero farlo dittatore. Questi era il sol uomo, su cui Roma potesse contare. Gl' inviati del senato lo trovarono come la prima volta a lavorare il suo campo. Le distinzioni del potere illimitato di cui era rivestito da prima il sorpresero; ma quel che il sorprese di più fu l'arrivo dei principali senatori incaricati di accompagnarlo. Una elevazione si poco ambita non atterrò niente la semplicità dei suoi costumi. Possessore di un potere assoluto, padrone di destinare il comandante della cavalleria, scelse un uomo povero chiamato Tarquizio, il quale, come lui, disprezzava le ricchezze acquistate a scapito dell' onore. Così la salvezza di un gran popolo, fu nelle mani di due uomini, uno dei quali era stato levato dall' aratro, e l'altro scelto tra i soldati dell'armata i più oscuri. Il dittatore percorse la città con uno sguardo tranquillo: fece pre-

gare tutti quelli che erano in istato di portar le armi, ad adunarsi prima del tramontar del sole nel campo di Marte, colle loro armi, e con provvisioni per cinque giorni. Egli si mise alla loro testa, ed affrettando la marcia nella notte, arrivò allo spuntar del giorno a vista del nemico: al suo avvicinarsi ordinò ai soldati di gettare un gran grido per informare l'armata del console dell'arrivo dei soccorsi necessarj. La sorpresa degli Equi fu estrema quando si scorsero in mezzo a due armate nemiche, e quando videro che Cincinnato faceva delle trinciere dietro ad essi per impedir loro di salvarsi, e che li rinchiudeva come eglino avevano rinchiuso il console. Vi fu un combattimento sanguinoso: ma gli Equi vedendosi attaccati da due parti, non potendo nè fuggire nè resistere ai Romani, chiesero di arrendersi. Accettarono le condizioni del dittatore che accordò loro la vita, ma in segno di schiavitù li fece passare sotto il giogo. Questo era composto di due picche piantate in terra, ed incrociate, sotto cui i vinti erano costretti a passare. Fece prigionieri i capitani ed i generali, serbandoli pel trionfo· Rilasciò ai suoi soldati il bottino nemico, a cui ei non volle aver parte, e ne privò quelli dell'armata del console. Dopo aver esercitate le funzioni di dittatore per 14 giorni si spogliò di questa dignità. In questo breve spazio di tempo salvò l'armata Romana, disfece la nemica, s'impadronì delle città di essa, le quali fece fortificare, e ricusò di esser partecipe della preda. Non volle accettar le offerte del senato che lo voleva arricchire, e preferì il ritiro e la feli-

cità alla fortuna, essendo abbastanza contento della sua gloria.

Roma difesa da una straniera invasione, non fu meno turbata al di dentro: si rinnovò ad alta voce la domanda della legge agraria. Siccio-Dentato plebeo avanzato in età, ma in tutta la sua forza, e di una statura vantaggiosa, si avanzò per far il racconto delle sue gesta e del suo merito. Questo vecchio soldato parlò delle azioni della sua gioventù. Egli aveva servito la patria in tre guerre differenti, era stato 30 anni uffiziale, prima centurione, e poi tribuno. Si era trovato a 120 battaglie, in cui aveva salvato un gran numero di cittadini: aveva guadagnate 14 corone civiche 3 murali, 8 corone d'oro, 83 collane, 60 braccialetti, 18 picche, 23 bardature, e nove di queste per aver vinti altrettanti nemici in duello. Aveva ricevuto 45 ferite tutte davanti. Questi erano tutti i suoi onori; ma non gli era stata mai offerta alcuna parte del bottino nemico; continuava a menare una vita oscura e povera, mentre altri possedevano i beni conquistati dal suo valore, senz'alcun titolo, e senz'aver contribuito alla vittoria. Questo ardito discorso ebbe un pronto effetto sopra la moltitudine. Si domandò concordemente, che la legge si approvasse, e che il merito di Dentato non restasse senza ricompensa. In vano alcuni senatori si alzarono per parlare secondo l'ordine: ma le loro voci rimasero soffogate dal popolo. Quando furono divenuti sordi alla voce della ragione, si fece udir quella delle passioni, come accade mai sempre: i giovani patrizj aggravando i loro torti

ruppero l'urna dei suffragj, e dispersero la moltitudine. Poco tempo dopo, per questa azione furono condannati ad una multa dai tribuni: tuttavolta la legge agraria fu ancora in tale occasione messa da parte.

CAPITOLO XII.

Dalla creazione dei Decemviri fino al termine del loro Regno.

Anno di Roma 302.

La Repubblica Romana era stata agitata per sessant'anni in circa: i suoi interessi erano stati bilanciati dai differenti ordini che la componevano. Ciascun partito, come se fosse stanco pareva che volesse respirare un poco, e lasciar da parte per qualche tempo le sue pretensioni. I cittadini di tutte le classi della società incominciavano a lamentarsi delle decisioni arbitrarie dei loro Magistrati: ognuno desiderava di esser governato da un corpo di leggi scritte, la cognizione delle quali prevenisse gli abusi, o li punisse. Il senato ed il popolo si accordarono su questo punto: tutti speravano che tali leggi terminerebbero i torbidi che da lungo tempo avevano agitato lo Stato. Si convenne dunque d'inviare e in Atene, e nelle città greche d'Italia, a raccogliere delle leggi, l'esperienza delle quali ne avesse confermata la giustizia e l'utilità. Furono scelti a quest'oggetto tre senatori. Questi furono Postumio, Sulpizio e Manlio; si prepararono dei vascelli pel loro trasporto, e non si trascurò niente di ciò che potesse prescrivere la maestà Romana. Nel tempo della loro missione si fece cru-

delmente sentire un' orribil peste: questa terribile malattia spopolò la città, ed inspirò agli abitanti altri timori oltre quelli che cagionavano loro gli accidenti che potevano accompagnare il loro ritorno. Questo flagello che aveva fatto trascurare la cultura delle terre, fu seguito dalla carestia. Al termine di un anno il male avendo cessato di far le sue stragi, arrivarono gli ambasciadori portando seco loro un corpo di leggi raccolte presso i più inciviliti popoli della Grecia e dell' Italia.

Appena furon tornati gli ambasciadori, i tribuni domandarono che scegliessero uomini, i quali fossero rivestiti dell' autorità necessaria per far eseguir le leggi, e per dar loro la forma che dovevano avere. Dopo alcune dispute per sapere se la scelta dovesse cader sul popolo, o sui patrizj, si convenne di elegger dieci dei principali senatori, il cui potere, uguale a quello dei re e dei consoli, fosse senz' appello, e durasse un anno. Così la costituzione dello Stato prese una nuova forma, e si doveva fare una crudele sperienza adottando pel governo di una nazione le leggi che risultavano dai costumi e consuetudini di un' altra.

Questi decemviri adunque essendo rivestiti di un potere assoluto convennero di prendere ciascuno a vicenda le redini del governo. Ogni giorno uno di essi doveva amministrar la giustizia. Il primo anno si occuparono con un' estrema applicazione alla compilazione delle leggi: e terminata l' opera le pubblicarono in dieci tavole. Alcuni pretesero che vi mancassero ancora alcune leggi capaci di for-

marne due tavole: e pregarono il senato ad eleggar di nuovo (essendo già spirato l'anno) dei decemviri per un altro anno. Il senato insieme col popolo v'acconsentì. Appio, il quale doveva essere stato in principio uno dei primi decemviri, finse nella seconda elezione di non pretendervi, e per ispirare ai suoi colleghi il disegno di rinunziarvi, dichiarò pubblicamente, che avendo adempiuto tutti doveri di buoni cittadini coll'assiduo travaglio di un anno intero, era giusto il conceder loro e riposo, e successori. Ma essendo stato nominato per presiedere all'elezione, non si vergognò di proporsi per primo decemviro: ed il popolo, sempre lo scherno di quelli che lo sanno ingannare, gli conferì questa gran dignità. Fece nominare per suoi colleghi nove personaggi suoi aderenti, sei dei quali eran patrizj e tre plebei. Appio adunò i suoi nuovi colleghi, e rappresentò loro, che niente v'era di più facile quanto il ritenere per tutto il tempo della loro vita il sovrano potere. Onde si levaron la maschera, e non si curando più dell'approvazione del senato, o del popolo risolvettero (contro i regolamenti) di continuare ad esercitare il decemvirato. Questa condotta tirannica fece dei malcontenti che prevedevano nuovi atti di una autorità assoluta. La città era quasi deserta: tutti quelli che avevano qualchè cosa da perdere l'abbandonavano, e la rapacità dei decemviri non aveva altro termine che l'impossibilità di fare nuove vessazioni. In questo stato di schiavitù, di proscrizione e di scambievole diffidenza, non si presentò alcun cittadino, il quale tentasse di

render la libertà alla sua patria. I tiranni continuarono a regnare senza ostacolo, circandati da una numerosa guardia composta non solo di littori, ma di schiavi servili, ed ancora di patrizj scostumati.

Questi nuovi Magistrati aggiunsero due tavole di leggi alle dieci altre che erano state promulgate l'anno avanti, e queste tavole di leggi furon per ciò dette *Leggi delle dodici Tavole*.

In questa critica situazione gli Equi ed i Volsci, (nemici costanti dei Romani) rinnovarono le loro scorrerie, e volendo profittare delle divisioni interne del popolo si avanzarono a dieci miglia in distanza da Roma:

Ma i decemviri, a cui era confidata l'autorità civile e militare, divisero l'armata in tre parti. Una, comandata da Appio, restò nella città per tener a dovere gli abitanti. I suoi colleghi si misero alla testa delle altre due. La prima marciò contro gli Equi, e la seconda contro i Volsci. Il costume dei soldati Romani era di punire, lasciandosi vincere i generali che essi disprezzavano. Costoro la misero in pratica in questa occasione, ed abbandonarono vergognosamente il campo di battaglia all'avvicinarsi del nemico. Non fuvvi mai alcuna nuova che cagionasse a Roma tanta gioja, quanto quella di tale sconfitta.

I generali, come accade sempre in cotali circostanze, furon biasimati per la perfidia dei loro soldati; alcuni volevano che si deponessero: altri ad alta voce domandavano un dittatore, per condurre le truppe alla vittoria. Siccio-Dentato tra gli altri manifestò i suoi

sentimenti colla sua solita franchezza e trattando i generali con disprezzo, fece vedere tutti gli errori che avevan commessi contro la disciplina, e svelò tutta la loro condotta. Appio nel medesimo tempo procurava di studiare le disposizioni del popolo. Costui macchinò contro Dentato una vendetta particolare, e sotto pretesto d'incaricarlo di una missione onorevole, gli confidò la condotta di nuove truppe, le quali dovevan partir da Roma per aumentar le forze dell'armata. L'uffizio di legato era sacro pei Romani, perchè riguardavano in esso riunita l'autorità di un generale a quella di un pontefice. Dentato si portò con gioia, e senza diffidenza al campo, ove fu accolto con tutte le dimostrazioni esteriori di rispetto. Ma i generali trovaron ben tosto i mezzi per soddisfare la loro vendetta. Fu destinato per andare alla testa di cent'uomini ad esaminare un luogo più comodo per accamparvi, avendo egli stesso assicurato che quello, in cui stavano allora, era pericoloso. I soldati che gli erano stati dati, erano altrettanti assassini. Questi rei ministri della vendetta dei decemviri, dovevano massacrare Dentato che per la sua prodezza era stato cognominato l'*Achille Romano*. Essi lo condussero in uno stretto ove incominciarono ad assalirlo alle spalle. Dentato s'avvidde, ma troppo tardi, della perfidia dei decemviri. Risoluto di vender la sua vita al più caro prezzo che poteva, si appoggiò ad un masso, e richiamando il suo antico valore si difese contro quelli che gli si accostavano più da vicino. Sebbene avanzato in età, rimanevagli ancora

qualchè poco del suo primiero vigore: e di propria mano ne uccise quindici, e ne ferì trenta. Stupefatti gli assassini della sua bravura gli scagliarono i loro giavellotti: ei li ricevette sul suo scudo con una tranquillità imperturbabile. Il combattimento sebben disuguale fu dubbioso, finchè gli assalitori, salendo sopra il masso a cui si appoggiava, gli scagliarono delle pietre. Questo mezzo ebbe il successo che si aspettavano: il vecchio soldato rimase oppresso dai loro sforzi riuniti. La sua morte fece vedere, che se egli era tornato vittorioso tante volte dal combattimento, ei dovea ciò più al suo coraggio che alla fortuna. I decemviri vollero esser partecipi del dolore che cagionò nell' armata la morte di Dentato. Essi ordinarono che gli si facessero dell' esequie coi militari onori. Ma il loro finto rincrescimento che si opponeva all'odio che in essi conosceasi, servì soltanto a renderli più odiosi al popolo.

Un altro tratto più atroce del primo ispirò a tutti i cittadini la risoluzione di rivoltarsi per ricuperare la loro libertà.

Appio un giorno portandosi al tribunale per amministrare la giustizia, vide una fanciulla di una rara bellezza in età di circa 16 anni, la quale andava alle scuole pubbliche, accompagnata dalla sua nutrice. La sua leggiadria abbellita dall' innocenza e dalla modestia attrasse l'attenzione di Appio che concepì per lei una passione violenta. Il giorno seguente ei la vede passar di nuovo. Costei gli parve più bella, e si accrebbe vie più la sua passione. Risolvette di soddisfarla, qualunque ne

fosse la conseguenza, e trovò i mezzi di sapere il nome e l'abitazione della fanciulla. Ella si chiamava Virginia, figlia di Virginio centurione, il quale era in quel tempo all' armata. Essa era stata promessa ad Icilio, già tribuno della plebe che si era obbligato a sposarla al fine della campagna. Appio tentò di frastornare questo maritaggio, e di sposarla egli stesso. Ma le leggi delle dodici tavole vietavano il matrimonio tra le famiglie dei plebei, e quelle dei patrizj; e siccome Appio avea stabilite queste leggi ei non poteva violarle. Non aveva dunque altra speranza di possederla che con mezzi non leciti. Avvezzo a soddisfare le sue passioni, egli risolvette di ottener ciò che bramava. Avendo inutilmente tentato di sedur la nutrice, ricorse ad un espediente più infame. Egli scelse Claudio già da lungo tempo ministro dei suoi piaceri, lo incaricò di pretendere che quella donzella fosse sua schiava, e di ricorrere al suo tribunale per la decisione di tal causa. Claudio fedele alle sue istruzioni operò coerentemente ad esse. Facendosi accompagnare da alcuni scellerati suoi pari, entrò nella scuola pubblica, ove trovò Virginia in mezzo alle sue compagne. Impossessandosi di lei sotto pretesto che fosse figlia di uno dei suoi schiavi, esso la trascinava; quando il popolo accorso alle grida di Virginia, si oppone a questo ratto. Quando fu calmato quel primo moto, ei condusse al tribunale d' Appio la giovane che piangeva, ed espose minutamente le pretensioni che aveva sopra di lei. Assicurò, che costei era nata in casa sua da una schiava, che questa donna l' aveva venduta alla moglie

di Virginio che non aveva figli: dicendo di aver testimonj incorrotti, i quali proverebbero la verità di ciò che egli aveva affermato, e pretendendo che si dovesse cominciare dal restituirgli la schiava come vero padrone. Appio fingendo di esser commosso dalla giustizia delle sue pretensioni, rispose che se il preteso padre di Virginia fosse presente ei potrebbe differire di rendere a Claudio la sua schiava: ma che ciò non sembrava giusto nelle circostanze attuali. Questo decreto eccitò i clamori ed i rimproveri della moltitudine e particolarmente delle donne che circondarono la innocente Virginia, volendola difendere dal furore del giudice. Icilio suo amante si oppose arditamente all'esecuzione del giudizio, e forzò Claudio a ricorrere al tribunale dei decemviri. Tutto annunziava una vicina sollevazione. Nel timore dell'evento, Appio credette che fosse a proposito il sospendere l'esecuzione del suo giudizio, fino all'arrivo di Virginio che era all'armata distante da Roma circa dodici miglia. Gli fu ordinato di comparire il giorno seguente. Ma Appio scrisse segretamente al generale, e lo pregò a ritener Virginio, sotto pretesto che l'arrivo di questo uomo riaccenderebbe la sedizione. Ma gli amici del centurione avendo intercette le lettere lo informarono della violenza che era stata fatta all'onore ed alla libertà di sua figlia. Virginio fingendo che gli fosse morto un parente stretto ottenne il congedo, ed arrivò prontamente a Roma, animato dal desiderio della vendetta. Il giorno dopo con molta sorpresa di Appio, comparve avanti il tribunale tenendo per mano sua fi-

glia piangente. Ambedue erano in abito di lutto. Claudio l'accusatore cominciò dall' esporre la sua domanda. Dipoi, come il richiedeva l'ordine, parlò Virginio. Questi rappresentò, che la sua sposa si era maritata da giovane, ed aveva avuta prole ben presto, e che pubblicamente era stata veduta incinta molte altre volte: che s'egli avesse voluto adottare un infante, la sua scelta si sarebbe fissata piuttosto sopra di un maschio, che sopra una femmina, ed a tutti era noto che sua moglie aveva allattata Virginia; e che finalmente recava maraviglia il non udire un simil reclamo, che dopo un silenzio di sedici anni, e questo non interrotto, che quando Virginia ammirata per la sua rara beltà era sul punto di maritarsi. Mentre il padre pronunziava questo discorso con un'aria severa, Virginia era l' oggetto di tutti gli sguardi. Ella se ne stava tremante: si leggeva negli occhi di lei l' espressione del dolore: tutto n'eccitava la compassione, e dava un nuovo peso all'arringa del padre. Il popolo che prendeva parte in questa crudel situazione, gettò un grido di sdegno. Appio temendo che questo discorso non facesse sopra la moltitudine un effetto pericoloso, e pretendendosi assai al fatto di questa causa, interruppe sdegnosamente Virginio ,, La mia coscienza, ,, esclamò egli, mi obbliga a dichiarare, che ,, anch'io sono un testimone della verità dei ,, reclami di Claudio. Molte persone di que- ,, st'assemblea sanno che io fui suo tutore. ,, Io seppi di buon' ora ch' egli aveva dei di- ,, ritti sopra questa giovine schiava: ma gli ,, affari pubblici, e le dissensioni del popolo

„ mi hanno impedito di rendergli giustizia.
„ Ma però non è ancor troppo tardi: ed in
„ conseguenza del potere di cui sono rivesti-
„ to per comun bene, giudico che Virginia
„ debba essere di proprietà di Claudio, che la
„ reclama. „ Per ubbidire a questi ordini, i littori scostarono la moltitudine che si affollava intorno al tribunale. S' impossessarono di Virginia, e la rimisero nelle mani di Claudio. Il popolo spaventato si ritirò: e Virginio vedendosi abbandonato mostrò di acquetarsi alla sentenza. Non ostante pregò Appio con dolcezza, e lo scongiurò a permettergli di dare un ultimo addio a quella figlia che avea sempre guardata come sua propria, assicurando che dopo di ciò, di buon grado sarebbe stato a dovere. Appio v' acconsentì a condizione che il facesse in sua presenza. Ma Virginio meditava un terribil progetto; la folla tirossi da parte perchè ei potesse passare. Virginio colla disperazione nel petto, prende nelle sue braccia sua figlia ch' era quasi sul punto di spirare, le sostiene per un momento la testa sul suo cuore, asciugandole le lacrime che le scorrevano sulle gote. L' abbraccia con tenerezza: e traendola a poco a poco verso alcune botteghe, le quali rimanevano sul canto della piazza pubblica, afferra un coltello da macellajo. „ Mia cara figlia (esclamò egli)
„ sei perduta! io solo posso conservarti l'ono-
„ re e la libertà. „ E terminando queste parole le immerge il ferro nel cuore. Dopo traendolo fuori, lo leva in alto, e lo mostra ad Appio: „ Tiranno, ei grida, con questo puro
„ sangue io dedico la tua testa alle furie d'in-

„ ferno. „ Coperto del sangue della sua figlia, tenendo sempre in mano il coltello, e minacciando d'uccider chiunque si opponesse al suo passaggio, corre per la città da furibondo, ed eccitando il popolo a ricuperare la sua libertà. Difeso dalla moltitudine monta a cavallo, e ritorna al campo.

Appena arrivato, seguito da suoi amici, informa l'armata del fatto accaduto, e mostra a'soldati il ferro insanguinato, che aveva nelle sue mani. Implora il loro perdono e quel degli Dei per aver commesso un'azione sì rea, attribuendola alla imperiosa e crudele necessità. L'armata già indisposta alza delle grida di approvazione: e abbandonando i lor generali, andarono i soldati ad accamparsi sul monte Aventino, ov'erano stati quattro anni prima. Numerosi distaccamenti dell'altr'armata opposta ai Sabini malcontenti egualmente s'unirono ad essi.

Appio fece tuttociò che era in suo potere per ristabilire la tranquillità in Roma, ma vedendo che non si poteva calmare il tumulto, e scorgendo Orazio e Valerio suoi nemici dichiarati alla testa dei sediziosi, pensò subito di salvarsi colla fuga. Oppio uno dei suoi colleghi procurando di rianimare il suo coraggio, si arrischiò di adunare i senatori, e di chieder il gastigo di tutti i disertori. Il senato fu lungi dal dargli i soccorsi che aspettava. Prevedendo i pericoli ed i mali, dai quali lo Stato era minacciato, spedì deputati verso la armata, alla quale offerse di ristabilire la prima forma del governo. Questa proposizione fu accettata con gioja dal popolo, e l'armata ub-

bidiente ritornò in Roma se non colle dimostrazioni del trionfo, almen colla gioia che questo suole ispirare. Appio ed il suo collega Oppio si uccisero in prigione. Dionisio d'Alicarnasso pretende che i tribuni li facessero strangolare. Gli altri otto decemviri volontariamente si esiliarono; e Claudio, il preteso padrone di Virginia, fu bandito da Roma.

Questi torbidi interni indebolirono lo Stato, ed accrebbero la speranza del nemico. Si continuò la guerra contro gli Equi, ed i Volsci: e siccome questi popoli riportarono sovente alcuni leggeri vantaggi sopra i Romani, si avanzarono al punto di fare delle scorrerie sotto le mura di Roma. Le contese dei Romani non pareva che avesser diminuito il loro coraggio; ma avevano ancora alterate le loro virtù, e particolarmente la loro giustizia.

I tribuni del popolo eran divenuti più intraprendenti. Costoro propósero due leggi: una permetteva il matrimonio tra le famiglie plebee, e quelle dei Patrizj; secondo l'altra un tribuno poteva esser eletto console. I senatori si sdegnarono per queste proposizioni, e risolvettero di soffrir tutto piuttosto che ammetterle.

Conoscendo però che la loro resistenza aumentava i torbidi dello Stato, finalmente acconsentirono alla legge relativa ai matrimoni, sperando che coll'accordare quest'articolo al popolo, sarebbe rimasto contento. Ma la tranquillità fu di corta durata: il popolo ricorrendo ai mezzi che una volta aveva impiegati, ricusò di arrolarsi all'avvicinamento del nemico. I consoli furono obbligati a tener colloqui

secreti coi principali senatori. Dopo alcune questioni Claudio propose un espediente, come il più atto a contentare il popolo nelle presenti circostanze. Questo fu di creare sei tribuni in vece dei consoli, metà dei quali almeno fosse presa tra i Patrizj. Questo progetto che nel fatto si accordava colla domanda del popolo, piacque a tutta l'assemblea, e si convenne, che i consoli, contro il costume, cominciassero dal domandar l'opinione del senatore il più giovane. Uno dei tribuni vedendo le assemblee del senato, accusò i suoi membri come rei di conferenze segrete e di macchinazioni contro del popolo. I consoli dall'altro canto protestavano la loro innocenza: e per prova della loro sincerità, permisero ad alcuni dei meno attempati di proporre le loro opinioni. Questi stando in silenzio, i più vecchi senatori noti per la loro popolarità osservarono che il popolo doveva esser esaudito nelle sue domande, e che niuno meritava tanto il potere, quanto coloro che erano il mezzo per acquistarlo, aggiungendo che Roma non goderebbe alcuna libertà fino che non si fosse stabilita tra tutti i cittadini una perfetta uguaglianza. Claudio parlò dipoi, e si scatenò con amare invettive contro il popolo, assicurando che la sua opinione era, che non dovesse aver luogo la legge. Questo discorso produsse alcuni sconcerti tra i plebei. Alla fine Genuzio propose, come si era convenuto, che annualmente si scegliessero sei tribuni, tre dei quali si prendessero nel senato, e tre altri nel popolo, i quali fossero rivestiti dell'autorità consolare: ed al termine della loro magistratura, si deli-

berasse se il consolato dovesse ristabilirsi sul medesimo piede di prima, o se dovesse continuarsi sotto questa nuova forma. Il popolo adottò questo progetto con ardore. La moltitudine era sì leggera ne' suoi disegni, che sebbene nel numero dei candidati vi fossero molti plebei, la scelta cadde interamente sopra i patrizj che si erano offerti da loro stessi. Questi nuovi magistrati furon chiamati *tribuni militari*. Da principio furon tre, dipoi se ne videro quattro, e poco dopo si compiè il numero di sei. Costoro avevano il potere e le divise dei consoli. I primi esercitarono per tre soli mesi la loro magistratura; perchè gli auguri trovarono qualche mancanza nelle cerimonie della loro elezione.

Deposti i tribuni militari, i consoli ripresero le loro funzioni, e per esaminare gli affari dei quali essi erano incaricati, fu creata una nuova magistratura. Questa fu quella dei censori rinnovata ogni cinque anni. Costoro dovean fare la numerazione del popolo, e distribuirlo in classi. La vita ed i costumi dei cittadini erano sottoposti alla loro ispezione. Essi potevano deporre i senatori per la loro cattiva condotta, degradare i cavalieri, e fare scendere i plebei di una tribù in una classe inferiore. Questi erano i diritti che lor competevano. I primi due furono Papirio e Sempronio, ambedue patrizj: e si continuò di poi a scegliere i censori in questo ordine quasi per cent' anni.

Questa nuova dignità ristabilì per qualche tempo la tranquillità tra gli ordini, e la contentezza del popolo fu accresciuta da una vit-

toria che riportò il console Geganio contro i Volsci.

Gli Ardeati che l'anno precedente avevan fatta la pace co' Romani vennero ad implorare il loro soccorso in un urgente bisogno. Si era suscitata nella loro città una violenta sedizione tra la nobiltà ed il popolo. L' affare tanto inoltrossi, che la plebe devastò le terre de' nobili, dipoi ritornò in Ardea che trattò come una città nemica. I due partiti troppo deboli per loro stessi ebbero ricorso agli stranieri: il popolo s' indirizzò a' Volsci che vennero a soccorrerlo; i deputati della nobiltà giunsero a Roma. Il console Geganio ebbe ordine di partir subito. Ei sorprese i Volsci, li sconfisse, li fece passar sotto il giogo. Questa tranquillità per altro fu poco durevole: poichè una carestia, di cui i poveri provarono i primi rigori, rinnovò i lamenti contro i ricchi. La loro inefficacia fece nascere nuove sedizioni. I consoli furono accusati di negligenza per non aver fatte sufficienti provvisioni di grano. Questi sdegnarono le mormorazioni della plebe, e continuarono ad impiegar la loro cura nel sollevar la pubblica miseria. Sebbene essi facessero tuttociò che si poteva aspettare dalla loro attività nel distribuire le loro provvisioni ai poveri, tuttavolta Spurio Melio uomo ricco che aveva preso tutto il grano della Toscana, li superò in liberalità. Questo demagogo desioso di profittare dei torbidi dello Stato per divenir potente, distribuiva ogni giorno ai poveri, ed in gran quantità, del frumento ed altre grasce. La sua casa divenne

Anno di Roma 312.

Anno di Roma 313.

l'asilo di tutti quelli che preferivano una vita oziosa e servile al travaglio. Quando si fu fatto un certo numero di seguaci, di notte tempo fece trasportare alla propria casa una gran quantità d'armi, e cospirò per ottenere il comando, mentre alcuni tribuni da lui corrotti tentavano sotto i suoi ordini d'impadronirsi della libertà del popolo. Minuzio scoperse bentosto l'intrigo, e ne informò il senato che prese subito la risoluzione di creare un dittatore capace di calmare la sedizione senza appellare al popolo. Quinzio Cincinnato in età di 80 anni fu ancora in questa occasione scelto per difendere la sua patria dal pericolo che la minacciava. Questi cominciò dal citare al suo tribunale Melio che ricusò di ubbidire. Cincinnato inviò ad inseguirlo Aala comandante della cavalleria. Questi lo incontrò sulla piazza pubblica, e trovandolo contumace l'uccise. Il dittatore approvò questa azione, e fece vendere i beni del cospiratore, spianare la di lui casa, e distribuire al popolo le provvisioni che vi si trovarono.

I tribuni del popolo infuriati per la morte di Melio, e volendo punire il senato, nella prossima elezione insisterono nel far eleggere i tribuni militari invece dei consoli. I senatori furon costretti ad acconsentirvi. Ma l'anno seguente fu ristabilito il governo, e di nuovo furono eletti i consoli.

Anno di Roma 317. La città de'Fidenti ch'era una colonia Romana, quest'anno si gettò dal partito de'Vejenti, i quali avevano per re Tolummio. Questa aggiunse alla ribellione un delitto molto più infame, ucci-

dendo per ordine di Tolummio gli ambasciadori Romani che venivano a lamentarsi, e a domandar ragione del nuovo partito che essa aveva preso. Per vendicar una sì orribile violazione del dritto delle genti, furono nominati dei consoli. Sergio marciò contro il re de Vejenti, e riportò sopra di lui una vittoria molto considerabile; ma gli costò cara. Per terminar felicemente questa guerra, il senato credette di dover nominare un dittatore. La scelta cadde sopra Mamerco-Emilio chè dopo aver fatte delle leve marciò contro il nemico che incontrò vicino a Fidene. I Vejenti furon compiutamente disfatti dai Romani. Cornelio Cosso d'illustre nascita, di una statura vantaggiosa, ed ancora più riguardevole pel suo coraggio, uccise Tolummio, e avendogli tagliata la testa la mostrò in cima alla sua lancia a tutta l'armata nemica, e per tutto sparse il terrore. Questo fiero Romano portando le ricche spoglie del re che aveva ucciso, ebbe tutto l'onore del trionfo, ed attrasse sopra di sè gli sguardi di tutti per la novità di tale spettacolo. Queste furono le seconde spoglie opime, che si riportarono dopo la fondazione di Roma.

Anno di Roma 320.

La peste che si era fatta sentire l'anno avanti, fece in questo un guasto maggiore. Essa dette ai Fidenti ed ai Vejenti l' arditezza di avanzarsi fino alle porte di Roma. Servilio creato dittatore terminò la guerra colla presa di Fidene: e poco tempo dopo Cornelio rivestito del medesimo potere disfece interamente i Volsci, s'impadronì del loro territorio, e fece un gran numero di prigionieri.

I Vejenti da lungo tempo rivali di Roma avevan profittato dei suoi torbidi interni per devastare il territorio della Repubblica. Dopo aver minacciati gli ambasciadori Romani, li rimandarono con oltraggio, e li incaricarono di lamentarsi delle ingiurie che avevano ricevute. La rovina di Vejo pareva determinata. I Romani fissarono i loro accampamenti sotto le sue mura. Si può calcolare la forza di questa piazza dalla lunghezza dell' assedio che fu di dieci anni. In questo spazio di tempo l' armata si accampò intorno alla città, d' inverno stando sotto tende di pelli di bestie selvagge, e nella bella stagione occupandosi dei mezzi propri all' attacco. I successi furon dubbiosi, e molti comandanti furono incaricati di regolarne l'assedio. Ora vedevano i loro lavori distrutti, e molti di loro uccisi nelle sortite degli assediati: ed ora erano tormentati da un' altra armata di Vejenti che procuravano di portar soccorsi ai loro compatriotti. Un assedio così sanguinoso pareva che minacciasse di spopolar Roma stessa, di cui esso rifiniva le forze. Fu fatta una legge che costrinse tutti i giovani a sposar le vedove dei soldati uccisi. Furio Cammillo nuovo dittatore, fu l'arbitro di tal guerra. Inalzato al primo posto dello Stato senza intrighi, e senza sollecitazioni, dopo essere stato censore qualche tempo avanti, poi tribuno militare, si era fatto sempre considerare in queste differenti funzioni. Il coraggio e l'abilità che aveva dimostrato, lo avevano fatto giudicar degno della scelta dei suoi concittadini. Quando fu nominato dittatore, il po-

Anno di Roma 347.

polo corse in folla ad arrolarsi sotto le sue bandiere, contando sopra i felici successi di un così sperimentato comandante. Sentendo che non poteva prendere la città d'assalto, a forza di lavori fece fare un passaggio sotterraneo, che conduceva in mezzo alla fortezza. Certo dell'evento, e vedendo la città senza soccorsi; spedì deputati al senato, ed ordinò tutti quelli che dovevano aver parte nel bottino dei Vejenti, di portarsi immediatamente all' armata. Allora questo generale dando i suoi ordini per l'assalto, la città fu bentosto ripiena delle sue legioni, con molta sorpresa degli assediati che un momento prima stavano in una perfetta sicurezza. Così fu presa, come una seconda Troja, la città di Vejo dopo un assedio di dieci anni. Le sue spoglie arricchirono il vincitore. Furono decretati gli onori del trionfo a Cammillo che si ricoperse di gloria per aver distrutta la rivale di Roma. Fu (come gli antichi re di Roma) condotto in un carro attaccato a quattro cavalli bianchi: distinzione che non poteva far a meno di dispiacere alla maggior parte degli spettatori, che considerando quei cavalli come sacri, li credevan più propri ad onorare gli Dei, che i lor generali.

La fortuna non abbandonò Cammillo nella sua spedizione contro i Falisci. Ei mise la loro armata in rotta, assediò la loro capitale, la quale minacciò di fare una lunga e vigorosa resistenza. In questo Compendio non avremmo fatta menzione della resa di questa piccola piazza, senza un tratto del generale Romano, per lui più glorioso di tutti suoi trionfi.

Un maestro di scuola incaricatosi dei fanciulli appartenenti alle prime famiglie della città, avendo trovato il mezzo d' introdurgli nel campo dei Romani, offerse di dargli nelle mani di Cammillo, come la maniera più sicura di costringere gli abitanti ad arrendersi prontamente. Cammillo, sorpreso della perfidia di un uomo il cui dovere era di proteggere l' innocenza, invece di tradirla, per qualche momento considerò costui con un occhio severo. Alla fine esclamò· „ O uomo abbominevole! „ offri a persone simili a te, e non a me codeste vili proposizioni. Sebbene noi siamo nemici della tua città, non esistono forse dei „ vincoli naturali che uniscono gli uomini tra „ loro, e che non si dovrebber mai rompere? „ Vi son dei doveri nella guerra, non meno „ che nella pace. Noi combattiamo contro gli „ uomini, e non contro i fanciulli. Questi uomini, è vero, hanno male operato contro di „ noi. Ma i loro delitti in paragone dei tuoi „ son virtù. Contro sì vili artifizj il mio dovere è di usare di quelli di cui usano i Romani: cioè del valore e delle armi. „ Terminando queste parole fece spogliare il maestro di scuola, e facendogli legare le mani dietro, lo abbandonò ai suoi scolari che lo condussero in città in un modo così ignominioso. Questa generosa condotta di Cammillo produsse un effetto maggiore di quello che avrebber potuto produrre le sue armi. I Magistrati della città si sottomisero al senato, lasciando Cammillo padrone delle condizioni. Per soddisfare la sua armata, li tassò in una somma di denaro, ed accordò loro la protezione e l'alleanza di Roma.

Malgrado la venerazione che avevano gli stranieri per le virtù di Cammillo, i tribuni (quegli eterni artefici del tumulto e della sedizione,) lo tormentavano di nuovo ogni giorno; lo accusarono di opporsi al progetto, che una partita di Romani andasse ad abitar Vejo, e di aver nascosta una parte del bottino, particolarmente due porte di bronzo, che aveva riserbate per uso proprio. Lo citarono a comparire davanti al popolo. Cammillo che odiava questa ingratitudine, vedendo il popolo inasprito contro di lui, risolvette di non soffrire il rossore di quest'appello. Dopo aver abbracciato sua moglie e i suoi figli, si preparò per uscire di Roma. Aveva già passata una porta della città senza esser accompagnato, nè compianto da alcuno. Non potendo raffrenare il suo sdegno si rivolse verso il Campidoglio, ed alzandole mani al cielo pregò gli Dei a render sensibile alla sua patria l'ingiustizia che gli faceva, e ad ispirarlene pentimento. Si rifugiò in Ardea, città in qualche distanza da Roma, ove seppe che i tribuni lo avevano condannato a pagare una multa.

I tribuni non provarono un lieve piacere di aver abbassato un sì grand'uomo: ma bentosto si pentirono della loro ingiustizia, e desiderarono il ritorno di colui che solo poteva perseverare la sua patria da una sicura rovina. Si presentava un nemico più terribile e formidabile di tutti quelli che i Romani avessero fin'allora incontrati. I Galli, nazione barbara, circa due secoli prima di quest' epoca avevano fatta un'irruzione al di qua delle Alpi, e si erano stabiliti nel Nord dell' Italia, allettati

dalla dolcezza del suo clima, e' dai suoi vini squisiti. Il loro coraggio superiore, la loro alta statura, la loro ferocia, e rozzi costumi spaventarono gli abitanti che soggiogarono. Brenno loro re assediava con un'armata Chiusi città d' Etruria. Gli abitanti spaventati dal numero dei Galli, e più ancora dalla loro aria selvaggia implorarono il soccorso, o piuttosto la mediazione dei Romani. Il senato, la cui massima era da lungo tempo di assistere agl'infelici, cominciò dall'inviare degli ambasciadori ai Galli per rimoverli dal loro disegno; mostrando ad essi l'ingiustizia della loro invasione. A tal oggetto furono scelti tre senatori della famiglia di Fabio. Essi erano più guerrieri che politici. Brenno li accolse con una cortesia maggiore di quella che si potesse aspettare da un barbaro: e bramando di sapere il motivo della loro missione, intese da essi che in Italia vi era il costume di non far la guerra, se non per giusti motivi di lagnanze, e che i Romani desideravano di sapere quale offesa il re dei Galli avesse ricevuta dai cittadini di Chiusi. Brenno rispose, che il dritto degli uomini valorosi consisteva nelle loro spade, che i Romani stessi non ne avevano alcuno sopra le città che avevano acquistate, e che finalmente eglino avevano una particolar nimistà contro il popolo di Chiusi per aver ricusato di divider coi Galli le terre deserte, per coltivare le quali ei non aveva braccia bastanti. I Romani non avvezzi a soffrire il linguaggio di un conquistatore dissimularono per qualche tempo il disgusto che cagionava loro l' orgoglio di questa risposta: ma entrando nella città assediata inve-

ce di diportarsi da ambasciadori, si dimenticarono del sacro loro carattere, e si misero alla testa degli abitanti di Chiusi in una sortita che fecero contro gli assediatori. Fabio ambasciadore uccise di propria mano un Gallo; e fu veduto spogliarlo dell'armatura. L'ingiustizia di questa condotta poco decente, eccitò lo sdegno di Brenno che avendone fatti dei lamenti al senato con un araldo di arme senza ricevere alcuna soddisfazione, levò l'assedio, e marciò verso Roma colla sua armata vittoriosa.

Tutti i popoli dei paesi che percorsero i Galli nella loro rapida marcia, al loro avvicinarsi avean perduta ogni speranza di salvezza, spaventati dal loro numero dalla loro ferocia e dai loro preparativi di guerra. Ma tutto il furore di questo popolo barbaro si rivoltò contro Roma. I Galli respirando solo vendetta continuarono la loro marcia senza fare ingiuria alcuna agli abitanti delle altre contrade. Vicino al fiume Allia si dette una battaglia terribile, in cui furono sconfitti i Romani, e perdettero 40 mila uomini.

Roma priva di soccorso si vedeva ridotta agli ultimi estremi. Alcuni degli abitanti procurarono di nascondersi nelle vicine città, altri insultando il furor del nemico volevano restar sepolti sotto le rovine della loro patria. In questa occasione si videro i sacerdoti ed i più vecchi senatori pieni di un religioso entusiasmo sacrificarsi per ispiare le colpe del popolo, e rivestiti della loro toga collocarsi sulle loro sedi di avorio nel foro. I Galli abbandonandosi al proprio trionfo si occupavano nel dividere il bottino del campo nemico. Se su-

bito dopo la vittoria avessero proseguita la marcia alla volta di Roma, si sarebbero impadroniti del Campidoglio. Ma continuarono per due giorni ad abbandonarsi alla gioja sul campo di battaglia, in mezzo dei loro estinti nemici. Il terzo giorno Brenno comparve davanti a Roma con tutte le sue forze. Da prima restò sorpreso nel trovarne aperte le porte per riceverlo, e nel vederne le mura senza difesa. Egli incominciò a sospettare che questa situazione della città fosse l'effetto di qualche strattagemma dei Romani. Avanzandosi cautamente vi entrò, e trovò nella piazza pubblica i vecchi senatori fieri, immobili e disposti con ordine sulle loro sedie curuli. Lo splendore delle loro vestimenta, la gravità maestosa, l'aria venerabile di quei vecchioni nati nelle sublimi dignità dello Stato ispirarono un profondo rispetto ai loro nemici come che barbari: essi li presero per gli Dei tutelari della città, e già incominciavano ad adorarli ciecamente, quando un Gallo più audace degli altri colla sua mano toccò la barba di Papirio, ingiuria umiliante per un nobil Romano. Papirio alza il suo scettro d'avorio, percuote il Gallo, e lo stende sul suolo. Questo fu il segnale del massacro. Papirio cadde il primo, e tutt' i suoi colleghi incontrarono la medesima sorte. Per tre giorni feroci i vincitori continuarono il macello, senz'aver riguardo nè al sesso nè all' età: dipoi detter fuoco alla città, e la incendiarono interamente.

Anno di Roma 364. Il Campidoglio era l'unica speranza dei Romani. Questa fortezza offriva una scena di desolazione. Brenno su-

bito, e con minacce le intimò la resa: ma invano. Risoluto di assediarla, la circondò colla sua armata. I Romani rispinsero l'attacco con molto coraggio: pareva che la disperazione desse loro questo vigore, e questa perseveranza, di cui erano mancanti nella prosperità. Brenno continuò con ardore l'assedio, sperando di ridurre gli assediati ad arrendersi per fame: ma questi indovinando la sua intenzione sebbene fossero realmente in bisogno, fecer gettare nel suo campo dei pani, per mostrargli quanto mal fondata fosse la sua speranza. Egli però concepì bentosto nuove speranze, sapendo dai suoi soldati che essi avevano scoperta una strada nella rupe, per cui si poteva sorprendere il Campidoglio. Un distaccamento di soldati incaricato di tentare di notte tempo questa pericolosa impresa, fu realmente sul punto di eseguirla. Questo era giunto già sul baluardo: la sentinella Romana erasi addormentata: i cani tacevano, e tutto prometteva un sicuro successo, quando la guarnigione fu svegliata dal grido di alcune oche sacre le quali si conservavano nel tempio di Giunone. Gli assediati videro il pericolo, da cui erano minacciati, e tutti correndo all'armi, marciarono contro gli assalitori. Manlio, patrizio di sperimentato valore, fu il primo a far uso della propria forza, e col suo esempio rianimò il coraggio dei Romani. Questi sale arditamente sul baluardo, e con un sol colpo precipita due Galli. Vennero altri in suo soccorso, ed il nemico abbandonò prontamente le mura.

Dopo quest'epoca i barbari incominciarono

a perdere ogni speranza, e Brenno non altro aspettava che il momento di levare l'assedio per non compromettere il suo decoro. I suoi soldati sovente discorrevano coi Romani assediati, e prima che i capi pensassero ad una conferenza, desideravano che si facessero delle proposizioni di accomodamento. Finalmente da ambe le parti si convenne che i Galli uscissero immediatamente dalla città, e da tutto il territorio di Roma a condizione che si pagassero mille libbre d'oro a peso. Il giuramento avendo confermato questo trattato fu pesato l'oro. Ma i Galli si servirono di false bilance per pesarlo. Alle lagnanze che ne fecero i Romani, Brenno aumentò il peso, gettando la sua spada nel disco che contrappesava coll'oro, e disse che i vinti eran fatti per soffrire. Da questa risposta i Romani compresero che essi erano in potere del nemico, e che ogni reclamo era vano.

Mentre disputavano sopra il pagamento, intendono che Cammillo loro antico generale, da essi creato dittatore, essendosi affrettato a venire in loro soccorso con un'armata considerabile, entrava in Roma. Di fatti comparve, e con un tuono imperioso domandò il motivo della contesa. Quand'il seppe fece riportare l'oro al Campidoglio: dicendo: *col ferro, e non coll'oro Roma si dee riscattare; io solo come dittatore ho il diritto di far la pace, e colla mia spada la comprerò*. Egli attacca dipoi la battaglia. I Galli furono interamente sconfitti. Il macello fu tanto grande, che il territorio Romano rimase sgombro dei suoi nemici. Così fu salvata Roma pel coraggio di Cammillo.

Ad eccezione del Campidoglio la città non era se non se un ammasso di rovine. La maggior parte dei suoi abitanti essendosi rifugiata a Vejo, i tribuni si adoperavano per trasportare in questa città gli avanzi di Roma, mostrando loro che ivi avrebber trovato e case per ricovrarsi, e mura per difendersi. Cammillo impiegò tutta l'eloquenza per placarli, facendo loro riflettere quanto mal convenisse ad essi l'abbandonare il venerabile asilo dei loro antenati, ove gli Dei avevan più volte approvato le loro azioni, per andare ad abitare una città conquistata da loro, e che non aveva saputo difender se stessa. Le sue rimostranze impegnarono il popolo a mettersi all'opra con gioja, e ben presto Roma incominciò a rinascere dalle sue ceneri.

Abbiamo veduto il coraggio di Manlio mentre difendeva il Campidoglio, e salvava gli avanzi di Roma. Il popolo non si mostrò ingrato. Gli fu fabbricata una casa vicina a quel luogo che fu il teatro del suo valore e gli fu assegnato sopra dei fondi pubblici il suo sostentamento. Ma egli ebbe l'ambizione di voler esser sovrano di Roma, e di mettersi al di sopra di Cammillo. Ei lusingò la plebe, pagò i debiti di essa, ingiuriò i patrizj che egli chiamava gli oppressori del popolo. Il senato fatto consapevole dei di lui progetti e disegni, fece dittatore Cornelio Cosso, coll'intenzione di reprimere l'ambizione di Manlio. Il dittatore domandò conto a Manlio della sua condotta. Costui era troppo in grazia del popolo per temer la potenza di Cosso, il quale fu obbligato a deporre la sua dignità, e Manlio fu

portato in trionfo per Roma. Questo successo non fece altro che accrescer la sua ambizione. Egli parlò di divider le terre al popolo: pretese che non vi dovesse essere alcuna distinzione nello stato; e per dare maggior peso ai suoi discorsi, compariva sempre circondato da persone della feccia del popolo, che si era cattivate colle sue liberalità. La città essendo così sollevata, il senato ricorse ad un altro compenso; e fu di opporre a questo *demagogo* il poter di Cammillo. Questi creato tribuno militare citò Manlio a render conto del suo contegno. Il luogo ove doveva comparire era vicino al Campidoglio. Fu accusato di sedizione, e di pretendere alla sovranità. Manlio senza rispondere rivolge gli occhi verso il Campidoglio, ed accennandolo rammenta tuttociò che vi aveva fatto per la sua patria. La moltitudine, la cui compassione, o giustizia sovente non ha verun motivo ragionevole, ricusò di condannarlo finchè si lamentava davanti al Campidoglio. Ma quando fu condotto in un luogo, da cui non si vedeva questa fortezza, fu condannato ad esser precipitato dalla rupe tarpeja. Così il teatro della sua gloria divenne quello della sua vergogna e del suo supplizio. Fu demolita la sua casa fin dalle fondamenta, e si vietò alla sua famiglia di portar il nome di Manlio.

L' ardire dei Romani si accrebbe gradatamente. L' interno della città presentava un mescuglio di turbolenze e di superstizione, ma essi all' esterno tentarono delle imprese, le quali ebbero un felice successo.

Anno di Roma 392.

La loro cieca sommissione ai pontefici, il disprezzo che avevano per la morte si mostrarono in questo tempo nella condotta di Curzio. Gli Augurj avendo assicurato che la voragine la quale si era formata in mezzo del Foro si sarebbe chiusa solo quando vi si fosse gettato quello che Roma aveva di più prezioso, Curzio vi si precipitò col suo cavallo e colla sua armatura mostrando che non vi ha cosa che sia superiore all'amore della patria, ed al coraggio militare. Gli Storici raccontano che la voragine si richiuse, e che Curzio non ricomparve mai più.

CAPITOLO XIII.

Dalle guerre coi Sanniti, e quelle con Pirro, fino al principio della prima guerra Punica, allorchè i Romani uscirono dall' Italia per la prima volta.

I Romani dopo i trionfi che avevano riportati su i Sabini, sugli Etrusci, Latini, Equi, Volsci e Galli che di nuovo avevan marciato verso Roma per vendicare la loro sconfitta, pensarono a conquiste di maggior importanza, e rivolsero le loro armi contro i Sanniti. Questo popolo che discendeva dai Sabini abitava una vasta estensione di paese, situato nella parte meridionale dell'Italia, e che presentemente forma la maggior parte del Regno di Napoli. Cornelio e Valerio Corvo furono i due consoli, ai quali si confidò la direzione di questa guerra tra i due Stati rivali.

Valerio era uno dei più illustri capitani

Pag. 78

C Verico inc

Curzio si getta nella voragine

del suo secolo. Fu soprannominato Corvo per una circostanza assai strana. In duello contro un Gallo di figura gigantesca che egli uccise, pretendesi che un corvo essendosi posato sul suo elmo contribuisse alla vittoria che Valerio riportò. Il suo collega ebbe il comando dell'armata diretta contro Sannio capitale dei nemici, e Corvo fu inviato a soccorrer Capua capitale dei Capuani. Non vi era generale alcuno fuori di lui più atto a comandare: col coraggio e col vigore egli univa l'affabilità: egli era il più bravo ed il più dolce uomo dell'armata. Nel medesimo tempo che faceva rigorosamente osservare la disciplina al più basso soldato, aveva pietà della condizione di esso. Per terminare il suo ritratto diremo, che egli impiegò per conservare la dignità di cui era rivestito, i medesimi mezzi, di cui si servì per giugnervi. I Romani induriti dalle loro disgrazie, e guidati da un tal generale erano invincibili. I Sanniti erano i più bravi di tutti quelli, coi quali essi avevano combattuto: e la contesa tra le due nazioni fu sostenuta da ambe le parti col medesimo ardore, ma prevalse la fortuna dei Romani. I Sanniti furono messi in rotta, confessando di non poter sostenere gli sguardi ed il fiero sembiante dei loro nemici. Cornelio in principio non fu così fortunato. Avendo inavvertentemente impegnate in uno stretto le sue truppe, queste eran per esser tagliate a pezzi, se Decio, accampato sopra una collina che dominava il nemico, non avesse attaccati i Sanniti, i quali furon disfatti. Il macello fu considerabile, e trentamila Sanniti rimasero sul campo di battaglia.

Poco tempo dopo questa vittória i soldati stazionati a Capua si rivoltarono, e costrinsero Quinzio vecchio militare a mettersi alla loro testa. Guidati più dal furore che dal loro capo, si avanzarono a otto miglia di distanza da Roma. La vicinanza di un nemico sì formidabile spaventò i senatori i quali crearon subito dittatore Valerio, e lo mandarono contro i ribelli. Le due armate eran disposte in battaglia l'una contro l'altra. I padri ed i figli si vedevan sul punto di venire alle mani. Niun altro fuor di Valerio poteva forse terminar questa guerra civile. Conoscendo l'influsso che egli aveva sopra i soldati, invece di presentarsi come nemico si avanzò verso di essi con maniere affabili, gli abbracciò, e rinnovò l'amistà. La sua condotta ebbe l'esito che ne aspettava. Quinzio loro oratore, domandò che si dimenticassero i loro falli. Ei non aveva da domandare veruna cosa per sè, non avendo avuto parte nella sedizione. Così questa rivoluzione, la quale minacciava Roma, fu acquietata dalla prudenza e dalla moderazione di un generale, la cui sola ambizione era di esser dolce verso i suoi amici, e formidabile ai suoi nemici.

Bentosto si dichiarò la guerra tra i Romani ed i Latini. Siccome questi due popoli avevano le medesime armi, il medesimo linguaggio e costume, era necessario stabilire la più severa disciplina per evitare la confusione nelle differenti battaglie future. Fu dunque proibito ai soldati sotto pena di morte l'abbandonare le loro file. Amendue le armate erano di fronte, quando Mezio che comanda-

va la cavalleria nemica, esce dalla sua fila per proporre ad un cavaliere Romano una disfida particolare. Il timore di disubbidire agli ordini fece da prima accogliere questa proposizione con un silenzio generale. Tito Manlio, figlio del console Manlio, arrossendo in vedere i suoi compatriotti intimoriti, si avanza arditamente contro l'avversario. Fu differita la battaglia per esser tutti testimonj di questo duello. I due campioni si lanciano l'un contro l'altro con impeto eguale. Mezio ferì il cavallo dell'avversario; Manlio poi più fortunato, uccise quello di Mezio. Il comandante dei Latini steso sul suolo volle sostenersi col suo scudo; ma Manlio raddoppiando i suoi colpi l'uccise, nel punto che ei procurava di alzarsi. Dipoi spogliandolo dell'armatura, ritorna trionfante nel padiglione di suo padre che preparavasi a dar degli ordini per un attacco generale. Quantunque ei fosse applaudito dai suoi compagni d'arme, non era per altro tranquillo in quanto al ricevimento che gli farebbe il suo genitore. Egli depose ai di lui piedi le spoglie del nemico, dicendo con destrezza e modestamente, che quel che aveva fatto non era dovuto se non se al valore che egli aveva ereditato dai suoi antenati. Fu bentosto tratto dal suo errore. Il padre ordinò che fosse condotto in presenza dell'armata. Colle lacrime agli occhi, ma con un'aria severa il console parlò in tal guisa: ,, Voi, o Tito Manlio, sen-
,, za riguardo alla dignità consolare, ed agli
,, ordini di vostro padre, avete violata la di-
,, sciplina militare, avete mostrato col vostro
,, esempio la disubbidienza, e mi avete ridot-

„ to alla deplorabile necessità di sacrificar la
„ mia patria o il mio figlio. Ma non sto titu-
„ bante in questa crudele alternativa: si sa-
„ crificherebbero mille vite per una tal cau-
„ sa, e poichè la vostra morte è utile alla vo-
„ stra patria, non credo che ricuserete di
„ riceverla. Littori, legatelo: e a voi soldati
„ serva d'esempio il suo gastigo. „ Quest'ordine crudele riempì d'orrore l'armata intera. Il timore sul principio tenne sospesi i soldati: ma quando vider cader la testa del giovane Manlio, ed il suolo ricoperto del di lui sangue, non poterono trattenere i loro gemiti, e gettarono grida di sdegno. Il suo corpo fu portato fuori del campo, e dopo averlo ricoperto dalle spoglie del vinto nemico fu sepolto coi militari onori.

Le due armate combatteron tosto con ugual furore: e siccome erano state comandate dai medesimi capi, si vide in quest'affare tutta la rabbia delle guerre civili. I Latini contavano sopra la loro forza: i Romani si affidavano al loro invincibil coraggio. Pareva che il solo soccorso degli Dei potesse decidere della vittoria: e gli Augurj avevano annunziato che il comandante di quell'ala dell'armata Romana, la quale cederebbe, dovesse morire per la sua patria, e darsi in sacrifizio agli Dei infernali. Manlio comandava l'ala destra, e Decio la sinistra. Siccome il coraggio delle due ali era eguale, il successo era dubbioso. Dopo qualche momento l'ala sinistra dell'armata Romana cominciava a piegare. Allora Decio che la comandava, risolvette di sacrificarsi per la sua patria, e di offrire la sua vita

per la salvezza dell'armata. In questo proponimento chiama ad alta voce Manlio, a cui come primo Pontefice domanda le sue istruzioni per sapere come bisognava sacrificarsi, e le parole che si dovevano pronunziare. In conseguenza dei suoi avvertimenti rivestito di una lunga toga, colla testa coperta con un velo, colle braccia alzate, calpestando un giavellotto si dedica agli Dei infernali per salvar Roma. Dipoi armandosi, e montando a cavallo, furiosamente si slancia in mezzo ai nemici seminando per tutto il terrore e lo spavento, e cade in fine trafitto dai colpi. L'armata Romana riguardò questo sacrifizio come il presagio sicuro della vittoria. I Latini egualmente superstiziosi furono spaventati: la loro rotta fu compiuta. I Romani li incalzarono da tutte le parti, e il macello fu sì grande, che appena una quarta parte dei Latini sopravvisse a questa sconfitta.

Anno di Roma 433.

Ma i Romani provarono in questo anno un disastro considerabile nelle loro contese contro i Sanniti. La fortuna avvezza a favorirli, parve per qualche tempo che si dichiarasse per i loro nemici. Il senato avendo ricusata la pace che i Sanniti offrivano, Ponzio loro generale risolvette di ottener coll'astuzia ciò che non aveva potuto guadagnare colla forza. Condusse la sua armata in uno stretto chiamato *Caudium*: s'impadronì dei passi, mandò dieci dei suoi soldati travestiti da pastori con ordine di trovarsi nel cammino dei Romani. Per un caso conforme ai loro desiderj, il console gli incontrò; e prendendoli per quelli che compariva-

no, domandò loro la strada che aveva presa l'armata dei Sanniti. Essi risposero con una indifferenza apparente che era andata a Luceria, di cui essa faceva l'assedio. Il Generale Romano non sospettando di alcuno strattagemma per andare in soccorso di questa città prese la strada più corta, quella cioè che conduceva a traverso allo stretto. Ei non riconobbe il suo errore se non se quando vide il suo esercito circondato e bloccato da tutte le parti. Ponzio padrone dell'armata Romana costrinse i soldati a passare sotto il giogo dopo averli spogliati. Stipulò che i Romani uscissero dal territorio dei Sanniti, e che le due nazioni vivessero sul piede dell'antico trattato. I Romani, costernati per quest'ignominiosa cunvenzione, attraversarono Capua aenz'armi, ed accesi di desiderio di riacquistare il loro onore. Quando l'armata giunse a Roma, tutti gli abitanti rimasero afflitti per questo vergognoso ritorno. Si prese il lutto, e soltanto si udivano espressioni di cordoglio, e di sdegno.

Questa disgrazia fu passeggera: la gloria dello Stato era diminuita, ma non già la sua potenza. Si continuò la guerra per molti anni. Nuove vittorie accrebbero la potenza dei Romani, mentre quella dei Sanniti declinava ogni giorno. Papirio cursore ebbe dei replicati vantaggi. Fabio Massimo ebbe la gloria di soggiogar i Sanniti; e Decio, il figlio di quello che si era sacrificato per la sua patria circa quarant'anni prima, seguì l'esempio di suo padre lanciandosi in mezzo al nemico, e salvò la vita ai suoi compatriotti colla perdita della propria.

I Sanniti ridotti all' ultime estremità, incapaci di difendersi furono obbligati a ricorrere a Pirro re dell' Epiro. Questo Principe egualmente ambizioso e prode, seguitando le tracce d' Alessandro che si era proposto per modello, promise di soccorrerli. Spedì un corpo di tremila uomini sotto il comando di Cinèa esperto soldato, ed allievo del gran Demostene. Pirro lo seguì da vicino: ei s' imbarcò con tremila cavalli, ventimila pedoni, e venti elefanti, soccorso considerabile in quel secolo. Una sola parte di questi grandi preparativi arrivò in Italia: molti vascelli furon dispersi, altri perirono scherno della tempesta.

Pirro appena arrivato a Taranto si occupò nel riformar il popolo che veniva a soccorrere. Vedendo un gran rilassamento nei costumi di questa città dissoluta, e trovando gli abitanti meno occupati nella guerra che nei loro piaceri, fece chiudere tutti i luoghi pubblici, e permise loro soltanto quei giuochi, i quali potevano conciliarsi colla professione di soldato. I Romani nel medesimo tempo facevano tutto ciò che poteva metterli, in istato di resistere ad un nemico sì formidabile. Fu inviato il console Levino con una numerosa armata per arrestare i progressi di Pirro. Questo re si avanzò contra il console, sebbene non fossero arrivate tutte le sue truppe: ma cominciò dall' inviare un ambasciadore, volendo ristabilire la pace tra i Romani, e gli abitanti di Taranto. Levino rispose che non lo stimava come mediatore; nè lo temeva come nemico. Dipoi conducendo l' ambasciatore fuo-

ri del suo campo lo pregò ad osservare in fretta quel che vedeva, e ad andare a farne al suo padrone un fedele rapporto.

Le due armate avvicinandosi l'una all'altra fissarono i loro padiglioni sopra le sponde opposte del fiume Liris. Pirro invigilò con accuratezza sul proprio campo, ed osservò quello del nemico. Passeggiando lungo il fiume faceva attenzione al metodo di accamparsi adottato dai Romani. Si dice che egli osservasse che questi barbari non comparivano tali, e che temeva di provare che le loro azioni corrispondessero al loro coraggio. Stabilì un corpo di truppe vicino al fiume per opporsi ai Romani, in caso che tentassero di passarlo a guado prima che arrivassero le sue truppe. L'evento fu quale egli aveva preveduto. Il console con una impetuosità che mostrava la sua poca esperienza dette gli ordini per passare il fiume nei luoghi ove si poteva guadare. I posti avanzati, avendo fatta una inutile resistenza, si ripiegarono sopra il principal corpo dell'armata. Pirro informato dell'intrapresa dei Romani sperando di tagliare la loro cavalleria prima che fosse soccorsa dall'infanteria, la quale non era ancora arrivata, condusse in persona contro di essa un corpo di cavalleggeri. Essendo giunte le legioni Romane dopo molte difficoltà all'altra sponda del fiume, s'impegnarono in un attacco generale. I Greci si batterono col sentimento della loro antica fama, e i Romani col desiderio di acquistare una nuova gloria. Non si erano ancora mai vedute due armate opposte l'una all'altra, la disciplina delle quali fosse così diffe-

rente : e quel giorno non decise se fosse preferibile la falange greca, o la legione Romana. Il combattimento fu per lungo tempo dubbioso. I Romani per sette volte avendo rispinto il nimico, altrettante volte eglino stessi avevano retroceduto. Ma alla fine l'evento essendo incerto, Pirro inviò i suoi elefanti in mezzo al combattimento, e così decise della vittoria in suo favore. I Romani che non avevano mai veduto animali di tal sorta con torri sul dorso ripiene di uomini armati, rimasero spaventati più per questo spettacolo, che per la grandezza e ferocia degli elefanti. Allora Pirro fu vincitore nella battaglia. Egli spedì la cavalleria Tessala, la quale sorprese il nemico in disordine. La rotta fù compiuta. I Romani perirono in gran numero: quindici mila furono uccisi, e ottomila fatti prigionieri. I vincitori non erano in migliore stato dei vinti: Pirro era ferito e tredicimila dei suoi erano stati uccisi. La notte dette fine al macello, e si udì Pirro esclamare che un'altra vittoria simile a questa distruggerebbe la sua armata. Il giorno seguente, passeggiando sul campo di battaglia, non potè astenersi dall' ammirare i Romani ch'erano morti. Vedendoli feriti tutti davanti, ed osservando in essi tutt' i contrassegni di coraggio ancora dopo la morte, esclamò (per quanto si dice) in un entusiasmo militare: „ Quanto mi sarebbe facile il conquistare il mondo se avessi i Romani per soldati, o se io fossi loro re! „ Dopo questa vittoria Pirro non volendo ridurre i Romani all'ultima estremità, e pensando che fosse meglio il trattare con un nemico avvili-

to, risolvette di spedire il suo amico Cinèa per conchiuder la pace. Diceva che egli aveva acquistate più città per mezzo dei discorsi di quest'oratore che colle sue armi. Ma tutta l'arte di Cinèa fu inutile: trovò i Romani incorruttibili, e superiori alle attrattive dell'eloquenza.

Cinèa deluso nella sua aspettativa ritornò al suo padrone, vantando e le virtù e la grandezza dei Romani. Diceva che il senato gli era sembrato un'adunanza di Semi-Dei, e la città un tempio degno di riceverli. Pirro ne fu ben tosto convinto da un'ambasciata venuta da Roma, intorno al cambio dei prigionieri. Alla testa di questa rispettabile deputazione era Fabrizio senatore avanzato in età: esemplare del suo paese, e che presentava una riunione rara di pregj. Egli era povero, e contento della sua sorte. Pirro accolse questo illustre vecchio colla massima affabilità: e volendo vedere se la di lui riputazione era ben fondata, gli offerse ricchi doni. Fabrizio li ricusò. Il giorno seguente Pirro, desiderando di mettere il carattere di esso alla prova, fece porre dietro ad una tenda un elefante, il quale ad un certo segnale doveva alzare la sua proboscide sopra la testa dell'ambasciadore; ed impiegò altri mezzi per atterrirlo. Ma Fabrizio tranquillo, ed immobile disse sorridendo al re: „ ch'egli riguardava coll'occhio medesimo i terrori di quel giorno e le seduzioni „ del precedente. „ Stupefatto il re nel veder tanto coraggio in un uomo che aveva considerato come un barbaro, volle accordargli quel che sapeva che il renderebbe felice:

ciò consistè nel mettere in libertà tutti i prigionieri Romani, confidandoli a Fabrizio, sotto la sua parola di restituirli al primo reclamo, e nel caso che i Romani volessero continuar la guerra.

Anno di Roma 478. Ben presto i Romani ripararono le loro perdite. Sulpizio e Decio eletti consoli l'anno seguente si misero alla loro testa. Il terror panico da cui erano stati presi alla vista degli elefanti incominciava a svanire, e le due armate, quasi eguali nel numero, si azzuffarono vicino ad Ascoli. Dopo un lungo ed ostinato combattimento, i Greci ebbero ivi pure il vantaggio, e lo dovettero alla loro disciplina. I Romani incalzati da tutte le parti, specialmente dagli elefanti, furon costretti a ritornare nei loro accampamenti, lasciando seimila morti sul campo di battaglía. Ma la perdita del nemico arrivando a quattro mila uomini, egli non si potea vantar molto della vittoria. Pirro voltandosi di nuovo ad un soldato che si gloriava del vantaggio, gli disse „ un altro trionfo simile, e son per- „ duto. „

Questa pugna terminò la campagna. Ma la guerra ricominciò l' anno dopo con egual ardore da ambe le parti, avendo Pirro ricevuto dei soccorsi. Mentre le due armate si avvicinavano, essendo esse ad una breve distanza l' una dall' altra, il vecchio Fabrizio generale dei Romani ricevette una lettera dal medico del re. Questo uomo proponeva mediante una ricompensa di avvelenar Pirro, e di liberar così i Romani da un nemico potente, e da una gu erra pericolosa. Questa vile offerta eccitò

lo sdegno di Fabrizio: ne fece parte al suo collega, essendo di sentimento di render informato Pirro della perfida trama che si ordiva contro di lui. Fu scritto infatti al re per renderlo consapevole di quest'affare, ed illuminarlo sulla infelice scelta che aveva fatta dei suoi amici, come dei suoi nemici, facendogli osservare che si era affidato ad assassini, mentre uomini bravi e generosi erano l'oggetto del suo risentimento. Pirro incominciava ad avvedersi, che quei barbari si erano gradatamente inciviliti, e che non soffrivano di esser superati in generosità. Accolse il messaggio con una sorpresa uguale allo sdegno che gli cagionava la perfidia del suo medico: ed esclamò: „ ammirabil Fabrizio! tanto sarebbe facile il rimovere il sole dal suo corso, quanto te dal sentiero dell' onore. „ Dipoi avendo fatto ricerche, e scoperto i traditori, fece giustiziare il medico; e per non esser vinto in magnanimità, rimandò immediatamente a Roma tutti i suoi prigionieri, senz'esigerne verun riscatto, dimostrando ancora in quest'occasione il desiderio di entrare in trattato. I Romani ricusarono la pace nel caso ch'ei ricusasse le condizioni che precedentemente gli avevano offerte.

Dopo un intervallo di due anni Pirro fece nuove leve, ed accrebbe la sua armata. Ne spedì una parte contro Lentulo, mentre egli in persona condusse le altre per opporsi a Curio Dentato prima che questi potesse ricever soccorso dal suo collega. Il suo scopo era di sorprendere il nemico di notte. Ma ebbe la disgrazia di passare a traverso dei boschi, e mancan-

dogli il giorno, le sue truppe si dispersero: di maniera che al crepuscolo si vide di fronte i Romani, disposti in battaglia, e pronti a riceverlo. Le due vanguardie si attaccarono, e i Romani furono superiori. L' affare divenendo bentosto generale, e Pirro vedendo che la vittoria lo abbandonava ebbe ricorso di nuovo ai suoi elefanti: ma i Romani vi si erano sì bene assuefatti da non abbandonarsi a vani terrori: vedendo che il fuoco era il solo mezzo di spaventare quegli animali, fecer fare delle palle di canapa e di resina infiammate, le quali si scagliavano contro di essi mentre si avvicinavano. Gli elefanti divenuti furiosi nel vedere le fiamme, e non potendo avanzarsi, retrocedevano in mezzo all'armata di Pirro e vi spargevano il terrore e la desolazione. Così i Romani ottennero la vittoria. Pirro inutilmente si affaticò nell' arrestare la fuga ed il massacro delle sue truppe; non solo ei perdette ventitremila dei suoi migliori soldati, ma il nemico s'impadronì ancora de' suoi accampamenti. Questa fu altresì una nuova istruzione pei Romani attenti a profittare di tutto. Avevano da principio poste le loro tende senz' ordine, ma questa nuova preda li mise in istato d'imparare a misurare il loro terreno, ed a fortificarlo con le trincere. Di poi furono debitori di molte vittorie a questo nuovo metodo d'accamparsi.

Pirro senza speranza e senza vantaggio risolvette alla fine di abbandonare l'Italia, ove non aveva trovato se non se un forte nemico, ed alleati senza fede. Adunò gli abitanti di Taranto, disse loro che aveva ricevuto nuove certe dalla Grecia, che gli erano annunziati

pronti soccorsi, e che li pregava ad aspettar l'evento con tranquillità. La notte seguente imbarcò le sue truppe, e ritornò nella sua patria senza ostacoli col resto della sua armata indebolita, lasciando solamente una guarnigione in Taranto per salvar le apparenze. Così dopo sei anni terminò la guerra contro Pirro.

In quanto ai Tarentini dissoluti (prima eagione di questa guerra) essi trovarono bentosto nella guarnigione che era stata loro lasciata per difenderli, un nemico peggiore ancora dei Romani. L'odio che passava tra loro e Milone, il quale comandava la cittadella per Pirro, si accrebbe a tal segno, che l'uguagliava il solo timore che avevano dei Romani loro inveterati nemici. In queste angustie ricorsero ai Cartaginesi, i quali giunsero con una flotta considerabile, e bloccarono il porto di Taranto, di modo che questo popolo sventurato, famoso una volta in Italia pei suoi piaceri, e per la sua urbanità, si vide alla discrezione di tre armate differenti senza aver la scelta del vincitore. I Romani avendo trovato finalmente i mezzi di trarre al loropartito la guarnigione, divennero facilmente padroni della città, di cui demolirono i baluardi, accordando agli abitanti protezione, e libertà.

CAPITOLO XIV.

Dalla prima guerra punica fino alla seconda epoca in cui i Romani incominciarono a divenir potenti sopra il mare.

Anno di Roma 490.

L'ambizione di conquistare s'impadronì del cuore de' Romani, dopo

che ebbero sedate tutte le dissensioni intestine. In questo tempo possessori della maggior parte della Sicilia, i Cartaginesi, la cui politica rassomigliava a quella di Roma, altro non aspettavano che l' occasione di far nascere la discordia tra gli abitanti per rendersi padroni dell'isola intera. Bentosto presentossi questa occasione. Gerone re di Siracusa (uno degli Stati di quest' isola, non ancor vinto) domandò de' soccorsi contro i Mamertini, piccola colonia dello stesso paese. I Cartaginesi glieli mandarono e per mare, e per terra. Dall'altro canto i Mamertini per difendersi dalla rovina di cui erano minacciati si misero sotto la protezione di Roma. I Romani considerando che loro non conveniva il collegarsi co' Mamertini, dichiararono arditamente la guerra a Cartagine, adducendo per motivo i soccorsi che questa città aveva novellamente inviati agli abitanti della parte meridionale dell' Italia. Così cominciò la guerra tra due Stati troppo potenti per essere tranquilli spettatori del loro reciproco ingrandimento.

Cartagine colonia de' Fenicj era fabbricata sulla costa d'Affrica vicino al luogo ov' è situata Tunisi. Costrutta circa 137 anni avanti la fondazione di Roma, essa aveva estesa la sua potenza lungo le coste. Ma la sua principal forza consisteva nelle sue flotte, e nel suo commercio. Qui comincia tra Roma e Cartagine la così detta prima *guerra punica*. I Cartaginesi possedevan ricchezze, di cui potevano essere spogliati: e i Romani famosi per la loro costanza, pel loro *patriottismo*, e per la loro povertà aumentavano la loro forza ad

ogni sconfitta. Ma quel che sembrava un ostacolo insuperabile alle mire ambiziose di Roma si era la mancanza di flotte. Almeno i legni che avevano, non ne meritavano il nome. I Cartaginesi al contrario padroni del mare possedevano tutte le città marittime. In una tale situazione, con un tale svantaggio qualunque altro popolo, fuori dei Romani, sarebbe rimasto tranquillo; ma niente poteva arrestarli. Un vascello cartaginese spinto dalla tempesta arrenò sulla riva. Questo servì di modello. I Romani si applicarono ad acquistare cognizioni marittime: e sebbene non avessero nè legnajuoli per costruire le loro flotte, nè marinari per dirigerle, risolvettero di trionfare di tutti gli ostacoli con una ostinata perseveranza. Il console Duilio fu il primo ad arrischiarsi sul mare con una flotta nuovamente costrutta: e quantunque inferiore per mancanza di cognizioni, vinse la prima battaglia navale, in cui i Cartaginesi perdettero cinquanta dei loro vascelli, e quel che aveva più pregio ai loro occhi, la sovranità sul mare, che non era stata loro ancora disputata.

Non si poteva conquistare la Sicilia se non se coll'umiliar Cartagine attaccandola direttamente. Il senato adunque determinò di portar la guerra in Affrica, e per impadronirsene inviò Regolo e Manlio con una flotta di trecento vele. Regolo il più sperimentato guerriero che i Romani avessero a quei tempi, era di una frugalità austera. Il suo *patriottismo* era ancora maggiore della sua perseveranza. Tutte le passioni sembravano estinte in lui: o almeno si concentravano in una sola, cioè nell'amor

della patria. I due generali fecer vela colla flotta più considerabile che si fosse veduta uscire dai porti d' Italia. Questa portava cento quarantamila uomini. S' imbatterono nei Cartaginesi, la flotta dei quali ugualmente potente era composta di uomini più abili sopra il mare. Finchè si combattè a una certa distanza, i Cartaginesi comparvero vincitori; ma quando i Romani vennero alle prese, e salirono a bordo, si vide la differenza che vi era tra una nazione occupata nel commercio, e quella che combatte per la gloria. Il successo coronò il coraggio de' Romani. La flotta nemica fu dispersa, e furono presi quarantaquattro dei loro vascelli. Il risultato di questa vittoria fu una discesa sulle coste dell' Affrica, e la presa della città di Clupèa, e di ventimila uomini che furono fatti prigionieri di guerra.

All' avviso di questa vittoria, il senato mandò nuove istruzioni. Ordinò a Manlio di ritornare in Italia per invigilare sulla guerra di Sicilia, e a Regolo di continuare le sue conquiste nell' Affrica. In un nuovo combattimento i Cartaginesi furono disfatti per la seconda volta, e la loro armata tagliata a pezzi; questa seconda sconfitta li gettò nella disperazione. Più di ottanta delle loro città caddero in potere dei Romani. In questa estremità non avendo generali, inviarono a Sparta ad offrire il comando delle loro truppe a Santippo generale sperimentato, il quale s' incaricò di condurle alla guerra.

Egl' incominciò dall' insegnare ai Magistrati i mezzi di far la leva dei soldati. Li assicurò che dovevano attribuire le loro sconfitte

più all' ignoranza dei loro capitani, che alla forza del nemico. Egli esigè una pronta ubbidienza ai suoi ordini, assicurandoli della vittoria. Pareva che la speranza rinascesse alla voce di uno straniero. Dalla speranza si passò bentosto alla fiducia. Questo era quel coraggio che il capitano greco voleva loro ispirare. Quando li vide disposti a combattere si mise tutto lieto in campagna. Lo Spartano ordinò le sue truppe con maestria. Pose la cavalleria ai fianchi, gli elefanti a diverse distanze, e dietro l'infanteria gravemente armata: mettendo avanti le truppe leggiere ordinò loro di ritirarsi dietro all' infanteria dopo avere scagliate le loro armi. Le due armate vennero all' attacco, e i Romani furon battuti dopo un sanguinoso macello. La maggior parte della loro armata fu distrutta, e Regolo restò prigioniero. Accaddero ancora ai Romani molte altre sventure. Perdettero la loro flotta in una tempesta, ed Agrigento loro principale città in Sicilia fu presa da Cartalo generale Cartaginese. Costrussero una nuova flotta, la quale provò la medesima sorte della prima. I marinari poco pratici nelle coste del Mediterraneo arrenarono sopra dei banchi di sabbia, e poco dopo la maggior parte perì in una tempesta.

Sperando dopo i loro felici successi di ottener pace a condizioni più vantaggiose di quelle proposte da Regolo, i Cartaginesi fecero nuove proposizioni. Costoro si credevano che Regolo, il quale già da quattro anni era carico di catene, e rinchiuso in una carcere la solleciterebbe per loro. Essi supponevan, che Regolo stanco della schiavitù volentieri s' im-

piegberebbe in persuadere ai suoi compatriotti di terminar una guerra che prolungava la sua prigionia. Fu adunque inviato a Roma in compagnia degli ambasciadori Cartaginesi, e fattane la promessa di ritornare nel caso che l' esito non corrispondesse alla loro aspettativa, gli fu fatto ancora comprendere, che la sua vita dipendeva da questo evento.

Quando questo vecchio generale si avvicinò a Roma coi messaggeri Cartaginesi, un gran numero dei suoi amici uscì dalla città, e lo andò ad incontrare per congratularsi del suo ritorno. Roma rimbombò delle loro acclamazioni: ma Regolo con un'aria mesta ricusò di passar dentro le porte. In vano fu pregato con ogni istanza a visitare un altra volta la sua modesta abitazione, ed a prender parte alla gioja che inspirava il suo ritorno. Egli insistè nel suo rifiuto, dicendo che altro non era che uno schiavo appartenente ai Cartaginesi, e che non poteva ricevere gli onori, dei quali volevano ricolmarlo. Il senato si adunò secondo il solito fuori della città per dare udienza agli ambasciadori. Regolo incominciò dall' esporre le proposizioni, delle quali era stato incaricato dal Consiglio di Cartagine, e che furono confermate dagli ambasciadori. Il senato stanco della guerra che era durata già otto anni, non era lontano dal volere la pace. Regolo era il solo che non aveva ancora manifestato il suo sentimento.

Quando gli toccò a parlare, fu di parere (con grande stupore di tutti) che si continuasse la guerra. Un consiglio così inaspettato cagionò delle dissensioni tra i senatori. Essi ri-

guardavano con meraviglia mista di compassione quest'uomo che faceva uso della sua eloquenza contro il suo proprio interesse, e non potevan risolversi ad adottare una misura, il cui risultato sarebbe la morte di Regolo. Ma questi li tolse dall'imbarazzo alzandosi per ritornare alla schiavitù. Il senato e gli amici più cari lo sollecitarono invano a restare, ei si oppose a tutte le loro premure. Marcia sua moglie, ed i suoi figli vollero inutilmente vederlo. Egli mantenne ostinatamente la parola che aveva data, e quantunque sapesse che il supplizio lo aspettava al suo ritorno, partì coi messaggeri di Cartagine senz' abbracciare la sua famiglia, senza congedarsi dai suoi amici.

Non si può esprimere il furore, e la sorpresa dei Cartaginesi, quando seppero dai loro ambasciadori, che Regolo invece di sollecitar la pace, aveva opinato per la guerra. Si prepararono a punire la di lui condotta, immaginando crudeli tormenti, fu rimesso in prigione dopo avergli tagliate le palpebre. Dipoi ne fu tratto per esporlo agli ardori del sole. Finalmente dopo di aver esausti tutt' i tormenti che la crudeltà potea suggerire, fu rinchiuso in una cassa armata di punte di ferro, ed ivi morì.

Si presero bentosto le armi da ambe le parti con nuova rabbia. La costanza Romana fu coronata di felici avvenimenti. Le vittorie si succedettero rapidamente. Fabio-Buteo mostrò un'altra volta sul mare il sentiero della vittoria. Egli disperse una flotta nemica: e Lutazio Catulo riportò in un combattimento navale un vantaggio, il cui risultato pareva che dovese

se essere la rovina dell'Impero di Cartagine sul mare, perchè questa Repubblica vi perdette cento venti vascelli. Questa perdita le fece domandar con istanza la pace che i Romani non vollero ricusare. Ma sempre inflessibili esigerono le medesime condizioni che Regolo aveva precedentemente offerto alle porte della città, cioè di pagare mille talenti d'argento per le spese della guerra, e duemila ducento altri nello spazio di dieci anni, di abbandonar la Sicilia e tutte le isole vicine, di non far mai la guerra agli alleati dei Romani, d'impedire a qualunque vascello da guerra l'ingresso nei paesi che appartenevano a Roma; e finalmente di rimandare senza riscatto tutti i prigionieri e tutti i disertori. Cartagine esausta di forze sottoscrisse con trasporto il trattato a queste rigorose condizioni.

Anno di Roma 512.

Così dopo 24 anni terminò la prima guerra punica, la quale in qualche maniera aveva messe le due nazioni fuori di stato di ricominciarne un'altra.

CAPITOLO XV.

Dalla fine della prima guerra Punica fino a quella della seconda.

Essendo terminata la guerra tra i Romani ed i Cartaginesi, succedette una profonda pace: per sei anni stette chiuso il tempio di Giano, per la seconda volta dopo la fondazione di Roma. Questo popolo amico di tutte le nazioni ebbe in questo spazio di tempo l'occasione di coltivare le arti favorite della pace. Incominciava a nascere il gusto per la poesia.

Questa è la prim'arte di tutte le nazioni *civilizzate*: ma è ancora quella che declina la prima. Fin allora non avevano goduto se non se delle rappresentanze dei loro buffoni. Avevano dei giuochi chiamati *fescennini* nei quali dissoluti attori inventavano la loro parte, in cui indecenti facezie tenevan luogo di brio. A queste farse succedette la satira, sorta di poema drammatico, in cui il carattere dei grandi messo in mostra eccitava le risa del popolo.

Anno di Roma 514. Poco dopo si videro nascere la Tragedia e la Commedia che ricevettero dai Greci. Livio-Andronico, il primo poeta drammatico di Roma, era greco di nascita. Comparvero dei modelli di un genere di composizione più sublime, e quel gran popolo rigettò bentosto con isdegno i poemi osceni, che gli erano stati offerti. I poeti dopo quest'epoca si occuparono nell'imitare i Greci, e quantunque non potessero divenire loro rivali nei componimenti teatrali tuttavolta li sorpassarono nelle poesie di altro genere. L'elegia, gl'idilj, i poemi didascalici ebbero nuove attrattive nella lingua Romana, come ancora la satira molto differente da quel rozzo dialogo, di cui abbiamo parlato.

Dandosi del tutto alle arti della pace i Romani non si dimenticavan di fare i preparativi per la guerra. Questi intervalli di tranquillità pareva che accrescessero il loro ardore per nuovi progetti, essendo ben lungi dal diminuire il loro antico coraggio. Gl'Illirici furono la prima nazione, contro cui provarono le loro forze. Questo popolo avendo commesse alcune ruberie sulle terre dipendenti da Roma pel

commercio, ne furono fatte delle lagnanze a Teuta loro regina (*a*). Ma gli abitanti invece di riparare l'ingiuria che avevan recata, fecero uccidere l'ambasciadore che era venuto a domandarne riparazione. La guerra si dichiarò. I Romani furono vincitori. Molte città dell'Illirici si arrenderono ai consoli. Con un trattato di pace la maggior parte del paese fu ceduto ai Romani: l'altra pagò un annuo tributo, e gl'Illirici si sottoposero a mandare al di là del Bisso solo due barche disarmate.

I Galli dettero dipoi nuove molestie ai Romani. Per fare le scorrerie scelsero il momento, in cui a motivo della pace le armi di Roma erano disperse. Questi barbari con nuove truppe che avevano passate le Alpi, entrarono in Etruria; e dopo aver devastato tutto, arrivarono in distanza di tre giornate da Roma. Fu mandato contro di loro un pretore insieme con un console, ambedue capaci di vincer i Galli per le loro cognizioni nell'arte della guerra. Invano queste ardite truppe, le quali non avevano altro, che del coraggio, si disposero in modo da opporre doppia fronte al nemico. La loro nudità, la mancanza di disciplina gli mettevano fuori di stato di sostener l'impeto di un nemico armato da capo a piedi, e pratico negli esercizj militari. Fuvvi un crudele macello, rimasero uccisi quarantamila uomini, e diecimila fatti prigionieri. Questa vittoria fu bentosto seguita da un'altra in cui Marcello uccise di propria mano Viridomaro re dei Galli. Costretti a domandar la pa-

(*a*) *Teuta Pinnei Ardicorum regis noverca*. Suppl. Freinshem ad Liv. lib. XX. N. 25.

ce, l'ottennero a condizioni ch'estesero i limiti dell'impero di Roma. Altro non mancava ai Romani avvezzi ai trionfi, e le perdite dei quali erano risarcite, che un nemico degno del loro coraggio, e con cui potessero ricominciare una nuova guerra.

I Cartaginesi avevano fatta la pace sol perchè non avevano altri mezzi per continuare la guerra. Presero la prima occasione di rompere il trattato. Assediarono Sagunto città di Spagna alleata dei Romani, che essi incalzarono con vigore. Roma spedì a Cartagine degli ambasciadori, per lamentarsi della violazione del trattato, e domandare che le si consegnasse Annibale generale Cartaginese, che aveva consigliata questa misura.

Anno di Roma 536. Il rifiuto di Cartagine affrettò da ambe le parti i preparativi per una seconda guerra punica.

I Cartaginesi confidarono ad Annibale il successo della campagna. Quest'uomo straordinario fino dalla sua infanzia era implacabil nemico dei Romani. Suo padre gli aveva fatto giurare avanti all'altare un odio eterno contro i Romani, e prometter di combatter contro di essi fino all'ultimo fiato. Parve che Annibale nelle battaglie riunisse al talento di comandare la massima sommissione ai suoi superiori. Amato sì dalle truppe che dai loro capi fu scelto per generale. Il suo coraggio nei pericoli non si può paragonare se non se alla presenza di spirito, ch'egli mostrava nell'evitarli. Il corpo di lui era tanto inaccessibile alla fatica quanto l'animo alle sventure. Paziente e tranquillo prendeva alimento soltanto

per sostenere le sue forze. Egli era il miglior cavaliere del suo tempo. Questo gran generale, che si riguardava come uno dei più abili capitani dell' antichità, avendo soggiogata la Spagna, ed allestita un'armata composta di differenti popoli, risolvette di portar la guerra in Italia, come i Romani l' avevano fatto in Africa. Lasciando per quest' effetto Annone con forze bastanti a conservare le conquiste in Ispagna, attraversò i Pirenei con un' armata di quarantamila fanti e di novemila cavalli: percorse con una rapidità sorprendente questo paese abitato da nazioni, nelle quali egli trovava dichiarati nemici. Le foreste ed i fiumi non lo arrestarono. Nè il rapido corso del Rodano, le cui sponde erano coperte di nemici, nè i numerosi bracci della Durenza furono ostacoli per lui; ne trionfò con un coraggio indomabile, e nello spazio di dieci giorni si trovò ai piedi delle Alpi. In queste montagne cercò un passaggio per penetrare nell'Italia. Era la metà dell' inverno quando concepì questo maraviglioso progetto. La stagione aggiungeva nuovi orrori a quelli delle Alpi. L' altezza di questi monti scoscesi, e coperti di neve, la ferocia dei loro abitanti vestiti di pelle, colla barba e con lunghi capelli, offrivano uno spettacolo che ispirava il terrore e lo spavento. Niuna cosa poteva scuotere il coraggio di Annibale. Dopo quindici giorni di una penosa marcia attraverso alle Alpi, si vide nelle pianure dell' Italia, essendogli rimasta la sola metà dell'armata. Gli altri suoi soldati erano morti di freddo, o erano stati uccisi dai paesani.

Quando si seppe a Roma che Annibale attraversava le Alpi alla testa di un' armata considerabile, il senato spedì contro di lui Scipione. Ma fu costretto a ritirarsi dopo aver perduta molta gente. Annibale vittorioso impiegò per ingrossare la propria armata tutt'i mezzi che gli dettava la prudenza. Conservava le proprietà dei Galli, e lasciava depredare unicamente quelle dei Romani. Questa condotta trasse alle sue bandiere quel popolo che si era dichiarato da prima contro di lui.

Il secondo combattimento si dette sulle sponde della Trebbia. Il generale Cartaginese conoscendo l'impetuosità dei Romani, della quale profittò quasi sempre, spedì al di là del fiume mille cavalleggieri, ciascuno dei quali portava in groppa un pedone. Costoro devastarono il paese, e provocarono il nemico. I Romani agevolmente li misero in rotta. Nella loro fuga presero il cammino del fiume inseguiti vigorosamente dal console Sempronio. Appena l'armata di costui fu giunta alla ripa opposta, che si vide per metà vinto, considerando soldati stanchi sotto il peso della loro armatura, ed intirizziti dal freddo delle acque della Trebbia. Ei fu compiutamente battuto, e perdette ventiseimila uomini uccisi dal nemico, o affogati volendo ripassare il fiume. Diecimila Romani soltanto sopravvissero a questa sconfitta. Rinchiusi da tutte le parti si gettarono disperatamente nelle file nemiche, e combatterono nella loro ritirata fino a Piacenza, ove si rifugiarono.

La terza battaglia che perdettero i Romani, fu sulle sponde del lago Trasimeno. Vicino a

questo lago era una catena di montagne, a piè delle quali uno stretto passaggio conduceva ad una vallata nel seno di molte colline. Sopra di queste Annibale dispose la sua armata, e Flaminio condusse le sue truppe nel vallone. Il caso ancora in questa circostanza favorì i Cartaginesi, la situazione dei quali era sì vantaggiosa. Alzandosi una nebbia dal lago coperse i Romani, e gl'impedì di vedere i loro nemici, mentre i Cartaginesi dominavano sopra di loro. La fortuna di questo giorno, come a buon diritto poteva aspettarsi dalla condotta dei due generali, favorì l'armata Cartaginese. I Romani furono massacrati, quasi senza vedere il nemico che li scannava. Quindicimila Romani in circa, e Flaminio loro capo rimasero sul campo di battaglia, e seimila si dettero prigionieri.

Allo strepito di questa nuova sconfitta la costernazione fu generale: il senato risolvette di confidare un'autorità assoluta ad un capo, per riporre in lui la speranza della patria. La scelta cadde sopra Fabio Massimo, il cui coraggio era moderato dalla prudenza. Egli sapeva che il solo mezzo di umiliare i Cartaginesi in tanta distanza dalla loro patria, era più lo stancarli, che l'attaccarli. Con questa intenzione si accampava continuamente in altezze inaccessibili alla cavalleria nemica. Spiava i loro movimenti, gl'imbarazzava e toglieva loro le vettovaglie.

Con questa condotta Fabio aveva rinchiuso Annibale nelle montagne, ov'era impossibile lo svernare, e nelle quali non poteva liberare le sue truppe senza esporsi a gravi pericoli.

In questo imbarazzo gli restava solo il ricorrere agli strattagemmi dovuti al talento di un abile generale. Fece attaccare alle corna di duemila bovi delle fascine, alle quali dette fuoco, e indirizzò verso il nemico questi animali. I bovi scuotendo le loro teste, e correndo da tutte le parti nelle montagne, pareva che abbruciassero le foreste. Le sentinelle che guardavan lo stretto vedendo le fiamme avanzarsi verso di loro, se ne fuggirono piene di spavento. Annibale con questo strattagemma si liberò: ma la sua retroguardia fu considerabilmente danneggiata.

Essendo spirato il tempo, Fabio fu obbligato a dimettere la sua dignità, e si scelse per successore Terenzio Varrone, il quale nato in una oscura classe, altro non aveva di pregievole che la fortuna. Gli fu dato per collega Paolo Emilio di un carattere interamente opposto: prode in combattere, prudente nell'operare, e che aveva pel suo collega un sommo disprezzo. I Romani in istato di condurre in campagna forze bastevoli, essendo in numero di novantamila, risolvettero di marciare contro Annibale accampato vicino al villaggio di Canne, in maniera da avere alle spalle il vento che soffia in certi tempi dell'anno in questo paese, ed alza nuvoli di sabbia ardente non poco incomodi a coloro che gli ricevono in faccia. Egli aspettava in questa posizione l'arrivo dei Romani con una armata di quarantamila fanti e ventimila cavalli. I consoli comparvero secondo i desiderj di lui: divisero le loro truppe in due corpi, e convennero di prender ciascuno il comando a vicen-

da. Il primo giorno Paolo Emilio ebbe ripugnanza ad attaccar la battaglia. Il giorno dipoi toccava a Varrone : e senza l'approvazione del suo collega dette il segnale della pugna, ed attraversando il fiume che divideva le due armate, dispose la propria in battaglia. L'infanteria leggiera si azzuffò, e fu seguita dalla cavalleria: ma questa inferiore a quella dei Numidi, ebbe bisogno del soccorso delle legioni. Divenne allora generale la pugna: invano i soldati Romani tentarono di penetrare nel centro, ove combattevano gli Spagnuoli ed i Galli. Annibale osservandoli ordinò alle sue truppe di aprire un passaggio, e di lasciar che i Romani s'insinuassero in un corpo scelto di Affricani che aveva collocati sulle ali per metterli in mezzo. Si fece un gran massacro di Romani già stanchi per gli assalti ripetuti dai vigorosi Affricani. La rotta divenne generale. Non più si udivano le promesse magnifiche di Varrone. Paolo Emilio, benchè ferito da un colpo di fionda, fece tutto ciò che potè per tener fronte al nemico. Non potendo stare a cavallo fu obbligato a smontare. Era in questa trista situazione, quando Lentulo tribuno dell'armata, fuggendo il nemico che lo inseguiva a qualche distanza, lo vide assiso sopra una pietra coperto di sangue e di ferite, e che aspettava l'arrivo del vincitore.
„ Emilio, (esclamò il generoso tribuno) voi
„ che non avete colpa nel macello di questo
„ giorno, prendete il mio cavallo e fuggite...
„ Io vi ringrazio, (replicò il console mori-
„ bondo): il mio partito è già preso; tutto è
„ finito per me. Partite: dite al senato che

„ fortifichi Roma contro il nemico, ed a Fa-
„ bio, che Paolo Emilio per tutto il tempo
„ della sua vita non si è dimenticato giammai
„ del suo consiglio, e che lo ha approva-
„ to nello stesso momento della sua morte „.
Parlava ancora all'avvicinarsi del nemico.
Lentulo vide spirare il console dopo essersi
debolmente difeso contro la moltitudine. In
questo combattimento i Romani perdettero
cinquanta mila uomini: e si racconta che Annibale mandasse a Cartagine tre moggia di
anelli d'oro, distintivo dei cavalieri Romani (*a*).

Quando ciascuno si riebbe dalla costernazione che cagionò questo colpo terribile, i senatori per dar maggior forza al governo, crearono d'accordo un dittatore. Poco tempo dopo giunse Varrone lasciando dietro a se gli sventurati avanzi della sua armata. Siccome egli era la cagione di questa prima disgrazia doveasi naturalmente presumere che il senato fosse per fargli acerbi rimproveri per la temerità della sua condotta, ma accadde diversamente. I Romani corsero ad incontrarlo, ed il senato lo ringraziò per non aver disperato della salvezza di Roma. Fabio si considerava come lo scudo, e Marcello come la spada dello Stato, amendue furono incaricati della condotta delle armate: e quantunque Annibale offerisse di nuovo la pace fu ricusata, qualo-

(*a*) Così si legge nell'originale inglese. *Fifty thousand men:* e vi si numerano varie persone distinte e rammentate da Livio lib. XXII. N. 49. Ma il numero degli uccisi ai tempi di Livio dicevasi molto maggiore: e Polibio stesso ne conta *settantamila* Hist: Lib. 3.

ra ei non lasciasse l'Italia. Questa condizione medesima era stata imposta anche a Pirro.

O che Annibale credesse impossibile il marciare direttamente verso Roma, o che dopo tante vittorie volesse dare qualche riposo alle sue truppe, risolvette di andare a svernare a Capua. Questa città era da lungo tempo riguardata come il soggiorno de' piaceri, e lo scoglio del valor militare. Un nuovo teatro si presentava alle barbare truppe: queste s'inebriarono di piaceri: e di soldati induriti nella fatica, i compagni di Annibale, divennero libertini effeminati.

Fin ad ora abbiam veduto fortunato quest'uomo: noi lo vedremo bentosto oppresso da mali senza numero, dopo aver lottato lungo tempo con essi.

La prima disgrazia che provò, fu all'assedio di Nola, ove il pretore Marcello ebbe un felice successo in una sortita. Poco tempo dopo avendo tentato di levare il quartiere da Capua, attaccò i Romani nelle loro trincere, e fu respinto dopo aver perduta molta gente. Finse di voler porre l'assedio a Roma: ma trovando un'armata superiore alla sua pronta a riceverlo, fu costretto a ritirarsi. L'anno seguente ebbe alcuni vantaggi: Marcello suo antagonista ora essendo vincitore, ed ora vinto, non vi fu alcun combattimento decisivo.

Il senato di Cartagine risolvette alla fine di mandargli in soccorso il suo fratello Asdrubale con un corpo di truppe arrolate nella Spagna. I consoli Livio e Nerone avendo saputa la marcia di Asdrubale, vennero ad incontrarlo; ed inviluppandolo in un luogo sfavorevole,

ove era stato condottò dalla perfidia delle sue guide, gli tagliaron a pezzi l'armata intera. Annibale aspettava già da lungo tempo questi soccorsi con impazienza, e la sera stessa, in cui ne aspettava l' arrivo Nerone fece tagliar la testa ad Asdrubale, e comandò che fosse gettata nel campo del suo fratello. Annibale fin da questo momento incominciò a prevedér la caduta di Cartagine. Rivolto a quelli che lo attorniavano, osservò sospirando, che la fortuna era stanca di accordargli i suoi favori.

Le armi dei Romani prosperavano negli altri paesi. Marcello s'impadronì di Siracusa in Sicilia. Archimede presiedeva alla difesa di questa città. Furono fatti passar a fil di spada tutti gli abitanti, ed Archimede stesso, che un soldato Romano trovò meditando nel suo gabinetto. Questa morte afflisse Marcello. Il gusto per le scienze incominciava a spargersi tra i grandi di Roma. Marcello ordinò che si facessero dell'esequie ad Archimede, e che si ergesse una tomba in memoria di esso.

I Romani, quantunque i loro affari in Ispagna fossero stati dubbiosi per qualche tempo ripresero la loro superiorità sotto la condotta di Scipione Affricano, che aveva l' ambizione di esser proconsole di questo regno in un tempo, in cui qualunque altro avrebbe ricusato tal dignità. Scipione aveva soli ventiquattro anni. Colle qualità che fanno il gran capitano e l' uomo onesto, univa il coraggio alla sensibilità: e superiore ad Annibale nell' arte dei trattati, gli era quasi eguale in quella della guerra. La morte di suo padre ucciso in Ispagna pareva, che gli desse qualche diritto di attaccare questo paese.

C. Verico inc.

Annibale riconosce la Testa di Asdrubale

Niente poteva resistergli; le vittorie moltiplicavansi. Fu però debitore di molti felici successi più alla sua dolcezza, generosità e benevolenza, che alla forza delle armi.

Ritornò con un' armata dopo aver conquistata la Spagna, e fu fatto console. Si credette da prima, che volesse andare a lottare contro Annibale in Italia, e scacciarlo da questa còntrada, ma egli aveva formato un piano più saggio: cioè di portare la guerra in Affrica, e mentre i Cartaginesi avevano un'armata vicino a Roma, farli tremare per la loro Capitale. Scipione non istette per lungo tempo ozioso nell'Affrica. Annone volle opporsi ai progressi di lui, ma fu battuto ed ucciso. Il generale Romano evitò le battaglie per qualche tempo: ma cogliendo una favorevole occasione, dette fuoco alle tende dei nemici: e profittando della commozione che cagionava loro questo avvenimento, li attaccò, ed uccise quarantamila uomini, e seimila ne fece prigionieri.

Spaventati da queste sconfitte moltiplicate, dalle vittorie e dalla riputazione di Scipione, i Cartaginesi si determinarono a richiamare dall' Italia Annibale loro sostegno, per opporsi ai Romani venuti nelle loro contrade. Gli furono spediti deputati con ordine di ritornare in Affrica, e di opporsi a Scipione che minacciava di assediare Cartagine. Non può esprimersi lo stupore, ed il dispiacere di Annibale. Ubbidì agli ordini della sua patria ostinata colla sommissione di un semplice soldato: lasciò l'Italia versando delle lacrime dopo aver posseduto per più di quindici anni le più belle contrade di questo superbo paese.

Egli arrivò a Lepeda città dell'Affrica: partì quindi per Adrumeto, e si avvicinò a Zama città distante cinque giornate da Cartagine. Scipione fece marciare contro di lui la sua armata, a cui aveva aggiunti seimila cavalleggeri guidati da Massinissa. Per mostrare al suo rivale quanto poco ei lo temesse, gli rimandò i suoi spioni ch'erano stati sorpresi nel suo campo: e dopo aver mostrate loro le disposizioni che aveva fatto, ordinò ad essi di darne ragguaglio ad Annibale. Questi ravvisando la sua inferiorità pensò di entrare in trattato per dar fine alla guerra, e domandò a Scipione un abboccamento per trattar della pace. Il Console acconsentì, ma dopo una lunga conferenza, e con disgusto scambievole, ritornarono nel loro campo risoluti di decider la questione colla spada alla mano. Non vi fu mai battaglia più memorabile, o noi consideriamo i generali, le armate e i due Stati in guerra, o l'Impero, il quale si disputavano. Si racconta, che le disposizioni prese da Annibale fossero molto superiori a quelle che l'aveva già renduto celebre. I Cartaginesi incominciarono a far avanzare i loro elefanti. Questi animali spaventati dalle grida dei Romani, e feriti da quelli che maneggiavano l'arco e la fionda retrocedettero, e misero il terrrore nelle due ale dell'armata, ove era posta la cavalleria. Privi del soccorso dei loro cavalleggieri, nei quali consisteva la loro maggior forza, l'infanteria gravemente armata venne alle mani da ambe le parti. Ma prevalse il vigor dei Romani, ed i Cartaginesi cedettero il terreno. Massinissa che aveva inseguita la loro

cavalleria, gli prese alle spalle, e terminò la loro sconfitta. La rotta fu generale: ventimila uomini furono uccisi, ed altrettanti fatti prigionieri. Annibale che aveva fatto tutto ciò che si poteva aspettare da un abile e valoroso generale, si rifugiò in Adrumeto con un distaccamento. Pareva che la fortuna si burlasse dell'abilità, del valore, e della esperienza di lui.

La pace fu il risultato di questa vittoria. Secondo il parere di Annibale i Cartaginesi si sottoposero alle condizioni che dettarono i Romani, non da rivali, ma da padroni. In questo trattato i Cartaginesi rinunziavano alla Spagna, ed a tutte le isole del Mediterraneo. Furono obbligati a pagare nello spazio di cinquant'anni diecimila talenti, di dare degli ostaggi fino alla consegna dei loro elefanti e dei loro vascelli, di restituire a Massinissa tutto ciò che gli era stato tolto, e di non far guerra nell' Affrica senza la permissione dei Romani. Questo fu il termine della seconda guerra punica, la quale durò diciassette anni.

CAPITOLO XVI.

Dalla fine della seconda guerra punica fino alla distruzione di Cartagine, avvenimento che terminò la terza guerra punica.

Anno di Roma 550.

Mentre i Romani combattevano con Annibale, erano in guerra altresì con Filippo re di Macedonia. Gli Ateniesi, incapaci di difendersi contro questo principe, avevano implorato il loro soccorso. I Rodj come ancora Attalo re di Pergamo, avevano pa-

rimente fatto lega contro Filippo. Questo ultimo era stato vinto più di una volta dal console Galba. Egli intraprese l'assedio di Atene, che dai Romani fu costretto ben presto a levare. S'impadronì dello stretto delle Termopile: ma ne fu scacciato da Quinto Flaminio, e perdette molta gente. Volle ancora rifugiarsi in Tessaglia, ma vi fu sconfitto, e costretto a domandar la pace che ottenne, pagando mille talenti. Questa pace dette ai Romani l'occasione di mostrare il loro carattere generoso col rendere alla Grecia la sua libertà.

Toccò ancora ad Antioco re di Siria ad esser soggiogato dai Romani. Dopo molte ambasciate dall'una e dall'altra parte gli fu dichiarata la guerra cinque anni dopo quella contro i Macedoni. Ei domandò prontamente la pace, avendo commessi molti sbagli. Offerse di abbandonare tutte le piazze che aveva in Europa, e di restituir quelle dell' Asia alleate di Roma. Ma era troppo tardi. Scipione sentendo la superiorità risolvette di profittarne. Antioco obbligato a difendersi per qualchè tempo sfuggì l'incontro del nemico, finchè incalzato dai Romani fu costretto a disporre la sua armata in battaglia vicino alla città di Magnesia. Quest' armata era composta di sessantamila fanti, e ventimila cavalli. Le truppe di Scipione erano tanto inferiori di numero, quanto superiore nella disciplina e nel coraggio. Antioco fu tosto sconfitto. I suoi proprj carri armati di falci, i quali si rivolsero contro i suoi soldati, contribuirono alla sua perdita. Ridotto all'ultima estremità accettò

con gioja le condizioni che gli dettarono i Romani. Queste consistevano nel pagare quindicimila talenti, nell' abbandonare le possessioni che aveva in Europa, e quelle situate nell' Asia di qua dal monte Tauro, dare venti ostaggi, come mallevadori della sua fedeltà, e consegnar loro finalmente Annibale nemico inveterato di Roma, che si era rifugiato nella sua corte.

Annibale, la cui distruzione era uno degli articoli di questo trattato, procurò di evitare la sorte che il minacciava. Già da lungo tempo questo sfortunato generale errava lungi dalla sua ingrata patria. Egli aveva domandato un asilo ad Antioco, il quale in principio lo accolse con benevolenza, e lo fece ammiraglio delle sue flotte. In questo posto egli mostrò il suo sapere, e la sua destrezza: ma perdette bentosto la stima del re di Siria formando dei progetti che questo principe non comprendeva, ed aveva ancora meno talento per eseguirgli. Annibale non trovando nè sicurezza nè protezione, partì di nascosto: e dopo aver vagato nei piccoli Stati che non avevano nè il potere nè la generosità di proteggerlo, si rifugiò presso Prusia re di Bitinia. I Romani con un desio di vendetta indegna di loro, lo mandarono a chiedere al re per mezzo di Paolo Emilio uno dei loro più celebri generali. Prusia temendo il loro risentimento, e volendo procacciarsi la loro amicizia colla violazione dei diritti dell' ospitalità, fece mettere alla porta di Annibale una guardia che doveva darlo nelle mani dei suoi avversarj. Il vecchio generale inseguito di paese in paese, e non ve-

dendo alcun mezzo di salvarsi, risolvette di darsi la morte. Si fece arrecar del veleno, e morì con un intrepido coraggio, com'era vissuto.

Anno di Roma 584

Si dichiarò per la seconda volta la guerra ai Macedoni comandati da Perseo figlio di Filippo che era stato obbligato a domandar la pace. Perseo per assicurarsi la corona aveva fatto massacrare suo fratello Demetrio, ed alla morte di suo padre lusingandosi d'immaginarj trionfi volle far guerra ai Romani. Nel tempo di questa guerra che durò tre anni, ebbe più di una volta l'occasione di tagliare a pezzi l'armata Romana: ma non sapendo profittare dei vantaggi che gli dava la temerità del nemico, perdette il tempo in vane proposizioni. Paolo Emilio riportò alla fine una vittoria decisiva. Perseo procurò di rifugiarsi in Creta: ma esso abbandonato da tutti fu costretto ad arrendersi, e dare colla sua presenza un nuovo splendore al trionfo del generale Romano.

Massinissa re di Numidia avendo fatte alcune scorrerie sopra un territorio richiesto dai Cartaginesi, questi tentarono di rispingerlo colla forza. Ciò dette motivo ad una guerra tra questo principe, e Cartagine. I Romani riguardando questa condotta come una violazione del trattato, ne fecero dei lamenti. Gli ambasciadori che vi furono spediti, trovaron Cartagine ricca e florida. La pace di cui godeva già da cinquant'anni, risarcì le sue perdite. Gli ambasciadori o per avarizia, o per arricchirsi delle sue spoglie, o per timore di veder accrescere la sua potenza, insisterono sulla ne-

cessità di far guerra, la quale fu tosto dichiarata, ed i consoli partirono, determinati di distruggere interamente Cartagine.

Anno di Roma 605. Gl'infelici Cartaginesi vedendo che i vincitori non ponevano alcun limite alle loro domande finchè restava ad essi qualche cosa da dare, procurarono di addolcirli colla sommissione: ma ricevettero l'ordine di abbandonare la città che volevasi affatto distruggere. Questa severità mise il popolo nella disperazione: si fecero delle dimostranze sopra la crudeltà di questa sentenza, e s'impiegarono lacrime e preghiere. Trovando i consoli inesorabili, con un tetro coraggio si prepararono a soffrire le ultime estremità, ed a combatter tutti per difender il loro impero.

I vasi d'oro e d'argento, oggetti di lusso e di fasto, furono cambiati in armi. Le donne si spogliarono dei loro ornamenti, e si tagliarono i capelli, dei quali fecero delle corde per gli arcieri. Asdrubale, poco tempo avanti condannato per essersi opposto ai Romani, fu levato di carcere, e messo alla testa delle truppe: furono fatti sì grandi preparativi, che quando i consoli arrivarono alle porte della città, invece di trovare una facile conquista, come avevan supposto, videro una resistenza tale, che il coraggio delle loro truppe si diminuì, e vacillò la loro costanza. Si dettero fuori della città molti combattimenti, nei quali i Romani non ebber vantaggio. Si sarebbe levato l'assedio senza Scipione Emiliano figlio adottivo di Scipione Affricano, il quale fu destinato a comandare le truppe. Egli era abile tan-

to nel salvare i suoi soldati dopo una sconfitta, quanto nell'ispirar loro nuove speranze per la vittoria. Tutta l'arte sua sarebbe stata inutile, se non avesse trovato il mezzo di corrompere Farneade comandante della cavalleria Cartaginese. Quest'uomo si pose dal suo partito. Gl'infelici abitanti videro il nemico sempre più avvicinarsi. Il terrapieno che conduceva al porto, era interamente distrutto. Il foro fu tosto preso. Un deplorabile spettacolo si presentò ai vincitori: case che minacciavano rovina, uomini morti ammassati gli uni sopra gli altri, feriti che si dibattevano, lottando contro la morte, e deplorando la rovina della loro patria. La cittadella si rendè a discrezione. Non restava altro che il tempio difeso dai disertori dell'armata Romana, e da quelli che erano stati i più ostinati nel volere la guerra. Non aspettando alcun perdono, vedendo la lor sorte disperata, dettero fuoco alla fabbrica, e perirono volontariamente nelle fiamme. Così terminò una delle città del mondo la più celebre per le sue arti, per le sue ricchezze, e per la sua potenza: rivale di Roma per più di un secolo, fu stimata ancora superiore ad essa.

Anno di Roma 608.

Questa conquista di Cartagine fu seguita da molte altre. Corinto una delle prime città della Grecia soggiacque in quest'anno alla medesima sorte, e fu distrutta da cima a fondo. Scipione assediò Numanzia, la più forte città di Spagna, i cui sventurati abitanti per non cader nelle mani del nemico, si abbruciarono, e spirarono nelle fiamme. La Spagna divenne così una provincia Romana, e fu

governata da due pretori annuali. L'Italia intera, l'Illirico fino al Danubio, l'Affrica, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, tutti i regni dell'Asia minore furono soggiogati dai Romani.

CAPITOLO XVII.

Dalla distruzione di Cartagine fino al termine della sedizione dei Gracchi.

Anno di Roma 621.

I Romani non avevano più rivali: le spoglie dell' Asia dettero loro il gusto per le spese e pel fasto: e questo gusto fece nascere in essi l'avarizia ed una smisurata ambizione. I due Gracchi furono i primi ad avvedersi di questa strana corruzione tra i grandi, e per reprimerla risolvettero di rinnovare la legge Licinia, la quale vietava di possedere più di cinquecento jugeri di terreno. Tiberio Gracco il maggiore dei due era riguardevole tanto pel suo esteriore, quanto per le sue qualità di spirito. Molto differente da Scipione suo avo, pareva tormentato più dall'ambizione di autorità, che da quella di gloria. La sua compassione per gli oppressi era uguale all'odio suo contro gli oppressori. Ma disgraziatamente più per passione, che per ragione, egli volle intraprendere tutte queste riforme; e ciò fecegli oltrepassare i limiti del dovere. Tali erano le disposizioni del maggiore dei Gracchi, il quale trovò la plebe pronta a secondarlo. La legge, benchè proposta con moderazione, dispiacque ai ricchi, i quali procurarono di persuadere al popolo, che lo scopo di colui che voleva stabilirla, era di met-

tere la discordia nel governo, e nei pubblici affari: ma Gracco uomo eloquentissimo dissipò facilmente queste impressioni, e la legge fu approvata.

La morte di Attalo re di Pergamo dette a Gracco una nuova occassione di favorire il popolo a scapito dei grandi. Questo re nel suo testamento aveva istituiti eredi dei suoi beni i Romani. Si propose di dividere il denaro ai poveri, perchè potessero comprare gli stromenti necessarj alla coltura delle terre che l' ultima legge aveva loro accordate. Questa proposizione cagionò più dissensioni della prima. I senatori si adunarono per occuparsi dei mezzi di assicurarsi le ricchezze che preferivano in quel secolo alla salvezza della Repubblica. Comandarono ai loro numerosi partigiani che avevano cambiata la loro libertà in una vita comoda ed oziosa, di star pronti per intimorire il popolo che non aspettandosi alcun ostacolo, ascoltava nel Campidoglio il discorso di Gracco. Un grido gettato dai partigiani dei grandi da una parte, e dall'altra dei favoriti dalla legge, interruppe Gracco, che in vano domandava di essere ascoltato. Quando infine alzò la mano al di sopra della sua testa, per mostrare che la sua vita era in pericolo, i partigiani del senato pretesero, che egli con questo gesto volesse il diadema. Uno strepito generale si sparse per tutti gli ordini. La parte men saggia dei senatori fu di sentimento, che il console difendesse la Repubblica colla forza delle armi: ma questo Magistrato prudente ricusò d'impiegar la violenza. Scipione Nasica parente di Gracco, di subito si

alza, e preparandosi per la contesa, invita a seguirlo tutti quelli che vogliono la conservazione delle leggi e dell' autorità. Accompagnato da molti senatori, e dai loro clienti armati di mazze, marcia al Campidoglio, abbattendo tutto ciò che gli faceva resistenza. Tiberio-Gracco vedendo che la sua vita era minacciata dal tumulto, pensava a fuggire. Gettando via la veste per facilitarsi lo scampo, tenta di attraversare la folla: ma cadendo a caso sopra di uno che era disteso a terra, Saturnio, uno de' suoi colleghi nel tribunato, e del partito contrario, lo colpisce e l'uccide. Trecento dei suoi seguaci ebbero la medesima sorte. Il senato non limitò in verun modo la sua vendetta; ma l'estese sopra tutti coloro che avevano sostenuta la medesima causa. Molti furono uccisi; alcuni esiliati: e non si risparmiò mezzo veruno per ispirare al popolo l'orrore pei pretesi delitti di Gracco.

Cajo Gracco aveva soltanto ventun' anno quando morì suo fratello: troppo giovine per esser temuto dai grandi non volle esporsi al loro risentimento con un' intrapresa maggiore delle sue forze, e visse obbliato nel ritiro e nella oscurità. Ma mostrando di evitar totalmente la popolarità, studiava i mezzi più sicuri per conseguirla, e davasi all' eloquenza. Finalmente credendosi in istato di servire il suo paese, concorse alla carica di questore nell' armata di Sardegna, e l'ottenne facilmente. Si fece distinguere nell' esercizio di questo impiego pel suo coraggio, per la sua temperanza ed affabilità. Il re di Numidia mandando un dono di grano ai Romani fece

dir loro per mezzo di ambasciadori, che questo era un tributo che pagava alla virtù di Cajo Gracco. Il senato rimandò gli ambasciadori con disprezzo, trattandoli da ignoranti e da barbari. Questa condotta irritò talmente il giovine Gracco, che abbandonò subito l'armata, e venne a lagnarsi del torto che si faceva alla sua riputazione, e ad offrirsi per esser tribuno della plebe. Allora si previde che questo giovine, il quale era stato trascurato da tutti, diverrebbe un nemico più pericoloso di suo fratello. Malgrado l'ardente opposizione del senato, fu creato tribuno per una molto considerabile pluralità di suffragj: e fino d'allora si preparò a seguitare la stessa carriera di suo fratello.

Il suo primo tentativo fu di far citare davanti al popolo un nemico il più fiero contro Tiberio Gracco, nominato Popilio, il quale, piuttostochè soggiacere a questa prova si esiliò volontariamente. Cajo fece pubblicare un editto, il quale accordava la libertà agli abitanti del Lazio, ed a tutti i popoli situati di qua dalle Alpi. Fissò il grano ad un prezzo moderato, e in ogni mese ne fece distribuire al popolo. Si dichiarò nemico giurato dei senatori, rimproverò al corpo intero la sua corruzione, e provò che esso si era renduto colpevole d'intrighi e di atti arbitrarj, di venalità di cariche, e che aveva totalmente degenerato; e fece pubblicare una legge, la quale tolse ai senatori il diritto di giudicare i Magistrati corrotti, per darlo ai cavalieri. Questo cangiamento alterò la costituzione della Repubblica.

Con questi mezzi Gracco essendo divenuto non solo popolare, ma ancora potente, fu un oggetto odioso per tutti i senatori. Ei vide bentosto che la plebe infedele ed incostante, era un debol sostegno. Questa gli sottrasse la sua confidenza per riporla in Druso, rivale, che il senato destramente gli opponeva. Invano Gracco fece rivivere la legge Licinia, e chiamò in suo soccorso molti abitanti di differenti città dell'Italia. Il senato rimandò da Roma tutti i forestieri: fece mettere in carcere uno di quelli, a cui Gracco aveva accordata l'ospitalità, e che onorava della sua amicizia. Questa ingiustizia fu seguita da una umiliazione più considerabile, poichè essendosi presentato per esser tribuno per la terza volta, fu rigettato. Si suppone che gli uffiziali incaricati di confermare la scelta, fossero stati corrotti.

Si vide subito la risoluzione di disfarsi di Gracco. Il console opimio non contento della protezione del senato, dei cavalieri, e di un numero considerabile di schiavi e di partigiani, si fece scortare da un corpo di Cretesi, truppa al soldo della Repubblica. Con questa guardia conoscendo la superiorità delle sue forze, insultava Gracco in tutti i luoghi, ove incontravalo, facendo tuttociò che poteva per suscitare una contesa, a fine d'aver un pretesto per uccidere il suo nemico nel calore della disputa. Gracco si astenne da qualunque rimprovero: e come se avesse conosciuti i disegni del console, affettò di non portar arme alcuna per sua difesa. Flacco, suo amico, tribuno zelante, meno paziente di Gracco, volle opporre

la forza alla forza, ed a questo effetto fece venire in Roma molti dei suoi compatriotti sotto pretesto di domandarvi un impiego. Quando venne il giorno che doveva terminare la disputa, i due partiti si portarono nel Campidoglio di buon mattino, ove il console sacrificava secondo il costume. Un littore prendendo le interiora della vittima, e portandole fuori del tempio, esclamò a Flacco ed ai suoi partigiani: *Malvagi cittadini, fate largo alle persone dabbene*. Questo insulto provocò quelli, ai quali era indirizzato: si precipitarono sopra il littore, e lo trafissero con molti colpi. Quest'omicidio cagionò grave discordia nell'assemblea. Gracco che ne previde le conseguenze, ne riprese gli autori, i quali con quest'azione avevano dato un gran vantaggio ai suoi nemici. Dipoi si dispose a condurre i suoi partigiani sul monte Aventino. Ivi seppe che i consoli avevano fatto un proclama, in cui promettevano a chi portasse loro la testa di esso, o quella di Flacco, di dargli tant'oro, quanto l'una o l'altra pesasse. Invano si fecero delle proposizioni, inviando il figlio di Flacco, il quale non era più che un fanciullo. I consoli ed il senato persuasi della loro superiorità rigettarono tutte le offerte, risoluti di punir colla morte l'offesa che era stata lor fatta, e pubblicarono nel medesimo tempo l'amnistìa per tutti coloro che subito li abbandonassero. Questa offerta ebbe l'effetto che si aspettava; il popolo ritornò a poco a poco, e lasciò Gracco con forze molto inferiori a quelle dei suoi nemici. Opimio avido del sangue, condusse le truppe al monte Aventino, e si

precipitò sopra i ribelli con un cieco furore. Vi fu un orribil macello: furon uccisi tremila uomini. Flacco volendo rifugiarsi in una rovinosa capanna vi fu scoperto ed ucciso col suo figlio primogenito. Gracco si ritirò prontamente nel tempio, dove avea risoluto di darsi la morte: ma i suoi due fedeli amici Pomponio e Lucinio lo costrinsero a fuggire. Procurò di attraversare un ponte che conduceva in città, accompagnato da due amici, e da uno schiavo greco nominato Filocrate. Ma era inseguito, e raggiunto vicino al ponte fu costretto a far resistenza al nemico: i suoi due amici furono uccisi, mentre lo difendevano contro la moltitudine. Egli si rifugiò col suo schiavo in un bosco di là dal Tevere, il quale era consacrato alle Furie. Vedendosi circondato da tutte le parti senz'alcun mezzo di evitare la sua sorte prega il suo schiavo ad ucciderlo. Lo schiavo ubbidisce e si precipita addosso al suo padrone. Giungono i suoi nemici, gli taglian la testa, e per qualche tempo la portano in giro per la città sopra una lancia come un trofeo. Poco tempo dopo un certo Settimulejo s'impadronì di questa testa, ed avendola ripiena di piombo per aumentarne il peso, la presentò al console, e n'ebbe per ricompensa diciassette libbre d'oro.

Così morì Cajo Gracco. Gli storici son soliti di accusarlo di sedizione. Ma dopo quello che noi abbiamo osservato intorno al suo carattere, le turbolenze della sua patria devono attribuirsi meno a lui, che ai suoi nemici. Invece di chiamare questi avvenimenti la *sedizione de' Gracchi*, daremo loro piuttosto il titolo di

sedizione del senato contro i Gracchi; poichè i tentativi di questi furono in favor di una legge fatta dai senatori, e i disegni del senato furono sostenuti da un'armata straniera, la quale non si era mescolata giammai nella legislazione Romana. Così questo fatto portò un colpo irreparabile alla costituzione dello stato. E' impossibile il determinare se i Gracchi operassero per amor della patria, o per ambizione; ma pare che la giustizia fosse dalla lor parte. Il senato non era più quel corpo venerabile, che abbiamo veduto trionfare di Pirro, e di Annibale tanto per le sue virtù, che per la forza delle sue armi. Egli non era superiore al popolo se non pel suo fasto, e per le sue dissolutezze, e governava lo Stato soltanto con un'autorità procacciatasi a forza di denaro. L'interesse personale gli faceva dei partigiani, e quelli che volevano conservare la loro indipendenza, erano trascinati da una corrotta pluralità di voti. Il governo in quest'epoca divenne un'odiosa aristocrazia. I tribuni, i quali in principio proteggevano il popolo, avendo acquistato ancor essi delle ricchezze, non separarono più i loro interessi da quelli del senato, e concorsero con lui ad opprimere i Romani. Le denominazioni di plebei e di patrizj più non producevano alcun contrasto, ed eravi la sola distinzione di poveri e ricchi. Le classi inferiori dello stato ridotte ad un grado di sommissione umiliante, non combattevano più per la libertà, ma per un padrone. I ricchi, tiranni sospettosi, spaventati alla più leggera apparenza di opposizione davano ai capi un potere illimitato, che non

avevano più la forza di togliere quando cessava il pericolo. Così si dimenticava la libertà: i terrori del senato facevan creare un dittatore, e l'odio del popolo contro i senatori sostenevalo in questo posto. Niente vi è di più terribile agli occhi dell'osservatore, quanto il governo di Roma dopo quest' epoca fino al regno di Augusto.

CAPITOLO XVIII.

Dalla sedizione dei Gracchi fino alla dittatura perpetua di Silla, primo passo verso la rovina della Repubblica.

Anno di Roma 634.

Mentre i Romani erano in questo stato di corruzione, le loro armate riportavano dei vantaggi contro gli stranieri. Tra le molte vittorie non debbe omettersi quella contro Giugurta principe di Numidia che perdette la sua corona. Nipote di Massinissa che si era collegato con Roma contro Cartagine, allevato con due giovani principi, eredi del trono, superiore in età ad amendue, e che godeva del favore popolare, massacrò *Jempsale* il maggiore di essi, e risolvette di trattar del pari il minore *Aderbale*, il quale fuggì, e corse a domandare ajuto ai Romani. Sapendo Giugurta quanto il senato fosse divenuto avaro ed odioso, gl'inviò ambasciadori carichi di donativi. Riuscì loro di far decretare al senato, che la metà del regno acquistato coll' assassinio e coll' usurpazione, appartenesse al loro signore.

S' inviarono dei deputati per farne la divisione tra Aderbale e Giugurta. Questi deputa-

ti, nel numero dei quali era Opimio nemico di Gracco, volendo seguir l'esempio del senato, furon sedotti dall'usurpatore, a cui assegnarono la porzione migliore. Ma costui bramando il possesso di tutto, e dando un colore alla sua ambizione, fece tosto, e come per rappresaglia, alcune scorrerie. Indi a poco si tolse la maschera, assediò Aderbale, se ne fece padrone, e l'uccise. Il popolo Romano, a cui restava ancora qualche sentimento di generosità, lagnossi di tale perfidia, ed ottenne un decreto, con cui Giugurta fu citato a comparire per indicar coloro che avevano accettato i suoi doni. Giugurta affidandosi alla clemenza Romana non ebbe alcuna difficoltà di portarsi a Roma: ma il popolo essendo malcontento, ei ricevette l'ordine di uscire dalla città, e fu mandato ad inseguirlo il console Albino con un'armata. Quest' ultimo cedendo ai consigli di Aulo suo fratello, uomo incapace di comandare, attaccò la battaglia in una situazione svantaggiosa: e l'armata intera per non esser tagliata a pezzi fu costretta a passar sotto il giogo.

Metello eletto console trovò al suo arrivo in Numidia uffiziali senza credito, un'armata senza disciplina, un nemico intrigante ed attivo. Colla sua singolar vigilanza ed integrità, Metello, il quale fremeva all'idea sola di corruzione, cangiò ben presto la faccia degli affari, e seppe guadagnarsi la confidenza dell'armata. Nello spazio di due anni Giugurta perdette molte battaglie, e fu costretto a domandare la pace. Tutto prometteva a Metello una certa e facil vittoria: ma fu tradito nella sua

aspettativa dagli intrighi di Cajo Mario suo luogotenente, il quale volle raccogliere il frutto della vittoria e dei travagli di un altro. Cajo Mario era nato in un villaggio vicino ad Arpino da poveri genitori, e costretti a lavorare per vivere. Siccome egli nella sua gioventù era stato partecipe delle loro pene, aveva contratte maniere tanto rozze, quanto era dura la sua fisonomia. Costui era un uomo di figura gigantesca, di una forza straordinaria, e di un'arditezza insuperabile. Metello sollecitava in Roma degli ordini per sostenersi nel comando. Mario, la cui ambizione non aveva più limiti, risolvette di ottenerlo egli stesso, e di avere ancora la gloria di condurre a fine la guerra. I suoi mandatarj furono incaricati di calunniar Metello: essendogli riuscito che il popolo si disgustasse di lui, ebbe la permissione di andare a Roma a sollecitare il consolato, il quale ottenne contro l'aspettativa e l' interesse dei nobili.

Rivestito Mario del supremo comando in questa guerra mostrossi abile per ogni modo ad eseguire la commissione. Vigilante non meno che valoroso s'impadronì prontamente delle città che restavano ancora a Giugurta. Questo principe vedendosi, essendo solo, incapace di resistere, ricorse a Bocco re di Mauritania, di cui aveva sposata la figlia. I Numidi sorpresero in tempo di notte il campo dei Romani, e riportarono un vantaggio passeggero; poichè Mario poco dopo li vinse interamente in due battaglie, in una delle quali furono uccisi novemila Affricani. Bocco vedendo, che i Romani erano troppo potenti, non

volle più arrischiare la sua corona per conservar quella del suo alleato: e risolvette di far la pace a qualunque costo. Spedì deputati a Roma per domandarla. Il senato li ricevè col suo solito orgoglio, e senza fare attenzione alla loro domanda, non accordò l'amicizia, che bramavano, ma soltanto il perdono: e fece sapere ad essi che se avessero consegnato Giugurta ai Romani avrebbero placato il loro sdegno. Bocco fremè ad una tale proposizione: ma Silla seppe rendergli meno odiosa questa perfidia. Giugurta abbandonato, e tratto in un'imboscata sotto un pretesto addottogli dal suo alleato, il quale gli aveva domandato una conferenza, fu preso, caricato di catene, e condotto a Roma da Mario: deplorabile esempio dell'ambizione! Non sopravvisse lungo tempo alla sua caduta, e dopo aver ornato il trionfo del vincitore fu condannato a morire di fame in prigione.

Mario dopo questa vittoria ne riportò altre due più segnalate contro i Teutoni, ed i Cimbri in numero di trecentomila, e li disfece interamente, i primi nella Provenza presso Aix, e gli ultimi nelle pianure di Vercelli. Questi barbari uscivano dal Chersoneso Cimbrico. Per queste vittorie divenuto formidabile alle nazioni lontane, fu dipoi molto pericoloso pei suoi compatriotti in tempo di pace. Egli ebbe la viltà di far esiliare da Roma Metello suo benefattore. La forza che aveva data al partito popolare ogni giorno cresceva. Era molto tempo che i popoli vicini a Roma domandavano ai Romani il diritto di cittadinanza. Gl'Italiani risolvettero di ottener colla for-

za il negato favore: ma il senato vi si oppose sempre coi suoi maneggi. Questa fu l'origine della *Guerra Sociale*, o degli alleati, nella quale molti Stati dell'Italia si collegarono per ottenere la riparazione dei torti che avevano ricevuti. Due anni dopo continuando la guerra con successi dubbiosi, il senato incominciò a riflettere, ed a vedere che la potenza dei Romani correva dei rischi, o vincitori, o vinti che fossero. Per placare i ribelli a poco a poco, accordò la libertà alle città dell'Italia, che non si erano sollevate. Dipoi fu offerta a quelle che depositassero le armi. L'evento coronò questa dolcezza non aspettata. Gli alleati, la diffidenza dei quali era scambievole, offersero di fare un trattato distinto. Il senato li accolse parzialmente: accordò loro la libertà: ma non permise che dessero il voto se non se quando lo avessero dato gli altri: così che ebbero poco influsso nella costituzione dello Stato.

Questa furiosa guerra essendo terminata, i senatori pensarono di assalir Mitridate, monarca orientale il più potente e guerriero. Mario si preparava già da lungo tempo per questa spedizione: ma l'interesse di Silla era di far elegger se stesso. Mario usò dell'artifizio per deludere l'aspettazione; e col soccorso di Sulpizio tribuno, nemico giurato di Silla, il comando dell'armata contro Mitridate da Silla fu trasferito in Mario. Il primo corse rischio di essere ucciso dai fratelli di Sulpizio, e dovette totalmente la sua salvezza a Mario, il quale ebbe la generosità di salvar la vita del suo nemico nella propria casa. Questi spedì da

Roma degli uffiziali, per prendere in suo nome il comando dell'Armata; ma invece di essere ubbiditi, furono uccisi, e Silla impegnò le truppe a seguirlo per vendicarsi di tutti i nemici che aveva in Roma.

I suoi soldati entrarono colla spada alla mano nella città come in una piazza presa d'assalto. Mario e Sulpizio alla testa di un corpo di partigiani volendo resistere loro, e gli abitanti temendo il sacco, gettavano dall'alto delle case e pietre e tegoli sopra i soldati. Un combattimento così disuguale durò più tempo di quello che si sarebbe creduto. Finalmente Mario, ed i suoi aderenti cercarono di salvarsi colla fuga dopo aver vanamente offerta la libertà agli schiavi che volessero soccorrerli. Silla vedendosi padrone della città incominciò a dettar leggi di una natura atta a vendicare gli oltraggi che avea ricevuti. Mario scacciato da Roma, e dichiarato nemico della patria, fu costretto a fuggire a piedi senz'alcuno che lo accompagnasse, e di settanta anni, per sottrarsi a coloro che lo inseguivano. Dopo aver vagato per qualche tempo, esposto sempre a nuovi pericoli, e più di una volta sul punto di esser preso, si nascose nelle paludi Minturnesi, ove passò una notte intera immerso nell'acqua. Allo spuntar del giorno si avanzò verso il mare sperando di trovare un vascello che gli agevolasse la fuga; ma fu scoperto e condotto colla corda al collo a Minturno. Spogliato dei suoi abiti, e coperto di fango è cacciato in prigione. Il governatore della piazza volendo conformarsi agli ordini del senato mandò uno schiavo cimbro ad ucciderlo; ma

questi appena entrato nella prigione si arresta ad un tratto, impaurito dal terribile aspetto, e dalla voce imperiosa di Mario. *Barbaro* (esclamò il Romano con un aria severa) *oserai tu di uccidere Cajo Mario*? Colpito come da un fulmine il Cimbro getta via la sua spada, ed esce fuori gridando, ch'egli non può uccider Mario. Considerando lo spavento dello schiavo come un presagio favorevole del ritorno di Mario, il governatore lo rimise di nuovo in libertà : e raccomandandolo alla fortuna gli fece dare un vascello per trasportarlo fuori dell'Italia. Una tempesta l'obbligò ad approdare alle coste della Sicilia. Un questore Romano che a caso vi si trovò, risolvette di arrestarlo.

Mario perdè sei di coloro che proteggevano la sua ritirata al vascello. Egli approdò dipoi presso Cartagine in Affrica, ed in aria mesta si assise sulle ruine di quella città. Il Pretore gli mandò l'ordine di ritirarsi. Mario, il quale tempo fa aveva renduti dei servigj a costui, non potè raffrenare il suo sdegno, altro non trovando da per tutto che ingratitudine. Preparandosi ad ubbidire incaricò il messaggero di dire al suo padrone, ch' egli aveva veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine, come se avesse voluto fargli osservare la grandezza della sua caduta. Ei s' imbarcò dunque di nuovo, e non sapendo su qual terra discendere per non incontrare un nemico, passò l'inverno sul mare aspettando ad ogni momento il messaggero di suo figlio che aveva spedito a Mandrastale Principe d'Affrica per implorarne la protezione. Dopo un indugio lungo e penoso;

invece dell'inviato ei vide arrivare lo stesso suo figlio, il quale si era sottratto alla corte inospitale di questo monarca, ov'era stato ritenuto non come amico, ma come prigioniero. Ei giungeva a tempo per impedir che suo padre fosse partecipe della medesima sorte.

In questa situazione intesero che Cinna, il quale era del loro partito, marciava alla testa di un'armata considerabile arrolata negli Stati d'Italia, che avevano sposata la sua causa. Bentosto uniron le truppe alle porte di Roma. Silla era assente, e comandava l'esercito contro Mitridate, mentre Cinna marciava verso la città. Mario si arrestò, e ricusò di entrarvi sotto pretesto ch'essendo stato esiliato con un atto pubblico, ne bisognasse un altro per autorizzare il suo ritorno. Così ei volea dare un'apparenza di giustizia alle crudeltà che meditava: e sul punto di far perire migliaja di uomini professava un rispetto esteriore per le leggi. Il popolo adunato procedeva a cassare il decreto di esilio. Mario però incapace di più raffrenare la sua vendetta, entrò nella città alla testa delle sue guardie, e massacrò senza rimorsi e senza pietà tutt'i suoi avversarj. Ei fece scannare in sua presenza coloro che cercavano di calmare il suo furore tirannico; e molti di quelli che non gli avevano fatta veruna offesa furono uccisi. In fine i suoi proprj uffiziali non si appressavano a lui senza tremare. Avendo puniti in tal guisa tutti i suoi nemici, abrogò tutte le leggi fatte dal suo rivale, e si fece console da se medesimo insieme con Cinna. Dopo aver soddisfatte le due passioni sue favorite, vendetta ed ambizione, e

salvata una volta la propria patria, ora ei la inondava di sangue, e come se avesse voluto coronare colla sua morte tutte le stragi che aveva commesse, terminò di vivere il mese seguente, non senza sospetto di avere egli stesso affrettato il suo fine.

Tutte queste particolarità furono trasmesse a Silla, il quale aveva riportate molte vittorie contro Mitridate. Ei si affrettò a conchiuder la pace, ed a ritornare a Roma per vendicarsi dei suoi nemici. Nulla poteva trattener Cinna dal rispingere il suo avversario. Di concerto con Carbone successore di Valerio ch'era stato ucciso, e col giovine Mario erede dei talenti e dell'ambizione di suo padre, si determinò a far marciare contro Silla, prima che ritornasse in Italia, una parte delle truppe che aveva raccolte. Ne furono imbarcate alcune, ma essendo state disperse da una tempesta, le altre ricusarono di partire. Cinna furioso per la loro disubbidienza, si fece avanti per ridurle al dovere. Uno dei più sediziosi colpito da un uffiziale restituì il colpo, e fu punito del suo delitto. Questa severità inopportuna sollevò tutta l'armata, e mentre Cinna procurava di calmarla fu trafitto da un soldato.

Il console Scipione che comandava contro Silla dette orecchio a delle proposizioni di pace. Vi fu un armistizio, in cui i soldati di Silla visitarono il campo di Scipione, ed esposero alla vista dei loro compatriotti le ricchezze che avevano acquistate nella loro spedizione, offrendo di dividerle con essi qualora cangiassero di partito. Tutta l'armata si dichiarò

concordemente per Silla, e Scipione s'accorse ch'egli era abbandonato, quando vide penetrare una partita di nemici nel suo padiglione, che lo fece prigioniero insieme col figlio.

Le due fazioni arrabbiate l'una contro l'altra, e non aspettando alcun perdono, si abbandonarono al loro furore in molte battaglie. Se le truppe del giovine Mario che era succeduto a suo padre, erano più numerose, eravi unione e disciplina maggiore in quelle di Silla. Carbone, il quale comandava per Mario spedì otto legioni a *Preneste*, per soccorrere il suo collega: ma furono incontrate in uno stretto da Pompeo, di poi cognominato il *Grande*. Egli ne uccise un gran numero, e disperse il resto. Carbone attaccò Metello: ma fu vinto, e perdè sedici mila uomini, sei mila dei quali restarono prigionieri. Norbano, uno dei consoli, si uccise da se medesimo. Carbone si rifugiò nell'Affrica, e fu dato nelle mani di Pompeo, il quale per compiacere a Silla gli fece tagliar la testa. Silla padrone della sua patria, senza rivale, entrò in Roma alla testa della sua armata. Felice lui, se avesse goduto in pace della gloria che aveva acquistata in questa guerra, o se avesse terminato di vivere cessando di conquistare.

Anno di Roma 672.

Ottomila uomini che si erano sottratti al massacro generale, si offersero al vincitore: ei li fa mettere in una vasta casa di campagna situata nel campo di Marte: aduna tosto il senato, parla delle sue proprie imprese con eloquenza, e nel medesimo tempo ordina segretamente il macello di quegl'infelici che aveva fatti rinchiudere. I senatori sorpresi e spaven-

tati dalle grida di queste vittime, credettero in principio che la città fosse messa a sacco: ma Silla disse loro con un'aria tranquilla che egli avea dato l'ordine che si punissero alcuni rei, aggiungendo, che il senato non si dovea spaventare della loro sorte. Il giorno seguente proscrisse quaranta senatori, e seicento cavalieri, e due giorni dopo altri quaranta senatori ed un numero considerabile dei più ricchi cittadini.

Risolvette di farsi dittatore perpetuo, e così riunendo nelle sue mani l'autorità civile e militare, credette di poter in avvenire render giustizia agli oppressi.

Continuò a governare con una capricciosa tirannia. Niuno osava di resistere al di lui potere. Un giorno contro l'aspettativa di tutti depone la dittatura dopo averla esercitata per tre anni.

Si ritirò dipoi in campagna, ove si dette ad ogni sorta di dissolutezze. Ma non sopravvisse lungo tempo alla sua rinunzia: in preda ad una orribile malattia, morì, essendo un oggetto di orrore, ed accrescendo il numero degli esempj della vanità dell'umana ambizione.

CAPITOLO XIX.

Dalla dittatura perpetua di Silla fino al triumvirato di Cesare, di Pompeo e di Crasso.

Lepido pensò ad essere un altro Silla, ma non aveva nè i talenti nè i mezzi di esso. Gli era stata decretata all'uscita del consolato la Gallia Cisalpina: ei vi reclutò subito un'ar-

mata, fece entrare nel suo partito Bruto e Perpenna, ambedue pretori, ciascuno dei quali aveva sotto i suoi ordini un corpo di truppe considerabile, ed era accampato vicino a Modena. Lepido fortificatosi con questi soccorsi, e non vedendo in Italia esercito alcuno, che gli si potesse opporre, marciò verso Roma colla speranza di divenire un altro Silla qualora potesse rendersi padrone della città. Il senato avvertito della marcia, e dei disegni di lui si mise in istato d'impedirgliene l'ingresso. Si arrolarono le legioni. Catulo n'ebbe il comando, e si accampò fuori delle porte della città.

Lepido tentò di guadagnare il popolo, ed i partigiani di Mario: ma siccome non erano prevenuti in favore della sua abilità e del suo coraggio, niun si dichiarò per lui. Tuttavolta egli erasi troppo avanzato per tirarsi in dietro, e Catulo attaccollo sì fieramente, che dopo una leggiera resistenza tagliò a pezzi una parte della sua armata, e mise in rotta il rimanente. Lepido disperato per questo sinistro successo, si salvò in Sardegna: ove Perpenna uno dei suoi uffiziali con gli avanzi della sua armata, e molti partigiani di Mario andarono a riunirsi. Egli fece nuove leve, e bentosto si vide alla testa di un'altra armata; avendo in mira di portar la guerra in Sicilia, ove teneva segrete intelligenze. Ma ben presto si seppe, che era morto dal dispiacere dell'infedeltà, di sua moglie. Perpenna alla testa di cinquantatre coorti passò in Ispagna. Il suo disegno era di far la guerra in proprio nome, e senza dipendere da verun capo, ad esempio di

Sertorio capitano di una grande riputazione, il quale sosteneva tuttora il partito di Mario nella Lusitania.

Silla aveva fatto dare il governo di queste grandi provincie a Metello uno de'suoi luogotenenti. Il senato temendo ch'egli non potesse resistere a questi due capi, se unissero le loro forze, spedì in di lui soccorso, con nuove truppe, Pompeo, il quale dopo la morte di Silla passava pel primo generale della Repubblica. I soldati di Perpenna, i quali non erano prevenuti in favore della capacità del loro comandante, sentendo che Pompeo marciava contro di essi, gridarono al loro generale, che bisognava andare ad unirsi con Sertorio; e che era loro necessario un capitano sì esperto. Perpenna fu costretto a seguirli. Si portò al campo di Sertorio, e di generale assoluto e indipendente si trovò ridotto dai suoi propri soldati al grado di uffiziale subalterno.

Sertorio guerriero intraprendente, e pieno d'esperienza ebbe quasi sempre il vantaggio, sopra tutto contro Pompeo, il quale per la smania di distinguersi, e pel timore di dividere la propria gloria, stava ordinariamente separato da Metello. Quegli assediò, prese, ed incendiò sotto i suoi occhi la città di *Lauron*. Pompeo volle farne la sua vendetta, ed attaccò Sertorio vicino al fiume Xucar. Questi lo vinse, e ne avrebbe interamente disfatta l'armata, se Metello non fosse venuto a soccorrerlo.

Anno di Roma 676. La riputazione di questo gran generale si sparse fino nell'Asia. Mitridate credette dopo la morte di Sil-

la nel tempo delle guerre civili che agitavano la Repubblica, che la congiuntura fosse favorevole per ricominciare le ostilità. Ei raccolse una potente armata; ed a fine di fomentare la guerra civile, e di conservare, una diversione utile ai suoi disegni, fece proporre a Sertorio di unire i loro interessi. I suoi messaggieri gli offersero delle somme considerabili per provvedere alle spese della guerra, con una flotta che stesse sotto i suoi ordini, a condizione di permettere che questo principe ricuperasse le provincie dell'Asia, le quali la necessità dei suoi affari lo aveva costretto ad abbandonare col trattato che aveva fatto con Silla. Sertorio adunò il suo consiglio: tutti quelli che vi chiamò, furon di avviso, che non vi fosse luogo a deliberare, e che egli dovesse accettare quei soccorsi che gli costavano soltanto un vano consenso, domandatogli per una impresa che neppur dipendeva da lui.

Ma Sertorio con una grandezza d'animo degna di un vero Romano protestò di non dar giammai orecchio ad alcun trattato che offendesse la gloria, o l'interesse della sua patria, e di ricusare eziandio una vittoria, qualora non fosse legittimamente ottenuta. Avendo ammessi gli ambasciadori di Mitridate, dichiarò loro com'ei soffrirebbe, che il re loro padrone riprendesse la Bitinia e la Cappadocia, provincie sopra le quali i Romani non avevan alcun diritto: ma che non acconsentirebbe giammai, ch'egli mettesse il piede nell'Asia minore, la quale apparteneva alla Repubblica. Mitridate concluse dipoi questo trattato a tali condizioni: ma questo gran ca-

pitano, il quale aveva scansati tutti i pericoli della guerra, perì per la perfidia dei Romani, e di quei medesimi che erano del suo partito.

Perpenna che non poteva perdonargli l'autorità che aveva presa sopra le sue truppe, e lusingandosi di occupare il medesimo posto, se potesse disfarsene, fecelo assassinare. Questo traditore prese dipoi il comando dell'armata. Pompeo informato il primo della morte di Sertorio, e della disposizione degli animi, marciò senza indugio contro Perpenna, e lo vinse: gli fece tagliar la testa quando se ne fuggiva; e colla sua morte fu terminata la guerra di Spagna.

Pompeo ricondusse la sua armata vittoriosa in Italia. Spartaco vi aveva suscitata una guerra pericolosa. Questo gladiatore uomo di coraggio, dopo esser fuggito da Capua, ov'era guardato con settanta dei suoi compagni, fu sollecito a ragunare un gran numero di schiavi fuggitivi. La licenza e la speranza del bottino trassero a lui una folla di piccoli popoli della campagna, di maniera che ben presto si vide alla testa di un'armata considerabile. Ei battè per tre volte i Romani.

Vittorie sì grandi richiamarono una folla immensa di popolo sotto le insegne di Spartaco: e questo gladiatore vide fino a quarantamila uomini sotto i suoi ordini, tutta gente feroce e crudele. Ma Crasso avendo adunate tutte le truppe che si ritrovavano nelle vicinanze di Roma, marciò contro di lui, e lo disfece compiutamente in due battaglie ordinate. Spartaco benchè ferito in una coscia, si difese per lungo tempo. Finalmente trafitto da un

colpo cadde sopra un mucchio di Romani che aveva immolati al suo furore. Quelli dei suoi, che poterono sottrarsi ai vincitori, si avanzarono verso le montagne, e quindi si riunirono. Pompeo ritornando dalla Spagna gl' incontrò, e facilmente sconfisse cotali truppe senza guida. Questo generale volle attribuirsi tutto l' onore di tal vittoria: scrisse al senato ch' egli aveva tagliate le radici di questa guerra, sterminando l'ultimo di questi assassini.

Anno di Roma 680. La gelosia di Pompeo, e quella di Crasso, due uomini i più potenti dello stato, eccitarono nuove dissensioni. Pompeo era il generale più amato, e Crasso l' uomo il più ricco della Repubblica.

La loro scambievole gelosia si manifestò allorquando dovettero congedare le loro truppe. Niuno dei due voleva essere il primo, e si prevedevano le più fatali conseguenze dalla loro disunione. Crasso finalmente sopprimendo il suo livore fu il primo a lasciare il comando, e Pompeo seguì tosto il di lui esempio. Sempre rivali procurarono scambievolmente di conciliarsi il favor popolare. Crasso diede banchetti alla plebe, distribuì grani alle famiglie indigenti, e nutrì per tre mesi la maggior parte dei cittadini. Pompeo dal suo canto si adoperava per l'abolizione delle leggi fatte da Silla contro del popolo. Ei ristabilì i cavalieri nel dritto di giudicare accordato loro da Gracco, e restituì ai tribuni tutti i loro privilegj. In tal guisa ciascuno di essi dava alle sue intenzioni private l'apparenza di ben pubblico: e ciò che era in realtà una mera ambizione in amendue prese in uno il nome di

libertà, e nell'altro quello di amore della liberalità.

Una spedizione, in cui Pompeo purgò il Mediterraneo dai pirati che lo infestavano, accrebbe la sua riputazione. I tribuni del popolo si lunsingarono di poter facilmente innalzare vie più il loro favorito. Manlio, uno di essi, propose una legge, la quale rimetteva alla disposizione di Pompeo solo tutte le armate dello Stato, il governo di tutta l'Asia, e la direzione della guerra dichiarata di nuovo a Mitridate. La legge fu approvata senza molte opposizioni, e subito dipoi confermata.

Pompeo destinato comandante delle armate in questa guerra importante partì per l'Asia. Lucullo avea forzato Mitridate a rifugiarsi nella bassa Armenia, ove questo generale andava ad inseguirlo, quando ei si trovò abbandonato dalle sue truppe. Così era riserbato a Pompeo il terminar questa guerra, lo che fece agevolmente, e con prontezza. Dopo aver aggiunta una vasta estensione di paese all'Impero Romano, ei ritornò a Roma in trionfo alla testa del suo esercito vittorioso.

Ma i felici successi di Pompeo contribuirono più ad esaltar la sua gloria, che ad accrescere il potere di Roma: essi ne formarono un oggetto brillante d'ambizione, ed esposero ai più gravi pericoli la pubblica libertà; la cui distruzione sembrava meditata da tutte le parti: perchè, mentre ei proseguiva le sue conquiste al di fuori, Roma era presso alla sua rovina per una congiura tramata nell'interno da Sergio Catilina. Costui di stirpe patrizia risolvette d'innalzare il suo po-

tere sulle rovine della sua patria. L'arte, e la natura lo avevano formato per ordire una congiura. Il suo coraggio cresceva a misura del rischio, e la sua eloquenza era attissima a colorire l'ambizione. Rovinato del tutto, dissoluto nella condotta, attivo nel proseguire una impresa, egli era di una insaziabile avidità, e bramava di acquistar le ricchezze a solo oggetto di procacciarsi de' rei piaceri.

Le dissolutezze di Catilina avendogli fatto contrarre dei debiti, per pagarli ei risolvette d'impiegare ogni mezzo benchè illegittimo. Adunò i compagni dei suoi piaceri in numero di trenta, e gl'informò della sua risoluzione, delle sue speranze e del suo piano di operazioni. Costoro si proposero di sollevare tutta l'Italia, e conseguentemente se la divisero. Dovevasi metter il fuoco in diversi quartieri di Roma, e Catilina alla testa di un'armata raccolta in Etruria nella confusione generale doveva impadronirsi della città, e massacrare i senatori. Lentulo uno dei congiurati, il quale era stato pretore e giudice, doveva presedere alle loro assemblee generali. Cetego che sacrificava la grand'autorità di cui godeva al desiderio di vendicarsi di Cicerone, aveva la cura di regolare il massacro: e Cassio era incaricato di guidar quelli che dovevano incendiar la città. Appena sciolta l'adunanza Cicerone fu informato di tutto il fatto. Per gl'intrighi di una donna chiamata Fulvia egli ottenne da Curio di lei amante, ed uno dei congiurati, un esatto ragguaglio di tutte le loro deliberazioni. Avendo prese precauzioni sufficienti per guardarsi da quelli che la mat-

tina venivano a visitarlo, e che erano fedeli alle decisioni dei congiurati, procurò di vegliare alla difesa della città. Aduna i senatori, e domanda loro qual fosse la miglior cosa da farsi nel pericolo da cui erano minacciati. Il primo espediente che si prese, fu di offrire considerabili ricompense per acquistare più chiare notizie, ed il secondo di fare dei preparativi per la difesa dello Stato. Catilina per giustificarsi, o mostrare fino a qual segno sapeva dissimulare, si presenta francamente al senato, protestando che egli è innocente: ma confuso dall'eloquenza di Cicerone, si ritirò precipitosamente, dichiarando ad alta voce che, siccome non si voleva ascoltare, ed i suoi nemici lo riducevano alle ultime estremità, estinguerebbe nell'universale rovina quel fuoco che gli avevano acceso intorno. Dopo aver parlato per un momento con Lentulo e con Cetego, lasciò Roma in tempo di notte, e accompagnato da un piccolo seguito corse in Etruria, ove Manlio uno dei cospiratori metteva insieme un'armata per la causa dei congiurati.

Cicerone prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie per assicurarsi di tutti i congiurati, i quali erano rimasti in Roma. Lentulo, Cetego, Cassio, ed altri molti furono imprigionati, e subito dopo consegnati ai carnefici che gli strangolarono in carcere.

Catilina, mentre i suoi complici erano messi a morte, arrolava un esercito di ventimila uomini, di cui la sola quarta parte era compiutamente armata, e le altre munite di pugnali, di lance e di mazze come avevan potu-

to trovare. Fidandosi alla forza della congiura ei ricusò di arrolare gli schiavi, che si presentavano in folla: ma all'avvicinarsi del console inviatogli contro, e quando intese che i suoi confederati erano stati uccisi, gli affari cambiarono aspetto. Ei tosto prese la marcia forzata alla volta degli Appennini per andare nelle Gallie. Ma la sua speranza restò delusa, e tutti i passi erano occupati da truppe superiori alle sue. Investito da tutt'i lati, senza speranza alcuna, non altro gli restava, che vincere, o morire. Risolvette adunque di fare una vigorosa resistenza all'armata che lo inseguiva. Il console Antonio essendo infermo, Petronio ebbe il comando. Questi dopo un sanguinoso combattimento, in cui perdè una parte considerabile delle sue migliori truppe, mise in rotta, e disfece interamente quelle di Catilina che trovossi ucciso sul campo di battaglia.

Il fine di questa congiura parve soltanto che aprisse un teatro più vasto all'ambizione di un grand'uomo che volesse profittarne. Pompeo era di ritorno, dopo aver fatta la conquista dall' Oriente, come aveva fatto quella dell'Europa, e dell'Affrica.

Crasso il più ricco tra i Romani godeva dopo Pompeo della più grande autorità. Il partito che aveva in senato era più forte di quello del suo rivale, e non ispirava cotanta invidia. Caratteri opposti, interessi diversi avevano allontanato l'uno dall'altro. Dalla loro scambievole gelosia, lo stato aspettava in avvenire la sua salvezza. In questa situazione Giulio Cesare spedito di fresco nella Spagna

come pretore, n'era ritornato con molta gloria e con molte ricchezze. Ei risolvette di profittare della rivalità di Crasso e di Pompeo. Questo gran generale contava nel numero dei suoi antenati degli uomini illustri e popolari. Prese con calore il partito del popolo: e poco dopo la morte di Silla fece richiamare dall'esilio coloro che vi erano stati mandati. Ei si era già da lungo tempo dichiarato pel popolo contro il senato; e fecesi amare dai Romani. Questo perfetto politico incominciò dall'offrire i suoi servigj a Pompeo, promettendogli di soccorrerlo contro il senato in quanto a tuttociò che era accaduto: e Pompeo lusingandosi di avere per partigiano un uomo di questo merito, gli accordò la sua confidenza e protezione. Si rivolse di poi a Crasso, il quale in conseguenza dei suoi primi legami era disposto ancor più a divenirgli amico. Vedendo alla fine, che questi due rivali non si opponevano per alcun modo alla riunione de' loro interessi, fece nascere l'occasione, di adunarli, e dimostrò loro il vantaggio, come ancora la necessità di una riconciliazione. Costui usò molti artifizi nel persuaderli a dimenticarsi della loro animosità. Essi convennero che nulla si farebbe nella Repubblica senza la loro approvazione ed autorità. Questa riunione fu chiamata il primo *Triumvirato*, che indebolì la costituzione, facendo nascere un potere straniero a quello del senato e del popolo, quantunque dipendesse da ambedue.

CAPITOLO XX.

Dal principio del primo triumvirato fino alla morte di Pompeo.

Anno di Roma 694

Il primo oggetto in cui Cesare si occupò dopo aver formato il triumvirato, fu di profittare delle disposizioni dei suoi colleghi per ottenere il consolato. Restava tuttora ai senatori qualche grado d'influsso e sebbene fossero costretti ad eleggere Cesare, tuttavolta gli dettero per collega un certo Bibulo, il quale supponevano che fosse in istato di equilibrare il potere. Ma l'ostacolo era troppo potente anche per un uomo il cui talento fosse stato superiore a quello di Bibulo. Così quest'ultimo rimase nell'ozio, dopo aver fatto un leggero sforzo in favor del senato. Cesare che da lungo tempo progettava d'impadronirsi del sovrano potere, si conciliava il favor del popolo. Propose una legge per dividere tra i cittadini *indigenti*, i quali avessero almeno tre figli, alcune terre situate nella Campania. Questa legge, giusta in se stessa, non aveva di vizioso se non se il disegno del suo autore.

Giulio Cesare potente nell'interno deliberò coi suoi colleghi sopra la divisione delle provincie straniere. Tosto fu fatta: e Pompeo scelse la Spagna. Stanco di conquiste, sazio di gloria, voleva godere a Roma dei piaceri che gli offriva questa città. Crasso ebbe la Siria. Siccome questa provincia aveva arricchito i generali che l'avevan soggiogata, sperava di aumentare i suoi beni. Le Gallie furono lascia-

te a Cesare. Le nazioni di questa contrada erano feroci, potenti, e per la maggior parte indipendenti, essendo alcune sottoposte puramente di nome. Siccome si trattava piuttosto di fare una conquista, che di esercitare l'impero, gli fu accordato per cinque anni il governo di questo paese, volendo compensare con questa durata i pericoli che n'erano inseparabili.

I limiti che ci siamo prescritti non ci permettono di far qui un minuto racconto delle battaglie, e delle conquiste di Cesare nelle Gallie e nella Brettagna, spedizione che durò per ott' anni. Gli Elvezi furono i primi ad esser vinti. Perdettero quasi dugentomila uomini. Quelli che si sottrassero al macello furono rimandati da Cesare nelle foreste donde erano usciti. I Germani in numero di ottantamila comandati da Ariovisto furono tagliati a pezzi. Il loro re stentò ad involarsi tragittando il Reno in una barchetta. Il macello fu sì terribile nella Belgica, che i mucchi dei cadaveri rendevano impraticabili le paludi ed i fiumi. I Nervi più guerrieri di tutte le nazioni barbare fecero fronte ai Romani per qualche tempo, e si scaricarono contro di loro con una furia tale, che questi corsero pericolo di esser messi in rotta: ma Cesare essendosi impadronito di uno scudo, si lanciò traverso alle sue truppe in mezzo al nemico. Questo espediente cambiò la sorte del combattimento, e l'armata nemica fu trucidata interamente. Gli abitanti della Gallia Celtica furono messi in fuga: dopo di loro gli Svevi, e tutte le nazioni dal Mediterraneo fino al mare Britanico

provarono la medesima sorte. Cesare ancora ambizioso di conquistare s'imbarcò per la Gran-Brettagna sotto pretesto che gli abitanti in questa provincia avevano dato soccorso ai suoi nemici. Accostandosi alla spiaggia la trovò coperta di gente adunata per opporsi al suo sbarco, e le sue truppe erano sul punto di rivolger le spalle, quando quel che portava la bandiera della decima legione, saltò arditamente a terra, e soccorso dal suo generale mise i Bretoni in fuga. Questi, spaventati dal potere di Cesare mandarono a chieder pace, che fu loro accordata, e furono dati gli ostaggi. Ma una tempesta avendo distrutta una gran parte della flotta Romana, gli abitanti risolvettero di profittare di questo vantaggio, e marciarono contro Cesare con un esercito poderoso. Ma che potevan mai fare uomini nudi, e senza disciplina, contro truppe esercitate sotto illustri capitani, e divenute più intraprendenti per la conquista della maggior parte del mondo? Vinti di nuovo domandarono con istanza la pace. Cesare dopo averla loro accordata, ritornò sul continente.

Mentre questo conquistatore lungi dalla sua patria aumentava i suoi beni, e la sua riputazione, Pompeo sempre in Roma favoriva l'ambizione e gl'interessi di lui. Cesare per la sua protezione fu autorizzato a comandare per altri cinque anni nelle Gallie. Pompeo non risvegliossi dal suo letargo, se non se quando la riputazione, il coraggio, le ricchezze e l'umanità di Cesare gli fecero scorgere, che poteva essere ecclissato da lui. Ei fece tuttociò che potè per nuocergli, costringendo i magistrati

a non pubblicare le lettere di lui prima che egli avesse seminato delle voci svantaggiose al suo rivale. Due accidenti affrettarono la loro discordia: il primo fu la morte di Giulia, la quale non poco aveva contribuito a mantenere la buona armonia tra Cesare e Pompeo: il secondo fu la sconfitta di Crasso che combatteva contro i Parti con tanta imprudenza, che lasciò prendere al nemico ogni sorta di vantaggio: e non trovandosi in istato di ritirarsi, perdette la vita, vittima della sua temerità, difendendosi coraggiosamente fino all' ultimo sangue.

Cesare che incominciava a scoprire la gelosia di Pompeo, sollecitò il consolato, e la proroga del suo governo nelle Gallie, volendo vedere, se Pompeo facesse ostacolo alle sue pretensioni, o se egli le favorisse. Quest' ultimo sembrava ozioso; ma segretamente spedì avanti due mandatarj, i quali insinuarono ai senatori che le leggi non permettevano ad un assente il chieder la dignità di console. La sua mira era di richiamar Cesare: ma questi prevedendo il suo disegno volle piuttosto restar lontano da Roma, persuaso che, finchè comandasse ad un' armata pronta a sacrificarsi per lui, ei darebbe la legge.

I senatori, partigiani di Pompeo da esso difesi contro le pretensioni del popolo, ordinarono, che due tra le legioni dell'armata di Cesare, le quali appartenevano al suo rivale, ritornassero a Roma. Essi presero per pretesto, che fossero necessarie nella guerra contro i Parti; ma il loro scopo era di diminuire l'autorità di Cesare. Questi penetrò le loro inten-

zioni. Siccome il suo progetto non era ancora maturo abbastanza, ei mandò le due legioni, dopo essersi cattivati colla sua benevolenza e liberalità gli uffiziali e i soldati. Il senato richiamò Cesare, quando il tempo del suo governo era sullo spirare, ma Curione di lui amico nel senato propose di lasciarlo alla testa del suo esercito, finchè Pompeo non gli avesse dato l'esempio. Questi restò perplesso per qualche tempo. Pendente tal discussione un senatore annunziò, che Cesare aveva passato le Alpi, e che con tutta la sua armata marciava contro di Roma. I due consoli andarono immediatamente alla villa di Pompeo. Cesare, non volendo sì tosto romperla apertamente si contentò di chiedere di essere inviato con due legioni nell'Illirio: ma ebbe una ripulsa. Vedendo che tutti i suoi passi per una riconciliazione erano inutili, e contando più sulle disposizioni delle sue truppe, le quali gli erano affezionatissime, che sulla purità della propria causa, le ragunò sui confini dell'Italia, e passò le Alpi colla sua terza legione. Arrestossi a Ravenna, d'onde scrisse ai consoli, avvisandoli, ch'egli consentiva di lasciare il comando, se Pompeo dal canto suo facesse lo stesso. Il senato gli fissò un termine per rilasciare il governo, e congedar le sue truppe, aggiungendo che qualora ei ricusasse di ubbidire, sarebbe dichiarato nemico della Repubblica.

Questa misura violenta non turbò la tranquillità di Cesare. La notte che precedeva la sua spedizione nell'Italia, discorse a tavola con uno dei suoi amici di letteratura e di filo-

sofia, comparendo inaccessibile all'ambizione ed all'interesse. Poco dopo si alza, augurando letizia alla compagnia nel tempo della sua assenza, e promettendole un pronto ritorno. Avendo ordinato, che fosse pronto il suo cocchio, ei partì con alcuni amici per Rimini, città sulle frontiere dell'Italia, ove il giorno antecedente aveva inviata una parte della sua armata. Egli fece nella notte questo penoso viaggio ora a piedi ed ora a cavallo. Allo spuntar del giorno giunse sulle sponde del Rubicone che separava l'Italia dalle Gallie. I Romani consideravano questo fiumicello come il termine sacro del loro Impero. Cesare avanzandosi alla testa delle sue truppe sulle rive del Rubicone, si ferma ad un tratto come colpito dal terrore della grandezza della sua impresa. Ei non poteva passarlo senza violare le leggi. Assalito da una profonda tristezza, esita, sta titubante. „ Se io passo questo fiume „ (diceva egli ad uno dei suoi generali) quan„te disgrazie attraggo sulla mia patria! e son „ perduto se io mi arresto. Andiamo dun„ que ove ci chiamano gli Dei, e l'ingiustizia „ dei nostri nemici. „ Dicendo queste parole si lancia nel fiume, ed esclama: „ tutto è fi„ nito, la sorte è gettata. „ Ei riprese la primiera sua ilarità. I suoi soldati si precipitano dietro a lui, passano il Bubicone, ed in breve giungono a Rimini, di cui senza resistenza s'impadronirono.

Anno di Roma 727.

Questa impresa inaspettata sparse il terrore per Roma. Ciascuno s'immaginava, che egli colle sue truppe volesse distruggere la città. Si vedevano gli abitanti di Roma cerca-

re la loro sicurezza nella campagna, e quelli della campagna, che si rifugiavano nella città In questo turbamento universale Pompeo si pentì di aver contribuito al potere del suo rivale. Ovunque lo incontravano i suoi amici gli rimproveravano aspramente la sua negligenza, e la sua presunzione. — Ove è dunque ora gli diceva il senatore Favonio, ov'è l'armata ai vostri comandi? vediamo se la farete comparire. — Catone gli richiamò alla memoria i consiglj che gli aveva già dati: ma siccome altro non gli prediceva che calamità, Pompeo non vi aveva fatta veruna attenzione. Stancato da questi rimproveri fece tuttociò che poteva per incoraggiare i suoi partigiani; disse loro, che non gli mancherebbe l'armata, perchè egli era il loro capo. Confessò bensì, che tali giudicando le intenzioni di Cesare, quali dovevano essere, ei non aveva preveduto l'oggetto a cui esso tendeva. Disse ancora ai suoi amici, che se fossero sempre animati dall'amore della libertà potrebbero goderne per tutto, ove la sorte li conducesse. Gli avvertì che non erano in una situazione disperata: che i suoi due luogotenenti comandavano in Ispagna un'armata considerabile composta di veterani, i quali avevano conquistato l'Oriente; che d'altronde l'Affrica, l'Asia e tutti i regni alleati di Roma verrebbero in loro ajuto. Questo discorso dette qualche speranza ai suoi confederati. Una gran parte dei senatori, i suoi amici, i suoi partigiani, e tutti quelli che credevano di far fortuna sposando la causa di lui, consentirono a seguirlo. Non essendo forte abbastanza per resistere a Cesare in Roma, condusse le

sue truppe a Capua, ove comandò le due legioni, le quali avevano servito nelle Gallie sotto il suo rivale.

Dopo vani tentativi per indurre Pompeo ad una riconciliazione, Cesare risolvette di attaccarlo in Capua, prima che vi avesse radunate tutte le sue truppe. Egli incominciò dall'impadronirsi di tutte le città che lo separavano dal suo rivale, non facendo alcuna attenzione a Roma che necessariamente doveva esser la preda del vincitore.

Corfinium (ora Pentina) fu la prima città, che si avvisasse di arrestarne la marcia. Domizio prescelto dal senato per succedere a Cesare, tentò di difenderla. Il conquistatore delle Gallie l'assediò. Malgrado i frequenti avvertimenti, che Domizio fece dare a Pompeo per impegnarlo a far levare l'assedio, fu costretto a tentar di fuggirsene. Il suo disegno essendo scoperto, la guarnigione determinò di salvarsi, arrendendosi agli assedianti. Cesare accettò le loro offerte, ma impedì alle sue truppe l'ingresso della città. Il console Lentulo sortì di *Pentina* per implorar perdono da Cesare, rammentandogli la loro antica amicizia, ed i favori che ne avea ricevuti. Il vincitore gl'interruppe il discorso, e rispose, che non era venuto in Italia per togliere, ma per rendere a Roma la sua libertà. Questa risposta fu trasmessa agli abitanti. I cavalieri, i senatori, i loro figli, ed alcuni uffiziali della guarnigione vennero ad implorare la protezione di Cesare, il quale, dopo esser passato leggermente sopra la loro primiera ingratitudine, accordò ad essi la libertà di andare ove loro

piacesse. Ma in questa occasione, come in tutte le altre, procurò d'interessare i soldati, comprendendo, che esso poteva aver bisogno di un'armata, ma che mentre ei viveva, la sua armata non avrebbe giammai bisogno di un comandante.

Pompeo udendo tutto ciò che era avvenuto, si ritirò a Brindisi, ove risolvette di sostenere un assedio per arrestare il nemico, finchè non avesse riunito tutte le truppe per resistergli. I suoi desiderj si adempirono; e dopo aver trattenuto Cesare con un inutile assedio, condusse le sue forze al di là di Durazzo, ove il console aveva raccolte le sue truppe. Quantunque la sua ritirata fosse felice, niente di meno lasciò tutta l'Italia alla disposizione del suo rivale, senza un'armata, o una sola città, la quale fosse in istato d'impedirgli la marcia.

Cesare non potendo inseguir Pompeo, perchè era senza vascelli, andò a Roma a prender possesso del pubblico tesoro che il suo avversario per una negligenza inescusabile avea trascurato di portar seco. Il tribuno Metello, a cui era confidato il tesoro, ricusò di lasciarlo entrare. Cesare irritato mettendo la mano alla spada minacciò di ucciderlo. ,, Sappiate, o ,, giovane, gridò egli, che mi è più facile l'ese- ,, guire questa minaccia, che il farla. ,, Metello atterrito si ritirò, e Cesare prese trecentomila libbre d'oro ed una somma immensa d'argento. Cesare in istato di continuare la guerra esce di Roma risoluto d'inseguire i due luogotenenti Afranio e Petrejo, i quali da lungo tempo erano nella Spagna alla testa di un esercito vittorioso. Benchè egli conoscesse i talen-

ti dei capi, divertivasi a dire: „ io vo a combattere contro un'armata senza generale, e „ dipoi combatterò contro un generale senza „ armata „.

Ei non ebbe il vantaggio nel primo incontro presso Lerida. I due partiti pretendevano la vittoria. Ma con diversi strattagemmi egli attaccò i suoi nemici, e li costrinse a rendersi a discrezione. La clemenza era la virtù favorita di Cesare. Ei gli rimandò con dolcezza, e gli fece partire per andare in Roma a pubblicare le sue virtù, e rendere omaggio all'affetto dei suoi soldati. In meno di quaranta giorni divenne padrone di tutta la Spagna, e vittorioso tornò a Roma. Vi fu ricevuto con giubbilo, e creato dittatore e console; ma depose la prima dignità dopo averla esercitata per undici giorni.

In questo tempo Pompeo faceva in Epiro, ed in Grecia dei preparativi per resistere a Cesare. Tutti i re dell'Oriente si erano dichiarati in favore di esso, e gli avevano mandati potenti soccorsi. Egli era padrone di nove legioni Italiane, di una flotta di cinquecento vascelli, comandati da Bibulo, capo attivo ed esperto. Di più le provincie tributarie gli avevano somministrato denaro, e tutto ciò che è necessario ad un'armata. Egli attaccò con tanto vantaggio Antonio e Dolabella luogotenenti di Cesare, che il primo dovette fuggire, ed il secondo restò prigioniero. I nobili e cittadini di Roma i più distinti corsero in folla a riunirsi con lui. Egli avea nel suo campo dugento senatori, tra i quali erano Cicerone, e Catone, il cui suffragio equivaleva ad un'armata.

Cesare malgrado tutti questi preparativi fece passare cinque delle sue legioni a traverso ai suo nemici. Colse sì bene il tempo, che il passaggio delle sue truppe si fece in un giorno. Sapendo, che il momento di domandar la pace era dopo di aver riportato un vantaggio, spedì un certo Rufo che aveva fatto prigioniero, per fare a Pompeo proposizioni di accomodamento, ed offrendo di rimettersi al senato, ed al popolo Romano. Ma Pompeo le rigettò di bel nuovo, non ignorando, che il popolo era tanto interessato per Cesare da non poter contare sull'appoggio di esso.

Pompeo aveva raccolte delle truppe in Macedonia, quando intese, che il suo rivale era sulle coste dell'Epiro. Ei risolvette di marciar senza indugio verso Durazzo, per difendere questa piazza dalle intraprese di Cesare: lo che era tanto più essenziale, perchè vi aveva tutte le sue provvisioni. Le due armate stettero di fronte l'una contro l'altra sopra le sponde opposte del fiume *Apsus*; ed erano comandate da i due più grandi generali di questo tempo, ambedue celebri, uno per la conquista dell'Oriente, l'altro per le sue vittorie nelle contrade dell' Occidente. I soldati d'ambe le parti desideravano la battaglia, ma niuno dei due generali voleva darla. Pompeo non poteva contare sopra le sue nuove truppe, e Cesare differiva per dare alle sue il tempo di riunirsi.

Cesare aspettava già da gran tempo con molta impazienza l'arrivo del resto della sua armata. Per accelerarlo ebbe la temerità d'imbarcarsi in un battello da pescatore, ma fu gettato alla spiaggia da una tempesta. Si con-

solò bentosto in questo sinistro per la nuova dello sbarco delle sue truppe ad Apollonia. Ei volle andare ad incontrarle, per impedire che Pompeo le attaccasse, lo che gli era molto facile, essendo accampato sulla parte del fiume ov'erano state forzate ad approdare.

Pompeo costretto a fare la sua ritirata condusse il suo esercito ad Asparago, in cui era certo di trovare gli approvvisionamenti necessarj, che gli portavano le numerose flotte, le quali aveva sulle coste dell'Epiro. Egli accampossi sopra una lingua di terra avanzata nel mare, e che formava un porto pei suoi vascelli. In questa posizione vantaggiosa incominciò a trincerarsi per fortificare il suo campo. Cesare ciò vedendo, fece lo stesso, e si trincerò dietro a lui, pensando che il nemico non lascerebbe sì presto un posto così favorevole. Siccome al di là del campo di Pompeo vi erano delle alture scoscese dalla parte di terra, Cesare vi costrusse dei fortini che dominavano da una riva all'altra: e stabilì tra le colline delle linee di comunicazione in maniera da bloccare il campo di Pompeo. Egli sperava di costringerlo a dar la battaglia che desiderava ardentemente, mentre Pompeo, impiegava tutta l'arte nell'evitarla. Amendue continuarono per qualche tempo ad usare di strattagemmi, uno per inquietare il suo rivale, e l'altro per difendersi. I soldati di Cesare avanzavano giornalmente i loro lavori per istringere l'inimico. Quelli di Pompeo lavoravano per aggrandire il loro campo: e siccome erano superiori nel numero, tormentarono sovente i loro nemici coi frombolieri, e con gli arcieri. Cesare era infaticabile: con pelli di bestie selvag-

ge fece fare una specie di piccoli mantelli per difendere i suoi mentre stavano all'opra. Egli deviò l'acqua che provvedeva il campo nemico, e gli tolse i foraggi, così che i cavalli si trovarono senza sussistenza. Pompeo risolvette alla fine di rompere le sue linee, e di andare ad accamparsi in un luogo più favorevole. Avendo inteso da alcuni disertori lo stato delle fortificazioni di Cesare, fece imbarcare l'infanteria leggera, e gli arcieri, i quali furono incaricati di andare per mare ad attaccare le trincere più deboli da quella parte. Egli ebbe tanti vantaggi, che, malgrado tutta la vigilanza di Cesare, e dei suoi uffiziali, trasse l'armata dall'imbarazzo in cui era, e la condusse ad accamparsi in un luogo, ove non fosse carestia nè di foraggi nè d'acqua. Cesare deluso nella speranza che aveva di bloccare il nemico, risolvette finalmente di costringer Pompeo ad accettar la battaglia per quanto disfavorevoli ne potessero essere le circostanze. Incominciò dal tagliare a pezzi una legione situata in un bosco. Questo avvenimento portò seco una zuffa generale. Si combattè da ambe le parti con grande ardore, ed ugual successo. Ma il disordine s'introdusse nell'armata di Cesare, imbarazzata nelle trinciere che erano state abbandonate. Pompeo profittò di questo vantaggio, e la mise in fuga. Un gran numero perì nelle fosse, o fu ucciso dai vincitori. Pompeo li inseguì fino nel campo di Cesare, ma o che egli stesso restasse stupefatto per la sua vittoria, o che temesse qualche imboscata, ritirò le sue truppe, e così perdè l'occasione di riportare una compiuta vittoria.

Dopo questo colpo non decisivo Cesare con

tutte le sue truppe riunite in un solo corpo marciò a *Gomphi* città della Tessaglia, ove la nuova della sua sconfitta a Durazzo era giunta prima di lui. Gli abitanti che gli avevan promesso di sottomettersi mutarono disposizione, e con una viltà pari alla loro imprudenza gli chiusero le porte. Non si facevano affronti a Cesare impunemente. Dopo aver rappresentato ai suoi soldati il vantaggio che si ritrarrebbe dall'impadronirsi di una sì ricca città, fece i preparativi per la scalata, ordinò l'assalto, ed operò con tanto vigore, che malgrado l'altezza delle mura, la città in poche ore fu presa. Cesare l'abbandonò al saccheggiamento, e senza ritardare la sua marcia si avanzò verso *Metropoli* altra città della stessa provincia, la quale si sottomise al suo avvicinamento. Così ei divenne padrone di tutta la Tessaglia, ad accezione di Larissa che Scipione colla sua legione difendeva per Pompeo. Gli uffiziali di quest'ultimo lo pregavano istantemente a dar la battaglia. Contro la sua maniera di pensare Pompeo cedè alle loro preghiere, e sagrificò la prudenza alla passione ed all'avarizia. Avanzandosi nella Tessaglia, ove giunse qualche tempo dopo la presa di *Gomphi*, dispose la sua armata in battaglia nelle pianure farsaliche, ove Scipione suo luogotenente venne a raggiungerlo. Colà egli attese l'armata di Cesare risoluto d'impegnarsi nell'attacco, e di decidere in una battaglia della sorte dell'Impero.

Cesare aveva impiegata tutta la sua destrezza per iscandagliare le disposizioni dei suoi soldati; e trovandoli coraggiosi e decisi,

avanzossi verso Farsaglia, ov' era accampato Pompeo.

La vicinanza di due eserciti formati delle migliori truppe di questo tempo, e l'importanza dell'oggetto della contesa riempierono tutti gli animi d'inquietezza, benchè ne fosse differente la causa. I soldati di Pompeo superiori di numero credendosi sicuri della vittoria si abbandonavano alla gioja. Quelli di Cesare studiavano i mezzi di vincere. I primi confidavano nel loro numero, ed in quello dei loro generali; i secondi contavano sulla loro disciplina, e sul talento del loro capo. I seguaci di Pompeo speravano nella giustizia della loro causa: quelli di Cesare pensavano alle proposizioni frequenti e sempre inutili, che avevano fatte per ottenere la pace. Così i disegni, la speranza e i motivi apparivano differenti, ma le passioni dell'odio, e dell'ambizione erano le stesse. Cesare sempre il primo ad offrir la battaglia guidava la sua armata ad incontrare il nemico. Ma o che Pompeo dubitasse del coraggio delle sue truppe, o che temesse l'avvenimento, ritenne il vantaggio della sua situazione al piede di una collina, presso alla quale egli era accampato. Cesare non volendo attaccarlo con isvantaggio tale risolvette di stancare il suo avversario, il quale ei sapeva che non era siccome lui tollerante della fatica. Egli dava l'ordine di mettersi in marcia, e di levare le tende, quando intese che l'armata di Pompeo aveva lasciate le trincere, si avanzava verso la pianura, di modo che poteva attaccarla con vantaggio maggiore. Onde fece arrestare le sue truppe, e con una aria lieta disse loro, che l'epoca felice, la qua-

le avevano tanto sospirata, era giunta, e che questo giorno doveva coronare la loro gloria, e terminare i loro travagli. Egli dispose la sua armata in battaglia, e si avanzò verso il luogo del combattimento. Le sue truppe erano inferiori di numero per la metà a quelle di Pompeo. Questi aveva quarantacinquemila fanti, e settemila cavalli; e l'altro aveva ventidue mila uomini a piedi, e mille a cavallo. Questa disuguaglianza, specialmente nella cavalleria, cagionava a Cesare delle inquietudini. Egli aveva esercitato per qualche giorno i suoi soldati più robusti e più agili a combattere nella fila della cavalleria. Con questo mezzo i suoi mille cavalleggieri erano in grado di stare a fronte a settemila di quelli di Pompeo, ed avevano avuto ancora il vantaggio in una scaramuccia insorta pochi giorni prima.

Pompeo aveva forti ragioni di sperar la vittoria. Egli si vantava di mettere in fuga a colpo sicuro le legioni di Cesare, pretendendo, che finchè l'armata fosse disposta in battaglia la sua cavalleria, su cui riposava tutta la sua speranza, prenderebbe il nemico di fianco. Con queste intenzioni egli condusse le sue truppe al combattimento.

All'avvicinarsi delle due armate, i due generali percorrevano le file, incoraggiavano i soldati, ispirando loro confidenza, e diminuendo i loro timori. Pompeo rappresentava ai suoi che l'occasione da essi tanto desiderata era giunta: „ Cosa potete adesso desiderare, „ diceva loro, la quale non sia in vostro po- „ tere? Il vostro numero, il vostro coraggio, „ la vittoria che poco fa avete riportata, tut- „ to vi assicura un pronto e facil trionfo so-

„ pra truppe stanche, composte di vecchi,
„ spaventati ancora dalla loro sconfitta: Ma
„ noi abbiamo un mallevadore assai più sicu-
„ ro della stessa superiorità delle nostre for-
„ ze, ed è la giustizia della nostra causa. Voi
„ siete armati per difendere la libertà della
„ vostra patria; voi avete per appoggio le leg-
„ gi. I vostri Magistrati sono con voi. Il mon-
„ do intero ha gli occhi sopra di voi, e fa dei
„ voti pel vostro trionfo. Colui che combatte
„ contro di voi è un masnadiere, l'oppressore
„ della sua patria, già vinto dai rimorsi, non
„ meno che dall'infelice successo delle sue ar-
„ mi. Oggi dunque mostrate il coraggio e l'or-
„ rore alla tirannia, da cui i Romani debbo-
„ no essere penetrati: e vendicate il genere
„ umano. „ Cesare dal canto suo si presenta-
va ai suoi con aria tranquilla e serena, che lo
faceva ammirare in mezzo ai più fieri perico-
li. Egli insistè particolarmente sui tentativi
moltiplicati, e sempre vani, che aveva fatti
per la pace. Con ripugnanza ed orrore egli an-
dava a sparger del sangue: ma la necessità lo
forzava a ciò fare. Ei deplorava la sorte dei
campioni che sarebbero stati sacrificati da am-
be le parti, e le ferite che avrebbe fatte alla
sua patria la vittoria, qualunque fosse il par-
tito, per cui ella si dichiarasse. I suoi soldati
gli risposero col gettare sopra di lui degli sguar-
di, in cui brillavano il coraggio e l'impazien-
za. Ei dette il segnale. La parola di riunione
dalla parte di Pompeo era: *Ercole invincibi-
le*; quella di Cesare: *Venere vittoriosa*. Non vi
era tra le due armate se non lo spazio bastante
a combattere. Pompeo ordinò ai suoi soldati
di sostenere il primo urto senza crollarsi: egli

sperava d'introdurre il disordine nelle file nemiche. I soldati di Cesare già si lanciavano coll'usato loro impeto, quando scorgendo l'immobilità del nemico si arrestarono come per un accordo comune in mezzo del corso. Le due armate restarono per qualche tempo in una maravigliosa *inazione*, considerandosi scambievolmente con una spaventevole serenità. I soldati di Cesare avendo ripreso fiato, si lanciano con furore sopra il nemico dopo avere scagliati i loro giavellotti, e sguainate le loro spade. Le truppe di Pompeo fecero lo stesso, e sostennero l'urto con fermezza: la sua cavalleria ricevette l'ordine di azzuffarsi: col gran numero degli arcieri, e dei frombolieri le riuscì di costringere il nemico a cedere il terreno. Cesare immantinente fece avanzare le sei coorti ch'erano in riserva, ed ordinò loro di prendere a fronte il nemico. Ottenne il successo che aspettava. La cavalleria di Pompeo, la quale pareva certa della vittoria, ricevette un colpo considerabile. Il nuovo metodo di combattere impiegato dalle coorti nel prender di mira il volto dei loro nemici, le ferite che facevano, e disfiguravano quelli che le ricevevano, tutto contribuì talmente ad atterrirli, che invece di difendersi, procuravan soltanto di porre in sicuro la faccia. La rotta fu generale: se ne fuggirono verso le montagne vicine; e gli arcieri essendo abbandonati, egualmente che i frombolieri, furono tagliati a pezzi. Cesare ordinò alle sue truppe d'inseguire quelle di Pompeo e di attaccarle di fianco. Il nemico sostenne quest'impeto con molto coraggio, finchè Cesare fece avanzare un terzo corpo che non si era ancor azzuffato. L'infan-

teria di Pompeo vedendosi così attaccata da tutte le parti, davanti da truppe fresche, di dietro da coorti vittoriose, non potè prolungare la sua resistenza, e se ne fuggì negli accampamenti. Gli stranieri dettero i primi l'esempio. L'ala destra di Pompeo sosteneva tuttora la battaglia con coraggio. Cesare sicuro della vittoria, colla sua solita clemenza ordinò d'inseguire gli stranieri, ma di risparmiare i Romani; questi subito si arrenderono, e deposero le armi. Il macello delle truppe ausiliarie che fuggivano da tutte le parti fu considerabile. Il combattimento dal principio del giorno era durato fino alla sua metà: il calore era eccessivo: tuttavolta i vincitori animati dall'esempio di un generale, il quale non credeva compiuta la sua vittoria, se non s'impadroniva del campo nemico, non si stancarono. Cesare marciando alla loro testa ordinò ad esse di seguitarlo per fare un colpo decisivo. Le coorti destinate a guardare il campo fecero una lunga resistenza, particolarmente i Traci ed altri Barbari. Ma nulla poteva resistere all'armata vittoriosa di Cesare. Il nemico fu scacciato dalle sue trincere, e si rifugiò nelle montagne. Cesare vedendo il campo coperto dei suoi compatriotti, e dolente per questo spettacolo esclamò in faccia ad uno ch'era presso di lui: *L'anno voluta*. La vista del campo gli dimostrò la presunzione e la follìa dei suoi nemici. Da tutte le parti non si vedevano se non se tende ornate d'avorio e di mirto, letti di porpora, e vasellami d'argento. Tutto mostrava il lusso di quest'armata, ed uno poteva credersi piuttosto tra i preparativi per un banchetto, e le feste di una vittoria, che

tra le disposizioni per una battaglia. Qualunque altro ad eccezione del soldato di Cesare avrebbe fatto attenzione ad un campo sì riccamente fornito. Ma restava ancora qualche cosa da fare, e Cesare permise loro soltanto d'inseguire il nemico. Un corpo di truppe considerabile essendosi ritirato nelle montagne vicine, impegnò i suoi soldati ad attaccarle a fine di costringerle ad arrendersi. Egli incominciò dal porre al piede della collina una linea di trincee per rinchiuderle. Ma queste abbandonarono un posto, dove la carestia della acqua impediva loro di mantenersi, e procuraron di giungere alla città di Larissa. Cesare conducendo le sue truppe per una strada più corta, le tagliò nella loro ritirata. Tuttavolta i fuggitivi trovarono un posto vantaggioso in una montagna, al piè della quale scorreva un ruscello. All'avvicinarsi della notte i soldati di Cesare erano stanchi per la fatica, e pei continui travagli di tutta la giornata. Ei li impegnò a proseguire il lavoro, e a divertire il corso del ruscello. Il nemico vedendosi privo così di soccorso e di speranza, spedì deputati al vincitore per offrire di arrendersi a discrezione. In questo trattato alcuni senatori profittarono della notte per involarsi, e gli altri deposero le loro armi la mattina del giorno seguente e si rimessero all'arbitrio del vincitore. Egli parlò loro con umanità, e vietò ai suoi soldati la minima violenza. Cesare guadagnò la più compiuta vittoria; e per la clemenza che mostrò dopo la battaglia, pareva che egli la meritasse. Ei perdette soli dugento uomini. A Pompeo ne furono uccisi quindicimila; ventiquattromila si renderono prigio-

nieri di guerra, e la maggior parte di questi entrò nell'armata di Cesare.

Anno di Roma 704. Egli accordò generosamente ai senatori ed ai cavalieri Romani che caddero in suo potere, la libertà di ritirarsi ovunque volevano. In quanto alle lettere che Pompeo aveva ricevute da quelli che non volevano prendere alcuna parte in questa contesa, Cesare le bruciò senza leggerle, come prima aveva fatto Pompeo. Così adempiuti tutti i doveri di generale e di gran politico, spedì in cerca delle legioni che avevano passata la notte nel campo, per sostituirle a quelle che l'avevano accompagnato nell'inseguire il nemico, ed arrrivò nel medesimo giorno a Larissa.

Pompeo che aveva precedentemente mostrato coraggio e prudenza, perdette interamente il senno, quando vide sconfitta la sua cavalleria, in cui aveva riposta tutta la sua fiducia. Invece di rimediare a questo male, riunendo i fuggitivi, ed opponendo al vincitore truppe fresche, rimase attonito per questo primo colpo; ritornò nel campo, ed aspettò nella sua tenda il termine di un avvenimento che avrebbe dovuto prevenire. Vi restò per qualche tempo senza parlare. Sentendo finalmente che era stato attaccato il campo esclamò: *Che! siamo inseguiti fino nelle nostre trincere*? Lasciando subito la sua armatura, e prendendo un abito più convenevole alla sua disgrazia monta a cavallo, e si rifugia a Larissa. Vedendo che non era inseguito rallenta il passo per darsi alle triste riflessioni che la sua sorte deplorabile gli suggeriva. In tal maniera attraversò la valle di Tempe; e seguitan-

do il corso del Peneo entrò nella capanna di un pescatore, vi passò la notte, e si imbarcò in un piccol battello che andava lungo la sponda. Scorgendo un vascello pronto a far vela vi entrò, ed il padrone ebbe per lui i riguardi dovuti al suo grado primiero.

Dall'imboccatura del Peneo si portò ad Amfipoli, ove trovando la sua causa disperata s' indirizzò verso Lesbo per prendere la sua sposa Cornelia, la quale aveva lasciata lungi dai pericoli, e dai mali della guerra. Cornelia che per lungo tempo si era lusingata della vittoria, sentiva con amarezza i disastri della fortuna. Essa scorse l'inviato di Pompeo, le cui lacrime prima delle parole annunziavano disavventure. Egli l'avvertì ad affrettarsi, se voleva veder Pompeo, il quale non aveva altro che un sol vascello non suo. Non potendo reggere al suo cordoglio svenne senza dare alcun segno di vita. Ritornata in se stessa, e sentendo che non bisognava abbandonarsi a vani lamenti, corre alla spiaggia.

Pompeo abbracciandola la sostiene nelle sue braccia. „ Ohimè: esclama Cornelia, voi
„ che prima del nostro matrimonio, compa-
„ rivate sopra i mari con cinquecento vascelli,
„ siete ridotto al presente a fuggire sopra ad
„ un solo! Perchè venite a cercare una don-
„ na infelice? Perchè non mi lasciate soffrir
„ sola la nostra sventura? Volete voi meco di-
„ viderla? Quanto sarebbe stato bene per me
„ l'eseguire il disegno che io aveva formato
„ di abbandonare la vita! Ma mi era riserba-
„ to l'accrescere le pene di Pompeo.

Pompeo le parlò dell'instabilità delle gran-

dezze; e procurò di darle qualche consolazione. Prendendola sotto la sua protezione, continuò il suo viaggio, non si fermando se non pel tempo necessario a rinnovare le provvisioni ne' porti che si trovavan per via. Ei risolvette d' indirizzarsi a Tolomeo re di Egitto, al cui padre egli aveva renduti servigi considerabili. Tolomeo era minore, e non governava ancora da se stesso: ma un consiglio governava per lui. Si fu di sentimento d'invitarlo a sbarcare, e di massacrarlo prima ch' ei fosse alla presenza del re. Achilla comandante delle truppe, e Settimio Romano, che una volta era stato centurione nell'armata di Pompeo, tentarono di eseguire questo perfido progetto. Accompagnati da tre, o quattro uomini, scendono in una barchetta, e vanno verso il vascello di Pompeo, che era un miglio distante dalla riva.

Pompeo si congeda da Cornelia ripetendo questo verso di Sofocle: *Colui che confida la sua libertà ad un tiranno, diviene schiavo.* Dà la mano ad Achilla, ed accompagnato da due dei suoi entra nella barca. Cornelia smarrita, esclama: *ohime dove andate*? Immobile ai suo ordini piange amaramente, stende le braccia verso Pompeo. *Ove vai tu, crudele? Io sarò dunque la sola a versare delle lacrime sopra le nostre disgrazie comuni*? Lo accompagnava cogli occhi, ed i suoi lamenti si perderono per l' aria.

I marinari remano senza fare attenzione, e senza proferire parola. Pompeo per rompere il silenzio rivolgendosi a Settimio, di cui si richiamava i lineamenti: „ mi pare, amico, gli „ dice, che voi abbiate servito sotto me. „

Settimio risponde sdegnosamente con un cenno di testa. Pompeo si trasse di tasca una carta, in cui aveva preparato un discorso, e si mise a leggerlo. Si avvicinavano alla spiaggia. Cornelia, la quale non l'aveva perduto di vista nel suo cocente cordoglio, incominciava ad avere qualche speranza, vedendo il popolo radunato sul lido del mare come per riceverlo. Ma questa speranza fu breve. Quando Pompeo si alzava appoggiato sulle braccia del suo schiavo, Settimio lo ferì con un pugnale alle spalle, ed Achilla secondò l'assassino. Vedendo la sua morte inevitabile, questo grand'uomo si dispose a riceverla con dignità, e colla sua veste coprendosi il volto si sottomise alla sua sorte. Cornelia, e quelli che l'accompagnavano, a quest' orribile spettacolo gettarono un grido che rimbombò fino alla spiaggia. Ma il pericolo, a cui erano esposti, non permettendo loro alcun indugio, fecero vela, e si sottrassero agli Egiziani col favore del vento, Gli assassini di Pompeo gli tagliarono la testa, e la imbalsamarono per farne un dono a Cesare. Il suo corpo fu esposto sopra la riva alla curiosità di coloro che amavano un tale spettacolo. Filippo suo liberto fedele non lo abbandonò. Quando la folla disparve, lavò il cadavere del suo padrone nell'acqua del mare, dipoi cercando legna per abbruciarlo vide i pezzi di una barca, e li ragunò. Mentre compieva questo pio dovere, si appressò a lui un vecchio soldato Romano, che nella sua gioventù aveva servito sotto Pompeo. „ Chi „ sei dunque tu, gli dice costui tu che fai „ questi umili preparativi pei funerali di „ Pompeo “ ? „ Uno dei suoi servi, gli rispo-

„ se Filippo “ . „ Deh permettimi di teco di-
„ vider l'onore d'un'azione sì santa. In tutte
„ le disgrazie del mio esilio, io ho almeno
„ una trista ed ultima consolazione, ed è di
„ potere assistere ai funerali del mio vecchio
„ comandante, e di toccare il corpo del più
„ valente generale che Roma abbia giammai
„ prodotto. „ Questi furono gli ultimi doveri
renduti a Pompeo. Se si crede a Plutarco, le
sue ceneri furono raccolte con premura, e
portate a Cornelia che le depositò nella sua
villa vicino ad Alba in Italia. Si racconta, che
gli Egiziani gli ergessero dipoi un monumen-
to nel luogo, ov'era stato bruciato il suo cor-
po, e vi ponessero questa iscrizione: „ Qual
„ modesta tomba copre le reliquie di un uo-
„ mo, a cui s'innalzarono dei templi (a) „.

La fine di Pompeo fu quella della repub-
blica. Dopo quest'epoca il senato fu spogliato
del suo potere, e Roma ebbe sempre un pa-
drone.

Fine della prima Parte.

(a) Il traduttore francese, per quanto sembra, ha preferito il verso che si legge nelle note a Dione Cassio del Reimaro pag. 309.

Quem tot templa colunt, vix parva recondit arena,
a quello che si trova più conforme all'Inglese nella versione di Appiano *de bellis civil.* pag. 788. ediz. Amstelod. A. 1670.

Vix caperet templum, quem parva recondit arena.

Quale dei due esprima meglio la forza del testo greco, lo giudichino gl'intendenti di questa lingua a me finora incognita.

Το ναοις βριθοντι ποση σπανις επλετο τυμβου

Ecco l'Inglese. *He whose merits deserve a temple n now scarce fin d a tomb.*

TAVOLA
D'INTERROGAZIONI
DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI

PRIMA PARTE, EPOCA PRIMA.

I RE.

EPOCA SECONDA
LA REPUBBLICA

SOMMARIO DEI CAPITOLI
DELLA PRIMA PARTE

pubblicano. Partito in favore di Tarquinio e della dignità reale. I figli di Bruto nel numero dei congiurati. Costanza del loro padre che pronunzia la loro sentenza capitale. Morte di Bruto. Porsena sposa la causa di Tarquinio. Muzio mette la sua destra nel fuoco. Clelia passa il Tevere a nuoto.

Cap. X. Largio primo dittatore. Il popolo abbandona la città, e si ritira nel monte Sacro. Menenio Agrippa gli racconta la celebre favola riportata da Tito Livio.

Cap. XI. Esilio di Coriolano: egli invade il territorio Romano. La sua madre, la sua moglie ed i suoi figli lo muovono a compassione. Egli è ucciso in una sollevazione del popolo. La legge agraria. Cincinnato chiamato dall'aratro ritorna alla sua campagna: e di nuovo fatto dittatore. Sconfigge gli Equi. Lamenti ed imprese di Dentato.

Cap. XII I decemviri s'impadroniscono del potere assoluto. Assassinio di Dentato. Appio vede Virginia; tenta di corrompere la sua nutrice; forma il disegno di rendersene padrone. Virginia è uccisa da suo padre per conservarle l'onore. Cospirazione di Spurio-Melio. Cincinnato salva di nuovo il suo paese. Furio-Cammillo disfà i vejenti. Si esilia da Roma. Invasione dei Galli. Loro conquiste. Brenno assedia il campidoglio. Marco-Manlio lo difende. Cammillo sconfigge i Galli. Manlio è precipitato dalla Rupe Tarpeja. Curzio si precipita in una voragine.